



ANNO VIII - N. 1 - 4

GENNAIO - DICEMBRE 1947



# RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA DI SALERNO



# NOTE PER SERVIRE ALLA STORIA DEL CONVENTO DI S. LORENZO DI SALERNO

(Continuazione - v. n. precedente)

## I Minori Riformati nel Salernitano

Dopo la divisione dell'Ordine francescano in Conventuali ed Osservanti, in virtù della bolla di Leone X *Ite vos in vineam meam* del 29 maggio 1517 (1), in seno all'Osservanza sorsero subito nuovi movimenti di riforma da cui trassero origine nuove famiglie francescane, che ora, ad eccezione di quella dei Cappuccini, sono completamente scomparse per la fusione del 1897.

Nella regione salernitana non posero mai piede gli Alcantarini, così denominati dal loro fondatore S. Pietro d'Alcantara (-| 1562). Essi dalla Spagna si trapiantarono soltanto a Napoli e poi in Puglia, fondando nel 1675 la Provincia Napoletana di S. Pietro d'Alcantara, da cui nel 1742 si distaccarono i conventi pugliesi e costituirono la Provincia Leccese di S. Pasquale (2).

La Riforma dei Cappuccini, fondata dal B. Matteo da Basci (-| 1552), si diffuse ben presto anche nella Provincia di Salerno, provenendo da Napoli e dalla Lucania. I Cappuccini napoletani non oltrepassarono il territorio di Amalfi, Cava e Sanseverino, mentre i lucani tra il 1554 ed il 1560 si spinsero sino a Salerno e vi fondarono il convento di S. Maria della Consolazione, divenuto sino all'ultima soppressione centro e sede provincializia della fiorente Provincia Salernitano-Lucana di S. Matteo Apostolo ed Evangelista (3).

I Minori Riformati, detti anche della più Stretta Osservanza, che si svilupparono in seno agli Osservanti e restarono sempre sotto la

---

(1) Cfr. HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 136. Per l'inizio della bolla cfr. P. LORENZO DI FONZO, O. F. M. CONV., *La famosa bolla "Ite vos", non "Ite et vos"*, (29 maggio 1517), in "Miscellanea Francescana", 1945, pp. 164-171.

(2) Cfr. HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 351.

(3) Cfr. P. MARIANO DA CALITRI, *op. cit.*, p. 133 sgg.

giurisdizione del loro Ministro Generale, tra noi sorsero contemporaneamente nei territori di Napoli e di Salerno, formanti allora una sola Provincia monastica sotto il titolo di Terra di Lavoro. Circa la loro origine, sviluppo ed organizzazione nella nostra regione possediamo ben poche notizie, specialmente per i primi tempi. Non sarà inutile raccoglierle e coordinarle, dato che tra noi nessuno se n'è occupato finora.

La prima data certa del movimento dei Riformati ci è fornita dal P. Teofilo Testa da Nola, O. F. M. (1), il quale afferma che il Ministro Generale Francesco Licheto "il 2 febbraio del 1519 concesse al P. fr. Niccolò Tomacelli, illustre per nobiltà di sangue e ancora più per zelo di evangelica perfezione, e all'ancora più insigne Domenico (leggi: Damiano) di Campagna, uomo purissimo, e ad altri pochi frati tra i più perfetti, perchè si ritirassero nei luoghi solitari di S. Giovanni di Lauro (presso Nola) e di S. Maria di Avigliano (presso Campagna), lontano dal comune consorzio degli altri frati,,

Nel Regesto del suddetto Ministro Generale, da noi interamente trascritto per la parte che riguarda la Provincia di Terra di Lavoro, non si trova nessun accenno alla costituzione dei due conventi di ritiro nella prima visita della Provincia, fatta nel gennaio del 1519. Nella seconda visita invece, che ebbe luogo nel settembre dello stesso anno, il P. Licheto emanò tre ordinazioni per il convento di Campagna, le quali implicitamente attestano che già vi si era stabilito il primo nucleo di Riformati. Vi leggiamo infatti: *Anno 1519, die 13 septembris, existens Ebuli feci litteras patentes, sigillatas et subscriptas pro loco Campaniae, prohibendo guardianis sub poenis arbitrariis, ne admittant seu admitti permittant saeculares in refectorio ad comedendum et convivandum* (senza eccezione di sorta); *item quod non mutuent paramenta sacristiae alicui personae extra Ordinem, nisi esset Episcopus vel Protonotarius; item quod non reponant granum quaestuationis vel aliud quodcumque in loco fratrum praedicto*. La seconda ordinazione poteva essere stata provocata da un abuso locale, però la prima e la terza riguardavano precisamente i Riformati, che volevano vivere più raccolti ed in maggiore spirito di povertà. Ciò è confermato dal fatto che il 24 settembre successivo, in una ordinazione per il convento di S. Francesco di Laureana Cilento, il P. Licheto niente prescrive circa la questua, ma soltanto proibisce ai guardiani

---

(1) Citato dal P. CIRILLO CATERINO, O. F. M., *Storia della Minoritica Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram*, I, Napoli 1926, p. 22.

*ne admittant saeculares ad manducandum in refectorio, baronibus et dignissimis personis exceptis ac procuratore fratrum* (1).

Questi sforzi per il ritorno dei frati ad un maggiore spirito di raccoglimento e di povertà furono appoggiati, pochi anni dopo, dal Ministro Generale Francesco de Angelis (1523-1527), il quale, secondo la testimonianza del P. Teofilo Testa (2), concesse al P. Niccolò Tomacelli i conventi "di Lauro, di Campagna, d'Oliveto ed altri". Nessuna conferma troviamo nel Regesto del suddetto Ministro Generale. Egli, al ritorno dalla Spagna, venne a Napoli il 5 settembre 1525 ed il 22 dello stesso mese vi celebrò il Capitolo Provinciale, in cui emanò varie ordinazioni, ma queste sono generiche e mirano al bene dell'intera Provincia (3).

Il primo movimento di riforma in Campania venne forse stroncato dopo la morte del B. Damiano da Campagna (4) e del B. Niccolò Tomacelli (5)? I documenti sinora pubblicati lasciano tale domanda senza risposta precisa. E' molto probabile che ciò sia avvenuto sotto il generalato del P. Paolo Pisotti da Parma (1529-1533), tanto contrario ai Riformati per timore di nuove divisioni nell'Ordine; niente però sappiamo per i suoi successori immediati. Anche il P. Cirillo Caterino (6), nel tessere la storia della sua Provincia si limita a dire per questo periodo che "quando il P. Stefano Molina fu mandato Commissario e Ministro Provinciale a Napoli nel 1567, egli vi promosse la Riforma ed occupò pei suoi Riformati i tre conventi di S. Croce, Trinità di Palazzo e S. Diego all'Ospedaletto".

Lo stesso silenzio serba il P. Niccolò da Spinazzola, cronista ufficiale dei Riformati della regione salernitana. Egli soryola tutto il periodo storico che va dal 1517 al 1581, cominciando a trattare dei Riformati salernitani dall'anno 1582, quando fu costituita ufficialmente la loro Custodia con superiori proprii. Incidentalmente, nell'introduzione alla sua narrazione, ci fa sapere che anche nel salernitano i

---

(1) Roma, Arch. di S. Isidoro, ms. 1/8, f. 21r. Per il P. Licheto cfr. P. MICHELE BIHL, O. F. M., *De Provincia Bohemiae a Fr. Francisco Licheto, Ministro Generali, visitata atque de huius obitu*, in "Archivum Franciscanum Historicum", 1934, pp. 452-530.

(2) Citato dal P. CATERINO, *op. cit.*, I, p. 27.

(3) Cfr. Arch. di S. Isidoro, ms. 1/8, ff. 50v-52r.

(4) Cfr. P. PRIMALDO COCO, O. F. M., *I Francescani in Terra di Lavoro*, in "Studi Francescani", 1934, p. 352 sg., dove dice che morì nel 1525 nel convento di S. Maria di Avigliano di Campagna; P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1582, n. 18, p. 482, dove riferisce che altri ne pongono la morte al 1520 o al 1528.

(5) Morì nel convento di Lauro verso il 1530. Cfr. CATERINO, *op. cit.*, I, p. 26.

(6) *Op. cit.*, I, p. 24.

Riformati, prima del 1582, avevano tentato di fare qualche cosa, però senza grande successo. Scrive infatti: " Si bene in detta Provintia (di Principato) per osservare il breve di Pio V, che comincia *Iniunctum nobis*, spedito a' 9 di marzo 1569, s'erano assignati due conventi, cioè di S. Maria d'Avigliano di Campagna e di S. Maria del Paradiso dell'Oliveto, per quelli frati che volevano ritirarsi et vivere da recolletti nella pura osservanza della Regola con le declarationi di Papa Nicolò III et Clemente V, con tutto ciò non vi era cosa stabile „ (1).

Non si poteva ottenere questa stabilità prima che la vasta Provincia Osservante di Terra di Lavoro, che abbracciava tutti i conventi della Campania, avesse trovato la sua completa sistemazione e fossero cessate le lotte interne per la divisione. Da principio furono i salernitani a chiedere la separazione e furono accontentati nel 1544, ma nel 1555 le due Provincie ritornarono all'unità. Forse per il sopravvento dei salernitani che si erano molto rafforzati dopo l'unione, i napoletani si pentirono del passo fatto e cominciarono a chiedere di nuovo la separazione a costo di qualunque sacrificio. Per sopire le lotte intestine che nuocevano alla regolare osservanza e cagionavano tanti fastidi ai Superiori, il Ministro Generale Cristoforo *a Capite Fontium* (1571-1579) si vide costretto nel 1575 a separare per sempre gli Osservanti napoletani dai salernitani. I primi, ardenti fautori della divisione, conservarono l'antica denominazione di Provincia di Terra di Lavoro, ma in punizione perdettero la precedenza sino allora goduta tra le Provincie dell'Ordine. Essa venne concessa alla Provincia di Principato, costituita da ventiquattro conventi, dei quali venti nella regione salernitana, uno a Napoli (S. Diego dell'Ospedaletto) e tre nella costiera sorrentina (2).

\* \* \*

Col ritorno della tranquillità nelle due Provincie il movimento dei Riformati si sviluppò ed organizzò ben presto sia a Napoli che a Salerno, ma prima a Salerno con l'appoggio del Ministro Generale Francesco Gonzaga, che nel 1582 venne a presiedere il Capitolo della Provincia Osservante di Principato, celebrato nel convento di S. Diego dell'Ospedaletto. Per tale occasione, come riferisce il P. Niccolò da Spinazzola (3), ordinò che ritornassero in Provincia il P. Bernardo

(1) *Cronaca*, a. 1582, n. 2, p. 464.

(2) Cfr. WADD., *Annales*, XXI, n. 60 sgg., ed. 2, Quaracchi 1934, p. 25 sgg., dove riporta il decreto di divisione e l'elenco dei conventi. Vedi la loro descrizione nel P. GONZAGA, *op. cit.*, p. 367 sgg.

(3) *Cronaca*, a. 1582, n. 1, p. 464.

da Montecorvino ed il P. Rufino da Mirabella, trovandosi il primo tra i Riformati di Assisi ed il secondo tra i Riformati di Roma, forse a causa di qualche persecuzione da parte dei Superiori della Provincia, che mal volentieri tolleravano il loro modo di vivere per il giustificato timore di nuove lotte e divisioni in Provincia. Il cronista nulla dice al riguardo, ma lo lascia supporre. Gli eventi purtroppo dimostrarono che il movimento dei Riformati, pur essendo encomiabile in se stesso per il ritorno dei frati ad una più pura osservanza della Regola, doveva necessariamente sfociare in una nuova divisione della Provincia, avvenuta nel 1639 per la erezione delle Custodie Riformate in Provincie autonome.

Comunque sia, il P. Gonzaga, volendo accontentare quei frati che desideravano menare una vita più rigorosa in materia di povertà e più lontana dai tumulti del secolo, in detto Capitolo istituì ufficialmente la Custodia Riformata di Principato e vi pose a capo il suddetto P. Bernardo da Montecorvino, "dotto predicatore, prudente nel governo, osservante della Regola et di vita molto esemplare,, a cui si unirono i Padri Rufino da Mirabella, Paolo da Castellammare di Stabia (1), Giovanni da Cava, Bonaventura da S. Angelo a Fasanella, ed i laici fr. Andrea di Calabria (2) e fr. Francesco da Montecorvino. Per loro abitazione furono assegnati, come negli anni precedenti, i conventi di S. Maria di Avigliano di Campagna e di Oliveto Citra, "acciò ivi menassero vita quieta et osservante et uniforme al vivere dell'altre Riforme,, con "uno metodo a questo fine dal detto P. Gonzaga composto et il dì 18 di marzo 1582 stampato in Roma,, (3). La colpa quindi, se colpa vi fu, della futura divisione della Provincia, cade in buona parte anche sul P. Gonzaga che ufficialmente istituì la Custodia Riformata di Principato, non tutta sui frati del luogo.

---

(1) Di lui dice il P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1588, n. 4, p. 513, che discendeva dalla famiglia de Avitaia ed era "religioso di molta prudenza nel governo e bontà di vita,,. Venne eletto Custode dei Riformati nel 1586 e nel 1594, e Ministro Provinciale degli Osservanti di Principato nel 1588.

(2) Morto in concetto di santità nel convento di Buccino nel 1587 e sepolto nel medesimo sarcofago del P. Bernardo da Montecorvino, primo Custode, morto anche in Buccino in fama di santità nel 1584, come rileviamo da una relazione del 1664, da noi trovata nell'Arch. di S. Isidoro, ms. misc. 5. Cfr. P. BASILIO PERCAMO, O. F. M., *Serie cronologica dei Custodi di governo e dei Ministri Provinciali dell'ex Provincia Minoritica di Principato della più Stretta Osservanza, detta anche di S. Maria Materdomini (1582-1942)*, Salerno, Tip. "Il Progresso,, 1947, p. 11 sg.

(3) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1582, n. 2, p. 464. Cfr. WADD., *Annales*, XXI, a 1582, n. 26, p. 352 sgg., dove riporta il metodo di vita, prescritto ai Riformati d'Italia dal Rev.mo P. Gonzaga.

L'uno e gli altri sono degni di scusa per la retta intenzione, desiderando tutti il rifiorimento della vita francescana nei vari conventi della Provincia, che doveva lasciare molto a desiderare a causa delle lotte precedenti per la divisione del 1575. Nulla di certo sappiamo al riguardo, ma lo possiamo facilmente intuire tenendo presente lo stato della Provincia dopo il 1517, come risulta dal Regesto dei Ministri Generali del tempo, che finora nessuno ha osato pubblicare. Ogni commozione profonda, anche negli ambienti più santi, lascia sempre dietro di se strascichi e conseguenze dolorose, che solo il tempo e la buona volontà possono eliminare.

\* \* \*

Il primo manipolo dei Riformati di Principato andò sempre più crescendo di giorno in giorno sia con nuove reclute venute dal secolo, sia con frati dell'Osservanza che volevano abbracciare la vita più rigorosa dei nuovi confratelli. I due conventi di Campagna e di Oliveto Citra non furono più sufficienti a contenerli, per cui i Custodi, non avendo mezzi per costruirne dei nuovi, ne chiesero altri ai Provinciali Osservanti che cercarono di accontentarli non senza rincrescimento, specialmente se si trattava di conventi in buone condizioni ed in centri di qualche importanza. A volte i Custodi, prevedendo un'opposizione maggiore, si rivolsero direttamente alla Santa Sede e raggiunsero più presto lo scopo, però a scapito della giustizia e della carità fraterna. Nell'uno o nell'altro modo i Riformati vennero in possesso dei conventi di Buccino nel 1583, di Montecorvino Rovella nel 1586, di Castellammare di Stabia nel 1588, di Baronissi nel 1594 e di S. Francesco di Laureana Cilento nel 1604 (1).

Il convento di Laureana Cilento fu il penultimo che venne ceduto a malincuore dagli Osservanti, essendo loro assai caro, perchè creduto fondato da S. Bernardino da Siena. La sua cessione non avvenne senza grave scandalo. Infatti, come riferisce il P. Niccolò da Spinazzola (2), quando i Riformati andarono a prenderne possesso col

---

(1) Per la cessione di questi conventi cfr. P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, aa. 1583-1604, pp. 499-599.

(2) *Cronaca*, a. 1604, n. 8, p. 599, dove è riportato il decreto della Visita Apostolica del 31 gennaio 1604 di cedere il convento *una cum hospitio seu oratorio delli Porcili*. Il decreto fu impetrato dal P. Diosio da S. Mauro del Cilento, Visitatore Apostolico di tutte le Custodie Riformate del Regno di Napoli. Negli incidenti, che si verificarono nell'presa di possesso del convento, non ebbe colpa o parte alcuna il Provinciale degli Osservanti di Principato, P. Giacomo da Mon-

Vicario Generale della diocesi di Capaccio, "li banniti, che dentro havevano introdotti li frati Osservanti per non dare il convento, tirarono molte scoppettate con palla et amazzarono l'animale nel (sic) quale detto Vicario Generale stava a cavallo. Per timore di non venire a peggiore termine, li frati Riformati si ritirarono nella casa del signor Pietro Sala nel casale di S. Martino; e di subito diedero avviso al P. fr. Dionisio di Cilento, Visitatore nella Riforma di Principato, et in Roma a Sua Sanctità del successo, e come il P. fr. Paulo di Cilento et altri Padri cilentani erano ricorsi all'ajuto del signor Pompeo Gentilcore, barone di Cicerano e del Monte di Cilento, et quello haveva mandato dentro del convento gente di male affare per difenderlo et non farlo pigliare alli Riformati. Onde di Roma venne ordine apostolico che detto P. fr. Paulo et tutti gl'altri frati ch'havevano contradetto, fussero mandati esiliati in Sicilia et altri in Calabria „. Alla distanza di tre secoli, a mente serena, non possiamo non deplorare simili incresciosi iucidenti, che non edificavano certamente le nostre buone popolazioni.

La dura lezione, ben meritata dagli uni e dagli altri, rese più prudenti i Riformati di Principato e fece loro smettere la voglia di occupare quasi per forza i conventi costruiti da altri con tanti stenti. Non si può negare che essi, almeno per il caso di Laureana Cilento, abusarono un po' troppo della posizione favorevole che allora godevano nella corte pontificia. Dovendo però trovare nuove abitazioni per i loro seguaci, che andavano sempre più moltiplicandosi per l'appoggio dei Romani Pontefici, si diedero a raccogliere elemosine ed a toccare con mano quanto costi edificare un nuovo convento.

Ottenuto anche nel 1604 il conventino solitario di S. Maria del Monte di Montella (1), i Riformati di Principato cominciarono a costruire i conventi di S. Andrea di Conza nel 1607, di Pollica nel 1611 e di Serino nel 1615 (2). Dato però che il centro geografico della loro Custodia era la città di Salerno, già popolata da frati e monache di ogni colore, non si diedero pace sino a quando non avessero fondato anche là un loro convento. Occupare quello di

---

tecorvino, che, come dice espressamente il P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *loc. cit.*, "mandò da sua parte il P. fr. Mattheo di Salerno in Cilento per dare a' Frati Riformati il sudetto convento di S. Francesco, et non fu possibile effettuarsi „. Quindi tutta la colpa cade sui frati del luogo, affezionati al loro convento, essendo forse nati nei villaggi vicini.

(1) Abbandonato dai Conventuali Riformati. Cfr. P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA *Cronaca*, a. 1604, n. 4 sgg., p. 553 sgg.

(2) Per la fondazione di questi tre conventi cfr. P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, aa. 1607-1615, pp. 571-588.

S. Nicola della Palma sarebbe stato un sogno irrealizzabile dopo gli incidenti di Laureana Cilento, perciò cominciarono a gironzolare per trovare un luogo adatto per il nuovo nido. Per raggiungere più facilmente lo scopo e vincere le temute opposizioni, approfittarono della circostanza che non avevano ancora un'infermeria per tutti i frati della loro Custodia. Se quella doveva costruirsi, il luogo più conveniente non poteva essere se non la città di Salerno, allora ancora celebre per la famosa Scuola di Medicina: là soltanto potevano trovare medicine e rimedi per tanti poveri frati, ammalati non solo per mancanza di igiene, ma anche per la vita troppo rigorosa che molti menavano in quei tempi di grande fervore.

### Fondazione del convento di S. Lorenzo

Nel 1616 governava i Riformati di Principato in qualità di Custode il P. Lorenzo Cioffi da Montecorvino, assistito dai discreti custodiali o consiglieri P. Paolo da Salerno e P. Niccolò da Spinazzola, eletti l'anno precedente nel Capitolo di Cava dei Tirreni (1). Questi, riunitisi in consiglio il dì 11 ottobre 1616 nel convento della Croce di Napoli e muniti dei debiti permessi del Commissario Generale dell'Ordine, decisero finalmente di fondare un convento di infermeria nella città di Salerno da servire per tutti i frati della loro Custodia, per la cui costruzione si erano già impegnati di concorrere tutti i guardiani dei vari conventi. Il decreto ci è stato conservato dal P. Niccolò da Spinazzola (2). Crediamo utile pubblicarlo integralmente, essendo l'atto di nascita del convento di S. Lorenzo:

“ Havendo noi sottoscritti Custode et discreti custodiali della Riforma della Provintia d(e)i Frati Minori Osservanti di Principato, con il parere et consiglio d'altri Padri, olim Custodi della sudetta Riforma, fatta matura consideratione quanto sia necessaria una infirmaria, acciò li poveri frati siano provisti et governati nelle loro infirmitadi *che tanto ne patisce la detta nostra Riforma*, perciò con l'autorità del P. R.mo fr. Evangelista (da) Gabbiano, nostro Comissario Generale, si determina, come con la presente determinamo, d'erigere uno novo convento nella città di Salerno per tale effetto, *già che detta città è devota, ci chiama et desidera*, et altre persone spirituali, nostre devote, si sono offerte donarci il sito et altri alla contributione della fabrica, et tutti li conventi della nostra

(1) Cfr. P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1615, n. 2, p. 589.

(2) *Cronaca*, a. 1296, n. 17, p. 79 sg.

Riforma alla contributione della fabrica dell'infirmaria: che perciò ne fu dato carico al R. P. fr. Simone di Diano d'incominciare tale negotio, come anche adesso per la presente li damo amplissima potestà di stipulare et fare quanto sarà necessario per l'erettione et fundatione di detto luogo, tanto in nome nostro come in nome di tutta la nostra Riforma. E cossì diciamo, dichiaramo et determinamo di questo et ogni altro miglior modo. Dato nel nostro convento della Croce di Napoli a' 11 d'ottobre 1616. Fr. Lorenzo di Montecorvino Custode. - Fr. Paulo di Salerno, discreto custodiale, confirmo. - Fr. Nicolò da Spinazola, discreto custodiale, confirmo „.

Il decreto non lascia alcun dubbio che il luogo era già scelto e tutte le pratiche erano già espletate, ma in segreto per non suscitare, prima del tempo, le ire degli altri religiosi della città, che si sarebbero opposti alla nuova fondazione. Infatti il contratto di compra ebbe luogo pochi giorni dopo, cosa quasi impossibile a realizzarsi se non si fosse già tutto combinato prima.

Il luogo scelto dal P. Simone da Diano fu l'antico monastero di S. Lorenzo, abbandonato dalle clarisse nel 1586 e ridotto in pessime condizioni, come attesta il P. Niccolò da Spinazzola (1): " Per la partenza et assenza di dette monache il sudetto monasterio di S. Lorenzo, una con la sua chiesa, officine, giardini, non solo divennero (sic) habitatione di malfattori et *utriusque sexus* gente di mala vita, ma d'avanzo di giorno in giorno era rovinato e le cose di valore, come marmi, porfidi, colonne piccole (e) grandi, le figure, le tegole, li legnami, l'armi delle famiglie nobili (e) delli sepolcri di conditione n'erano rubati „. Non fu quindi difficile ottenere dalle clarisse di S. Spirito la vendita del locale che loro rendeva poco o nulla, fatta eccezione per le acque concesse a varie persone dei dintorni, dalle quali percepivano alcune libbre di cera all'anno.

Il contratto fu conchiuso per seicento ducati e l'istrumento venne stipulato in Salerno il 19 ottobre 1616 per mano del notaio napoletano Giandomenico Antonio Ferro. Da una copia del tempo, conservata nell'Archivio Provincializio dei Frati Minori (2), ricaviamo che i contraenti furono da una parte la badessa suor *Feliciana Gatta* con le

---

(1) *Cronaca*, a. 1296, n. 16, p. 79.

(2) Nel citare i documenti dell'Archivio Provincializio ci riferiremo sempre alla parte che riguarda l'ex Provincia Riformata di Principato. Per ora li citeremo soltanto in genere: Arch. Prov., *Doc. del conv. di Salerno*, non essendo state ancora ordinate e numerate le carte di S. Lorenzo. Per gli atti definitoriali citeremo i rispettivi volumi con l'indicazione del foglio o della pagina. Quelli non legati saranno citati in genere con la sola indicazione dell'anno.

monache *Pellegrina de Amato, Lucretia Pipatella, Iulia de Alfano, Andreana Dennice, Dianora Tesorera et Caterina de Alfano*, e dall'altra il P. Simone da Diano coi signori Matteo Cavaselicè, nobile salernitano del sedile del Campo, ed Alberto de Felice, ricco mercante di Sanseverino (Saragnano) e sindaco apostolico del convento di Baronissi.

I seicento ducati non furono subito sborsati, ma i detti signori si impegnarono a pagarne l'interesse annuo di trenta ducati *ad rationem ducato:um sex cum dimidio pro quolibet centenariorum, in quorum satisfactione asserentes... se habere... infrascripta bona stabilia, videlicet: dictum Matthaeum quosdam domos... sitas intus hanc praedictam civitatem Salerni in plebe S. Andreae de Lavina, ubi dicitur lo Campo... et dictum Alibertum quoddam territorium magnum... situm in territorio casalis Saragnani pertinentiae terrae S. Severini, ubi dicitur Salice, iuxta bona haeredum quondam Lucae de Felice et alios confines* (1).

Le clarisse cedettero ai Riformati un piccolo giardino e l'intero monastero, i cui confini vengono così descritti: "Dalla parte de ponente iuxta lo vallone et li beni di Gioanbattista Cavaselicè; dalla parte de mezzogiorno iuxta li predetti beni del detto Gioanbattista Cavaselicè et la via publica, che confina con lo muro di Alfonzo Ferrera et di Gennaro Bonello, e dallà tira verso ad alto per la spalla della tribuna di detta chiesa di S. Lorenzo; et da la parte di levante iuxta li altri beni di detto monasterio di S. Spirito, che confinano con la detta tribuna nella sua spalla predetta; et dalla parte septentrionale iuxta il predetto monte del castello predetto et iuxta li beni della chiesa beneficiale di S. Giovanni delle Vallisi, che se possedono per Alexandro, Francesco et Giulio, figli del quondam Geronimo

---

(1) Il P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1296, n. 18, p. 80, dice genericamente che uno dei compratori fu "Roberto (sic) di Felice, ricco mercante di S. Severino et procuratore del convento della Trinità di detto S. Severino.", Dalle parole dell'istrumento, da noi per questo riferite nel testo, risulta evidentemente che era di Saragnano. Da una carta del 14 aprile 1625, conservata nell'Arch. Prov., *Doc. del conv. di Baronissi*, ricaviamo che in tale anno era già morto e da circa venti anni gli era stata concessa una cappella nella chiesa del convento della SS. Trinità, la quale anticamente apparteneva alla famiglia Folliero. Non sappiamo in quale grado di parentela Alberto era legato col P. Felice de Felice da Sanseverino, nativo di Saragnano e martirizzato in Abissinia nel 1648 insieme al P. Antonio De Martino da Pescopagano, anche appartenente ai Riformati di Principato e Prefetto Apostolico della Missione. Cfr. P. TEODOSIO SOMIGLI DA S. DETOLE, O. F. M., *Etiopia Franciscana nei documenti dei secoli XVII e XVIII*, Quaracchi 1928, p. 215 sgg.; P. ARDUINO KLEINHANS, O. F. M., *Historia Studii Linguae Arabicae et Collegii Missionum S. Petri in Urbe*, Quaracchi 1930, p. 163 sg.

de Alfano, et alios confines „. Tenendo presenti questi confini è facile comprendere le compre, che fece in seguito il P. Niccolò da Spinazola nella parte settentrionale per il giardino e nella parte orientale per la piazza e le vie di accesso alla chiesa, portando una vera rivoluzione nella topografia dei dintorni di S. Lorenzo.

La chiesa non fu venduta, ma donata ai frati *donationis titulo irrevocabiliter inter vivos*. Le clarisse di S. Spirito si riservarono solo la proprietà di un piccolo oliveto e di certe acque del giardino, già concesse ad alcuni vicini che loro pagavano poche libbre di cera lavorata, come risulta da una carta del 1620, trascritta da una più antica e conservata nell'Archivio Provincializio (1). Crediamo utile pubblicarla per completare le notizie sulle acque del monastero di S. Lorenzo, delle quali già si fa menzione in un atto del 1145, edito dalla Mazzoleni (2). Il documento non è privo di interesse, riferendo la lista delle varie sorgenti e delle famiglie che ne usufruivano nel 1620:

“ Notamento dell'acque del monastero vecchio di S. Lorenzo, fatto e notato da D. Gioan Giacomo Pastorano, e di quelli che rendono :

1<sup>a</sup> - In primis l'acque che nascono alla grotta fuori al monastero : non è obligata a nessuno e fluisce dentro detto monastero, e le scorretture son per servitii del monastero e le monache ne ponno fare quel (che) vogliono.

2<sup>a</sup> - L'acque che nascono alla grotta dentro lo giardino : son state concesse a Gioan Battista Ferrera con peso di rendere annui libre cinque di cera lavorata bianca, sincome (sic) appare per cautele fatte per mano di N. Antonio d'Alfiero.

3<sup>a</sup> - L'acque che nascono alla grotta del cellaro grande : v'è una cantara con tre bocche, quale son state concesse, videlicet una parte al signor Ottavio de Roggiero, et un'altra al signor Gioan Battista Ferrera e la terza a casa de Sanctis.

4<sup>a</sup> - Nel istesso cellaro grande v'è un'altra grotticella e vi nasce un poco d'acqua insieme con quella (che) nasce in faccia al muro dell'istesso cellaro : son state concesse al quondam Adriano d'Orofino con peso di libre due di cera lavorata, sincome appare per cautele fatte da N. Luca Mattheo Naccarella l'anno 1563.

---

(1) *Doc. del conv. di Salerno.*

(2) *Op. cit.*, p. 1 sgg., dove riporta l'istrumento di vendita dell'acqua “ *quae surgere et fluere atque esse videtur intra domum da stabulo... quae videlicet domus de predicto stabulo coniuncta est cum cellario eiusdem monasterii sancti Laurentii* „. Nell'Arch. Prov., *Doc. del conv. di Salerno*, sono conservate copie di alcuni istrumenti del secolo scorso relativi a vendite di acque di S. Lorenzo sino alla soppressione nel 1866. Ne faremo menzione in seguito.

5° - L'acque che nascono dentro allo cellaro, fluiscono in una cantara de marmo sopra al lavatorio al intrar della porta ch'era della clausura, dove vi son due bocche: una parte va alle case di Mattheo Pallante et alle case d(e)i Padri Gesuiti, e rendono libre quattro di cera lavorata. L'altra parte dell'acque che nascono (dentro) al detto cellaro, fluiscono alle case di D. Geronimo e Gioan Battista de Sanctis et Emilio de Albino, e rendono libre quattro di cera lavorata, videlicet de Sanctis libre due e mezza, et Emilio libre una e mezza, (sincome) appare per cautele fatte per mano di N. Ferrante della Rocca a' 24 di giugno 1568 (?).

Extracta est praesens copia a sua nota facta in campione... per R.dum D. Ioannem Iacobum Pastoranum meum patrum, tunc procuratorem r.di monasterii S. Spiritus monialium civitatis Salerni, mihi exhibitio per Andream Bottiglierium, generalem procuratorem r.di monasterii S. Michaelis Arcangeli de Salerno, cum quo collatione facta concordat, meliori semper salva, et in fide ego notarius Antonius Marinus Pastoranus de Salerno hic me subscripsi et signavi. Salerni die 20 iulii 1620 „.

Di queste acque ai frati fu concesso soltanto l'uso per i bisogni del convento nel 1616, ma otto anni dopo si venne ad un nuovo contratto per cui passarono in loro proprietà, come vedremo a suo luogo.

\* \* \*

La notizia che i Riformati volevano stabilirsi nella città di Salerno, mise in orgasma i religiosi degli altri conventi, che in ogni maniera cercarono di ostacolare la nuova fondazione. Ne fa menzione il P. Niccolò da Spinazzola (1), il quale nomina espressamente i Paolotti, gli Agostiniani, i Fate-bene-fratelli, i Carmelitani, i Cappuccini, i Conventuali e quelli di S. Maria delle Grazie. Ne eccettua soltanto l'Osservante P. Gregorio da Montecorvino, guardiano di S. Nicola della Palma, " il quale desiderava la Riforma in detta città per l'affetto (che) li portava „. I primi si rivolsero al Card. Lucio Sanseverino, Arcivescovo di Salerno, pregandolo di opporsi " in conformità dell'ordine fatto sopra di ciò dalla felice memoria di Papa Clemente VIII „; ma non ottennero nulla, perchè il cronista non riferisce nessun atto in contrario dell'Arcivescovo, che probabilmente era favorevole e bene informato di ciò che da tempo si era deciso. Prudentemente cercò di temporeggiare, aspettando che gli animi si fossero calmati.

I Riformati, che si aspettavano queste opposizioni, non si lascia-

(1) *Cronaca*, a. 1296, n. 19, p. 80.

rono spaventare. Immediatamente mandarono a Roma il P. Simone da Diano, il quale con l'appoggio del Conte di Buccino — “ molto nostro devoto et potente in Roma (che) scrisse calde lettere di raccomandatione all' Ill.<sup>mo</sup> Card. Lancillotto „ — presentò un memoriale alla S. Congregazione ed il 6 dicembre 1616 ottenne il decreto favorevole alla fondazione di un convento di infermeria, *dummodo accedat assensus Ordinarii ac duodecim saltem religiosorum numerus in monasterio huiusmodi manuteneatur*. L'arcivescovo il 22 dicembre diede il suo consenso, salvi i diritti parrocchiali e della mensa arcivescovile, e nello stesso giorno per mezzo di D. Annibale Melario della città di Siena, suo Vicario Generale, immise i frati nel possesso del vecchio monastero. Tra i primi inquilini il cronista (1) nomina soltanto il Custode P. Lorenzo da Montecorvino ed il P. Simone da Diauo, che tanto aveva lavorato per l'acquisto e di cui spesso dovremo far menzione, avendo fatto molto, ma non sempre bene, per la costruzione del convento in assenza del P. Niccolò da Spinazzola. Gli oppositori dovettero guardare e zittire, ma non mancarono di rifarsi dello smacco subito, creando in seguito mille difficoltà per la precedenza nelle processioni.

### Il P. Niccolò Gasparino da Spinazzola primo guardiano di S. Lorenzo (1617-1631)

Il convento di S. Lorenzo è dovuto in massima parte all'attività ed alla tenacia di un frate pugliese, il P. Niccolò da Spinazzola che vi dimorò con qualche interruzione dal 1617 al 1631 e dal 1639 al 1652. La sua vita è così intrecciata alla costruzione del convento, di cui può dirsi il vero fondatore, da costringerci a parlare un po' troppo di lui. Lo faremo ben volentieri per trarlo dall'immeritato oblio, anzi ci serviremo spesso delle sue stesse parole, coordinando le abbondanti notizie, sparse qua e là nella sua cronaca, che in alcuni punti può dirsi la sua autobiografia ed apologia. Gli dobbiamo esser grati, perchè attraverso il suo prezioso manoscritto, in massima parte autografo, ci è possibile rivivere un po' la vita salernitana della prima metà del secolo XVII ed ammirare il suo coraggio nel superare tanti ostacoli per dare ai frati un'infermeria ed a Salerno un grande convento.

Non possiamo dire come e quando sia entrato tra i Riformati

---

(1) *Cronaca*, a. 1296, n. 20, p. 32, dove si trovano anche gli altri passi citati nel testo.

di Principato, perchè egli serba il più assoluto silenzio sui primi anni della sua vita. Con molta probabilità da giovanetto dovette portarsi a Napoli per motivi di studi, frequentarvi forse l'Università ed ivi abbracciare la vita religiosa tra i Riformati di Principato, i quali spesso celebravano i loro Capitoli Custodiali nel convento di S. Diego dell'Ospedaletto e frequentavano il monastero di S. Chiara in qualità di confessori delle monache ed a volte anche di guardiani. Incidentalmente una volta soltanto ci fa conoscere il suo cognome, quando, partendo per la Spagna nel 1632 e licenziandosi dal suo amico Carlo Tappia, Reggente del Collaterale, gli raccomandò caldamente " il signor Dottore Cristofaro Gasparino suo fratello, li parenti et la sua patria, acciò li proteggesse et agiutasse „ (1). E' questa l'unica notizia che dà sulla sua famiglia.

Nel 1604, già frate e sacerdote, fu mandato a Napoli per perfezionarsi in filosofia e teologia nello Studio Generale dei Riformati, stabilito proprio in quell'anno nel convento della Trinità, sotto il magistero del P. Paolo da Sulmona. Con molta enfasi, tutta secentesca, scrive di questo Studio Generale e lo paragona al cavallo di Troia, essendo da esso usciti " tanti valorosi capitani per combattere con l'armi della dottrina-contro del mondo, demonio et inimici di S. Chiesa con prediche, cathedre, dispute; e come da dotta academia e da novitiato ben instrutto, ha mandato fuori tanti religiosi insigni nelle lettere e prediche, et nella bontà di vita e prudenza nel governo „ (2). Invano abbiamo cercato le opere letterarie ed oratorie di " tanti religiosi insigni „, che egli nomina: tra i suoi condiscepoli egli solo si elevò un pochino e scrisse qualche cosa (3).

---

(1) Cronaca, a. 1632, n. 6, p. 649.

(2) Cronaca, a. 1604, n. 8, p. 558.

(3) Il P. GIACINTO SBARAGLIA, O. F. M. CONV., *Supplementum et castigatio ad scriptores trium Ordinum S. Francisci*, II, ed. Nardecchia, Roma 1921, p. 288, scrive di lui: " Nicolaus et Spinaciola... annoque 1646 collegit: *Omnes Ordinis Constitutiones ad Reformationum utilitatem ac gubernium spectantes iuxta tenorem Bullarum Gregorii XIII et Clementis VIII*, et pulchra methodo disposuit ab omnibus suis Reformatis accepta. Collegit etiam et vulgavit: *Constitutiones omnes apostolicas a Religionis exordio usque ad an. 1648 a diversis Summis Pontificibus emanatas. Eius etiam habentur manuscripta sequentia, nempe: Liberculus multarum rerum ad Generalium Provincialiumque Ministrorum officium spectantium; Origo atque Annales suae Provinciae ab exordio Religionis Seraphicae ad annum 1648, lingua vulgari; Tractatus casuum conscientiae, et alter De electione; Tractatus super Regulam S. Francisci, et alter De rebus variis, quae in dies in nostra Religione evenire solent; Iudicialis practica ad iustitiam administrandam erga sui Ordinis religiosos „. Di tante opere è pervenuta sino a noi soltanto la sua preziosa cronaca,*

Uscito dallo Studio della Trinità, dopo sette anni, ben corazzato di dottrina filosofica, teologica e giuridica, nel 1612 era già insegnante di logica (!) nel convento di Laureana Cilento. Nel mese di agosto dello stesso anno si trovava guardiano nel conventino di S. Maria del Monte di Montella, dove assistette alla morte del Custode P. Paolo Cioffi da Montecorvino e venne eletto Commissario Custodiale, sino al prossimo Capitolo, dal suo maestro P. Paolo da Sulmona, elevato da poco alla carica di Commissario Generale della Famiglia Cismontana.

La nomina del P. Niccolò non piacque ai frati più anziani, specialmente al P. Simone da Diano, già Custode ed allora guardiano nel convento di Baronissi, il quale "faceva pocho conto del P. Spinazola, Sup'riore della Riforma, confidato nel ritrovarsi esso vecchio et Padre di detta Riforma, et quello Superiore giovane; et era entrato in tanta pretendenza o, per dire meglio, pazzia ch'ardì scrivere a più Padri guardiani che non obedissero detto P. Comissario „ (1). Il P. Niccolò, giovane focoso e quindi poco diplomatico, corse a Baronissi, lo riprese in pubblico refettorio, lo relegò nel convento di Campagna e poi lo fece esiliare a vita tra i Riformati della Corsica. L'esilio però non durò molto, perchè il P. Simone nel 1615 era a Serino per la fondazione di quel convento e nel 1616 fece tanto per l'acquisto di S. Lorenzo: visse ancora per molti anni e divenne altre due volte Custode dei Riformati di Principato, dando filo da torcere all'imberbe Commissario (2).

---

però mutila al principio ed alla fine. Finora non siamo riusciti a trovare nessuna copia delle Costituzioni stampate sotto il suo nome nel 1646 e nel 1648. Forse, più che autore, egli fu un semplice membro della Commissione creata dal Ministro Generale per la raccolta e la stampa dei decreti pontifici riguardanti i Riformati.

(1) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1612, n. 5, p. 582.

(2) Il P. Simone, già Custode nel 1606, venne rieletto nel 1622 e nel 1629. Fu mandato Visitatore Generale in Sicilia nel 1619 e nel 1627, ed in Basilicata nel 1632. Oltre queste ed altre cariche di minore importanza, il P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1620, n. 1, p. 600, ricorda che "nell'anno 1620, il dì 5 di giugno... dal R.mo P. fr. Benigno da Genova, Ministro Generale, fu mandato per Comissario Visitatore nella Riforma di Milano; dopo fu eletto per Secretario del R.mo P. fr. Bernardino Moncalvo, Vicario Generale dell'Ordine, et nell'anno seguente fu destinato Comissario per tutte le Riforme et Provintie del Regno di Napoli „. Senza dubbio il P. Simone era nativo non di Diano in Liguria o in Piemonte, ma di Teggiano in Provincia di Salerno, che sino al secolo scorso si chiamava anche Diano, come scrive AGOSTINO CECCARONI, *Dizionario Ecclesiastico Illustrato*, Milano (1898), col. 960: "Nell'anno 1862, non essendo Diano che l'antica Tegra o Tegianum... ebbe cambiato il nome in quello di Teggiano; e così il titolo della diocesi ha ora l'uno o l'altro nome „.

La severità, usata dal P. Niccolò verso un Padre anziano, anche se colpevole, indispose un po' i frati contro di lui e gli ritardò l'ascesa a cariche più onorifiche, almeno sino a quando visse il P. Simone. Gli elettori nel prossimo Capitolo del 13 maggio 1613, per via di fatto, gli diedero torto non confermandolo nell'ufficio di Custode ma eleggendo il P. Dionisio da S. Mauro del Cilento, che nel secolo era stato dottore in legge. Il P. Niccolò, lasciato in disparte senza cariche, si dedicò all'insegnamento. Nel Capitolo però dell'otto novembre 1615, mentre insegnava teologia in Castellammare di Stabia, i guardiani si ricordarono di lui e lo elessero discreto custodiale o consigliere col P. Paolo da Salerno (1). Questo è il suo *curriculum vitae* sino a quando venne destinato a primo superiore del convento di S. Lorenzo.

La nomina ebbe luogo nel principio del 1617. I motivi, che indussero il Custode a questa scelta, vengono da lui accennati in un periodo, che è uno dei più lunghi e sgangherati della sua cronaca. Nello scriverlo, circa ventiquattro anni dopo, si lasciò così trasportare dall'entusiasmo da non accorgersi che era campato in aria. Lo riferiamo per far meglio conoscere il suo carattere ed il suo stile tutto secentesco: " Nel principio dell'anno 1617, considerandono il P. Custode et tutti li Padri della Riforma, qualmente nella città di Salerno vi sono tanti conventi di religiosi, e Padri Gesuiti e di tutti gl'altri sopradetti, et uno clero molto dotto, la residenza dell'Ill.mo Card. Arcivescovo, della Reggia Audienza, Vicere Marchese Montorio et Auditori, gl'era necessario non che espediente eligere per presidente et superiore di detto convento, *benchè nella Riforma ve ne fussero molti simili*, il P. fr. Nicolò da Spinazola, all'hora lettore di theologia nel convento di S. Francesco di Castellammare et discreto custodiale, (il) quale come religioso dotto, prudente nel governo et esemplare con religiosi et secolari e di soddisfazione, havesse insieme fundato et assodato il convento et nella devotione dell'habito et li religiosi et li secolari, Card. Arcivescovo, Vicere, Auditori, clero et tutta la città, et nella fabrica et comodità per l'habitatione, come in effetto et opra tutto ciò detto P. fr. Nicolò fece et tanto s'affatigò, che quel convento di S. Lorenzo in breve tempo divenisse in tanto credito et devotione appresso li religiosi et secolari, che *sopravanzò tutti gl'altri conventi esistenti in detta città* e nel bono esempio, nell'osservanza regolare, nelle prediche, confessioni et sodisfattione del

---

(1) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1615, n. 2, p. 589.

secolo di messe, raccomandazioni d'anime a<sup>2</sup> moribondi, consolare afflitti, ponere pace fra nemici etc. „ (1).

Gli eventi provarono che la scelta era stata ben fatta. Il P. Niccolò volò subito a Salerno e cominciò a ruminare quello che doveva fare prima di porre mano alla costruzione del convento, essendo il monastero “cosa vecchia e quasi diruta „. Il primo pensiero fu quello di scegliere una persona fedele, che in qualità di sindaco apostolico o procuratore avesse ricevuto ed amministrato le elemosine offerte ai frati. Persona più adatta non poteva essere se non il signor Matteo Cavaselice, il quale era intervenuto nella compra del monastero e di cui il P. Niccolò divenne subito confessore. Il Cavaselice non si rifiutò e fu il primo grande benefattore di S. Lorenzo (2).

Il P. Niccolò, prevedendo giustamente che il convento non si poteva costruire in pochi anni, volle innanzi tutto rendere meno disagiata la vita ai frati, che vi dovevano abitare e frattanto si erano adattati alla meglio nel vecchio edificio. In questo lavoro impiegò tutto il 1617 ed il 1618, “accomodando alcune cellette per (far) riposare li frati, reparò la chiesa, bassò più di quattro palmi il pavimento di quella, fece la porta dalla parte della tribuna perchè primo (i secolari) andavano per dentro del convento, ne levò una montagna di

---

(1) Cronaca, a. 1296, n. 21, p. 82.

(2) Cronaca, c. 1296, n. 22, p. 82. Il Cavaselice ebbe l'onore di essere menzionato dal continuatore degli *Annales* del Waddingo, XXV, a. 1616, n. 72, ed. 2, Quaracchi 1934, p. 218, in un testo un pò equivoco e con qualche inesattezza, dovuta a chi trasmise le notizie: “Ab anno MDLXXXV (sic) dimiserant moniales clarissae monasterium S. Laurentii positum in urbe Salernitana, in Provincia Principatus. Cum autem postea a perditae vitae hominibus incoletetur, s. c. episcoporum et regularium die VI Decembris currentis anni (cioè 1616) mandato, iidem fratres (Reformati) illud occuparunt, Laurentio a Montecorvino custode. Aedes coenobio adnexae occupatae fuerunt a Mattheo Cavasilice Perittri (sic), domino urbis Salernitanae „. Evidentemente il cronista vuole alludere alla compra del monastero, fatta dal Cavaselice, però l'espressione è infelice, perchè fa supporre che questi fosse uno degli uomini *perditae vitae* che l'abitavano prima dell'acquisto da parte dei frati. Anche la data del 1585 per l'abbandono del monastero da parte delle clarisse ci lascia in dubbio, perchè il P. Niccolò da Spinazzola pone questo fatto all'anno 1586. Le monache invece, nell'istrumento di vendita del monastero nel 1616, fanno supporre che ciò sia avvenuto nel 1588, poichè dichiarano di possedere “quoddam eorum monasterium antiquum, nuncupatum S. Lorenzo delle monache, in quo dictae moniales olim degebant et inde translatae fuerunt per Reformatores a S. Sede Apostolica deputatos ad praedictum monasterium S. Spiritus, sunt anni viginti octo incirca „. Data l'espressione troppo generica usata dalle monache, seguiamo, sino a prove in contrario, il P. Niccolò da Spinazzola che più volte pone lo sfratto delle clarisse al 1586 senza incertezza alcuna.

*terra et vi fece quel largo che ivi si vede dinanzi alla chiesa, vi fece tre altari, il coro dietro ove li frati potessero officiare, una comoda strada per salire nel convento, allargò la strada dal convento di S. Lorenzo sino a quello de' Padri Cappuccini et molti altri benefitii „ (1).*

Verso la fine del 1618, quando erano terminati i lavori più urgenti di restauro e di sistemazione provvisoria, il P. Niccolò lasciò Salerno e si ritirò nel convento di S. Maria del Monte di Montella, avendo terminato il suo biennio di superiorato. Gli fu dato come successore il P. Paolo da Salerno, di cui dice soltanto che il 25 luglio 1619 ottenne “ sei tomola „ di sale in elemosina per il convento ed il 21 agosto la reliquia del braccio di S. Lorenzo (2).

\* \* \*

Il P. Niccolò restò un anno solo lontano da Salerno, essendo stato eletto di nuovo superiore di S. Lorenzo nel mese di ottobre del 1619 “ con grandissimo contento di tutta la città di Salerno, Arcivescovo, Vicere e delli religiosi di tutte le religioni „ (3). Rimase a Salerno sino al mese di marzo del 1623, non sempre però da guardiano, ma solo per un triennio, come sembra.

Il debito di seicento ducati per la compra del vecchio monastero non era ancora soddisfatto e lo preoccupava non poco, ma a ciò provide la generosità di un suo penitente. Nel mese di aprile del 1620 si ammalò gravemente il signor Matteo Cavaselicce, procuratore del convento, il quale, prima di morire, con testamento del 9-10 aprile non solo pensò ad estinguere il debito verso le clarisse di S. Spirito, ma di più lasciò molte cose mobili da venderli in beneficio della fabbrica ed un legato perpetuo di due messe giornaliere da celebrarsi nella chiesa di S. Lorenzo. I suoi eredi nel 1623, con l'assenso pontificio e dell'Arcivescovo di Salerno, estinsero il legato, promettendo di dare per una volta soltanto milleseicento ducati per la costruzione del convento; tale somma però, come nota il P. Niccolò (4), non era

---

(1) *Cronaca*, a. 1296, n. 22, p. 83 sg.

(2) *Cronaca*, a. 1296, n. 23, p. 84.

(3) *Cronaca*, a. 1296, n. 24, p. 84.

(4) *Cronaca*, a. 1296, n. 25, p. 84 sgg., dove il cronista riporta una parte del testamento, da cui risulta che il Cavaselicce non aveva figli maschi, ma soltanto due femine, Caterina ed Ortensia, sposate a Giovanni Battista Cavaselicce e ad Ottavio Folliero. Risulta ancora che egli abitava a *Casapagano*, la moglie si chiamava *Cornelia Lembo* ed Alberto de Felice viveva ancora in quell'anno. Il testatore, fidando nella gratitudine dei frati per tanti benefici da lui ricevuti, “ prega li detti R-di Padri Riformati che facciano uno marmo mentionato (sic) con l'armi d'esso testatore

ancora interamente pagata nel 1641. I frati da parte loro fecero celebrare circa duemila messe nei vari conventi della Custodia.

Estinto il debito, il P. Niccolò pensò seriamente a costruire il nuovo convento ed a tal fine nel 1620 “ chiamò li più esperti ingegneri ch' in questo tempo vi erano: *Matteo Vitale*, *Gioan L(é)onardo Caffaro*, tutti due della Cava, *Camillo Migliaccio* lombardo, et con quelli discorse del disegno come doveva essere et formarsi, tanto per l'habitatione de' frati sani, come dell' infermaria per tutta la Riforma et la sacrestia, il coro, la chiesa, et anco della strada per venire dalla città al convento e della selva. Fatto e posto in ordine detto disegno, fu esaminato dal diffinitorio, approvato, decretato et ordinato a' 7 d'ottobre 1620 „ (1).

Non è possibile determinare quale sia stato questo progetto in particolare, non essendo stato descritto dal P. Niccolò. Subì delle modifiche riguardo al convento durante la sua assenza (1631-1639), per cui fu costretto a rifare il lavoro in alcune parti. Il disegno della chiesa non venne eseguito, come vedremo in seguito.

La costruzione del convento ebbe inizio nel 1620, immediatamente dopo l'approvazione del progetto, e si “ cominciò a fabricare la porta di battere (porteria) et corriduro per il quale s'entra nel convento al piano della porta della chiesa „ (2). Il diffinitorio, in segno di approvazione per l'opera intrapresa, il 20 ottobre 1620 elevò il convento di S. Lorenzo alla dignità di guardiania ed elesse il P. Niccolò primo guardiano, mentre prima era semplice presidente senza diritto al voto nei Capitoli Custodiali (3). Questi successi gli diedero lena a maggiore attività, ma non passarono che due mesi ed una terribile malattia, di cui non specifica la natura, lo colpì la sera dell'otto dicembre. Trasportato di urgenza alla vicina infermeria di S. Nicola della Palma, “ il dì 15 di detto mese stette male per morire, martedì la notte migliorò et il mercoledì matino si ritrovò sano, senza febre, per miracolo della Vergine per li cinque paternosti delli cinque Dolori ch'ogni giorno li disse „ (4).

---

che dica (che) lo detto loco é stato comprato de propria pecunia d'esso testatore, e quello l'affiggano nel detto loco, atteso (che) questa è la volontà d'esso testatore „. Invano abbiamo cercato il ricordo marmoreo del Cavaselice nelle due visite da noi fatte al convento di S. Lorenzo. I buoni fraticelli forse avevano già dimenticato il loro insigne benefattore nel costruire la nuova chiesa dopo il 1650!

(1) *Cronaca*, a. 1296, n. 26, p. 86.

(2) *Cronaca*, a. 1296, n. 28, p. 87.

(3) *Cronaca*, a. 1296, n. 30, p. 88.

(4) *Cronaca*, a. 1620, n. 4, p. 602

A quale ditta vennero affidati i lavori di costruzione di S. Lorenzo? Nulla sappiamo per il 1620. Per gli anni seguenti lo ricaviamo da un brano del P. Niccolò, che è di qualche importanza per la conoscenza di quei tempi, poco dissimili dai nostri: "Nell'anno 1621, nel mese d'ottobre, essendo guardiano il detto P. Spinazola, dal procuratore della 'fabrica del convento di S. Lorenzo si fece l'istrumento con mastro *Simonetto de l'Anno* et mastro *Donato Bongiorno della Cava*, capomastri fabricatori, con patto et conditione d'un tanto la canna della fabrica, del astrico, tunica, cavatura de' pedamenti et delle forme, conforme nel istrumento stipulato per rot. Vi(n)enzo Aversano et registrato nel libro citato (delle scritture del convento di S. Lorenzo) fol. 55 si vede, col quale istrumento et conventionione si fabricò continuamente sino al mese di maggio 1627: e perchè li fabricatori detti, per desiderio di guadagnare assai, facevano alcuni defetti nella sudetta fabrica, il P. Spinazola cominciò a fabricare a giornata „ (1). Nessuna copia dell'istrumento esiste nell'Archivio Provincializio.

Ignoriamo i nomi di quasi tutti i mastri che in seguito lavorarono alla costruzione del convento e della chiesa, essendo perduto il libro in cui venivano registrati i pagamenti e notati i lavori. Esisteva ancora nel 1758, come risulta da una carta di quell'anno, che servi in una lite coi Padri Celestini. Crediamo utile pubblicarne un brano, perchè ci fornisce i nomi di un capomastro e di due umili fraticelli, valenti muratori, che tanto si affatigarono per la costruzione di S. Lorenzo e di altri conventi: "Fo fede io sottoscritto notaro salernitano, qualmente essendomi stato esibito dal R. P. Guardiano.. di S. Lorenzo... un libro d'introito ed esito di detto venerabile convento, intitolato *Libro della fabrica del convento di S. Lorenzo di Salerno*, fatto nel tempo del P. Giacomo di Laurino guardiano e del M. R. P. fr. Nicolò da Spinazola, Diffinitore Generale e Ministro nell'anno 1640, trovo nel folio terzo la seguente partita, videlicet: Giovedì di Resurrezione, 13 d'aprile 1640, si cominciò a fatigare nel primo abballaturo della strada sopra S. Catarina, cioè quando si viene a S. Massimo, con mastro Felice della Cava, suo fratello, tre manipoli, fr. Alesandro d'Acerno (2), fr. Pietro Paolo della Pia (3) con due

(1) *Cronaca*, a. 1296, n. 31, p. 88.

(2) Comparisce in qualità di fabbriciere in tutti i Capitoli Provinciali dal 27 maggio 1638 al 16 dicembre 1655. Probabilmente morì nella peste del 1656. Cfr. Arch. Prov., *Libro I arch.*, f. 22r-134v. Il libro dei morti di quel tempo non è conservato. L'attuale incomincia dall'anno 1674.

(3) Accompagnò in Palestina il Rev.mo P. Diego Campanile da Sanseverino

terziarii e due animali del convento a portar pietre ed arene; e per la spesa di detti ballaturi il gentilhomo Gioanbattista Cavaselice ha dato ducati trenta d'elemosina... Salerno li 3 dicembre 1758. Notaro Giacomo Ricciardi di Salerno ,, (1). Non desta meraviglia la circostanza che anche nel 1640 i capomastri erano di Cava, quando sappiamo che l'autore del progetto era stato il P. Niccolò " con il parere et intervento del signor Gioan L(e)onardo Cafaro ,, ingegnere cavese (2).

\*  
\* \* \*

Con molta probabilità nel 1621 venne costruito il solo corridoio della porteria. La costruzione del convento vero e proprio ebbe inizio " nell'anno 1622, il dì 10 di gennaio, lunedì ,, quando " il P. Spinazola cominciò quella fabrica grande et affacciata, che si vede verso la città di Salerno et marina, li cui pedamenti a basso sono larghi palmi undeci et profondi palmi vinti, alti undeci ,, (3). Evidentemente si tratta della parte destra del convento visto dalla marina, mentre le fondamenta della parte sinistra verso S. Nicola della Palma furono gettate nel 1642, come vedremo. Anche le stanze accanto alla chiesa nel corridoio della porteria vennero costruite verso il 1642.

Nel settembre del 1622 si tenne il Capitolo Custodiale ed il P. Simone da Diano fu eletto Custode per la seconda volta (4). Il P. Niccolò non dice chi sia stato nominato guardiano di S. Lorenzo, ma probabilmente egli non venne confermato, pur restando a Salerno forse per la direzione dei lavori. Nel marzo dell'anno seguente fu chiamato a Roma dal P. Luigi della Croce, Vicario Generale dei Riformati (5), per spedire alcuni affari importanti. Partì da Salerno il 26 marzo, sbrighò gli affari affidatigli e poi fu nominato penitenziere in S. Giovanni in Laterano, dove cominciò a confessare il 27 giugno (6).

La permanenza a Roma del P. Niccolò non durò molto, perchè i suoi amici ed ammiratori lo reclamavano a Salerno, dove forse i

---

nel 1628 e ritornò in patria nel 1632. Comparisce come fabbriciere nei Capitoli Provinciali dal 1641 al 1647, e poi di nuovo nel 1655. Nel 1647 chiese di ritornare in Missione. Anch'egli morì probabilmente nella peste del 1656. Cfr. PERGAMO, *Il P. Diego Campanile da Sanseverino*, p. 52, nota 9.

(1) Arch. Prov., *Doc. del conv. di Salerno*.

(2) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1631, n. 3, p. 630.

(3) *Cronaca*, a. 1296, n. 32, p. 88.

(4) *Cronaca*, a. 1622, n. 2, p. 607.

(5) Cfr. CATERINO, *op. cit.*, II, Napoli 1926, p. 302 sgg.

(6) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1623, n. 2, p. 609.

lavori non procedevano bene. Nella Congregazione del 15 maggio 1623, presieduta dal predetto Vicario Generale, venne eletto di nuovo guardiano di S. Lorenzo, "perchè Ill.mo Card. Sanseverino, Arcivescovo di Salerno, il signor Conte di Scala, Gioan Francesco Spinella, Vicere di queste Provintie (sic) et la città tutta di Salerno,, avevano supplicato il Protettore dell'Ordine ed il Card. Barberini, nipote di Urbano VIII, di farlo ritornare a Salerno (1). Il Custode prudentemente designò frattanto due Padri per guardiani di S. Lorenzo in caso che il P. Niccolò non avesse accettato, ma questi non si fece troppo pregare, avendo avuto forse non poca parte in questi maneggi.

Non sappiamo quando lasciò Roma, ma certamente non prima del 27 giugno. Il suo ritorno fu veramente provvidenziale, perchè riprese i lavori con febbrile attività e poté portarli a buon porto, essendo restato a Salerno sino al 1631, non sempre in qualità di guardiano. Infatti rimase in carica sino al 7 febbraio 1627, quando, non potendo esser rieletto per le leggi dell'Ordine, fece nominare un suo amico, il P. Cherubino da Napoli, che non gli creò difficoltà nell'esecuzione dei suoi progetti. Riprese l'ufficio di guardiano l'undici giugno 1629 e lo tenne sino al 14 luglio 1631 (2).

Vi fu pericolo di lasciare Salerno nel 1626, però questo venne scongiurato, forse con suo dispiacere, essendogli sfuggita di mano la carica di Ministro Provinciale degli Osservanti e Riformati di Principato (3). Giova riportare le sue parole, che servono a spiegare in parte le vicende future della costruzione di S. Lorenzo: "Nell'anno 1626, essendo Commissario Visitatore della Provintia (Osservante) et Riforma di Principato il P. fr. Mariano da Giurgento, Padre della Riforma di Sicilia, citò il Capitolo da celebrarsi nel convento di S. Francesco di Castell'amare; et cossì il giovedì, primo di gennaio, entrarono in Capitolo li Padri Vocali et il sabbato, 3 dell'istesso (mese), si cominciò l'elettione, et concorsero per Ministri della Pro-

(1) *Cronaca*, a. 1296, n. 34, p. 89 sg.

(2) *Cronaca*, a. 1296, n. 41 sgg., p. 90 sgg.

(3) I Riformati sino al 1639 potevano essere eletti Ministri Provinciali degli Osservanti, ma non viceversa. In tal caso nelle Custodie si eleggevano soltanto i discreti custodiali o consiglieri. Per questa legislazione, un pò curiosa e poco atta a conservare la pace tra i frati, nella Provincia Osservante di Principato si ebbero i seguenti Provinciali, presi tra i Riformati secondo la testimonianza del P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, sotto i rispettivi anni: nel 1588 il P. Paolo de Avitain da Castellammare di Stabia, nel 1594 il P. Leonardo da Cava dei Tirreni, nel 1607 il P. Francesco da Roccadaspide, nel 1626 il P. Bonaventura Barbarico da Sanseverino, nel 1632 il P. Girolamo d'Erba della Custodia Riformata di Milano e nel 1635 il P. Pietro da Cilento. Cfr. PERCAMO, *Serie cronologica*, p. 12 sgg., 18 sgg.

vintia il P. fr. Nicolò da Spinazola et il P. fr. Lorenzo di Montecorvino, tutti due predicatori di detta Riforma; et per tre continui scrutinii di 31 voti ch'erano, n'ebbero sempre 14 per uno, et nel quarto et quinto scrutinio concorse il sudetto P. fr. Nicolò da Spinazola et il P. fr. Bonaventura di Sanseverino (1), anche Riformato, e parimenti li voti furono eguali. Onde il sudetto P. Comissario, *instigato dal P. fr. Simone di Diano*, per timore che (se) si faceva(no) più scrutinii, non fusse eletto il detto P. fr. Nicolò per Ministro della Provintia et Riforma... non volse (che) si procedesse più innanzi all'elettione,, (2). Per ordine di Roma il Capitolo si celebrò il 10 febbraio successivo ed in esso venne eletto Ministro Provinciale il P. Bonaventura Barbarico da Sanseverino.

Nel medesimo Capitolo si determinò di far occupare dai Riformati il convento di S. Diego dell'Ospedaletto, sede provincializia degli Osservanti di Principato, e si stabilì di nominarvi guardiano il P. Niccolò; però questa cessione, lesiva dei diritti altrui, non ebbe più luogo, non volendo il nuovo Provinciale disgustare gli Osservanti, che avevano concorso col loro voto alla sua elezione. In cambio del convento di S. Diego fu ceduto ai Riformati quello di Castelcivita, per cui il P. Niccolò dovette tornarsene a Salerno con la semplice carica di guardiano (3).

\* \* \*

L'attività svolta a Salerno dopo il 1623 è così riassunta dal P. Niccolò nella sua cronaca: "Nell'anno 1624-1628 con grandissima diligenza detto P. Spinazola attese a mandare inanzi la fabrica del convento di S. Lorenzo e delle strade, et fece quella fontana a due cannoni (sic) che sta nel mezzo, dove si congiungono insieme la strada che viene da S. Maria della Grazia e quella che viene da S. Massimo, *quali strade si cominciarono a fabricare il dì 3 d'aprile 1628*,, (4).

Il motivo per cui si dovettero costruire le strade di S. Massimo e di S. Maria delle Grazie, che tuttora sussistono, va ricercato nel fatto che il progetto della nuova chiesa, voluto dal P. Niccolò, ne

---

(1) Era stato compagno del P. Niccolò da Spinazzola nello Studio Generale dei Riformati a Napoli, dove fu mandato non ancora sacerdote. Oltre che Visitatore della Sicilia nel 1629 e nel 1641, e della Calabria nel 1632, fu eletto Ministro Provinciale di Principato nel 1626 e nel 1644. Era già morto nel 1656. Cfr. PERGAMO, *Serie cronologica*, p. 18 e 26.

(2) *Cronaca*, a. 1626, n. 1, p. 618.

(3) *Cronaca*, a. 1626, n. 3, p. 619 sg.

(4) *Cronaca*, a. 1296, n. 37, p. 90.

spostava la facciata da ponente a levante. A tal fine già negli anni 1617-1618 aveva aperto una porta nella tribuna della vecchia chiesa e creato l'attuale piazza, trasportandone "una montagna di terra", (1). L'esecuzione di questo progetto ed il bisogno di un grande orto per il convento lo costrinsero a comprare il terreno necessario, non avendolo potuto ottenere in dono dai proprietari.

Il primo atto di compra ebbe luogo l'otto giugno 1624, quando il P. Niccolò acquistò "dalle signore monache di S. Spirito il territorio, che (è attualmente) dinanzi la chiesa di S. Lorenzo, et la scorritura dell'acqua che nasce sotto la montagna et beneficio di S. Anello, nel mezzo del acqua di S. Francesco e della città di Salerno, ma dentro del giardino di detto convento di S. Lorenzo, con patto et conditione, stante li rumori et pretendenze di molti che la volevano, che li frati di S. Lorenzo, superiori et sudditi, non ne potessero fare esito sotto qualsisia titolo... et facendone esito... detti frati perdessero non solo la scorritura sudetta, ma ancora l'acqua principale, come si vede nel istrumento stipulato per mano di not. Ferrante della Rocca", (2).

Una copia autentica dell'istrumento è conservata nell'Archivio Provincializio e da essa ricaviamo che da parte del monastero di S. Spirito presero parte al contratto le monache *Iulia de Alfano abbattissa, Feliciana Gatta vicaria, Lucretia Papatella (sic), Dianora Tesoreria, Catarina Alfano, Porzia Naccarella, Madalena Naccarella, Angela Alfano, Marta Rizzo, Marina Sabbatino, Paola Galdo, Gabriela d'Ancora e Vittoria Quaranta*. Da parte dei frati intervennero il signor Giancola de Vicariis, procuratore del convento, e Michele de Calce, il quale promise di pagare per il mese di dicembre 1624 il prezzo convenuto di quaranta ducati. Le monache cedettero ai frati *petiunculas terrae cum arboribus olivarum ac etiam proprietatem cuiusdam aquae, quae nascitur in iardinello eiusdem monasterii*; però, come nel contratto del 1616, si riservarono *omnes annuos redditus librarum cerae et aliorum reddituum pro aliis aquis concessis pro praeterito diversis personis, qui annui redditus cerae et pecuniarum non intelliguntur inclusi in praesenti venditione ex pacto speciali* (3)

Fu spontanea questa vendita da parte delle monache? Non sembra. Il P. Niccolò era un vicino un pò molesto per i proprietari dei beni attigui al convento, i quali venivano a perdere il loro valore per la nuova costruzione della chiesa e delle vie di accesso. Ciò ri-

---

(1) Cronaca, a. 1296, n. 22, p. 83.

(2) Cronaca, a. 1296, n. 35, p. 90.

(3) Arch. Prov., Doc. del conv. di Salerno.

sulta dalle domanda che le clarisse presentarono al Vicario Generale di Salerno per ottenerne il permesso di alienazione e venne inserita nell'istrumento :

“ Copia praesentata Salerni die 24 augusti 1620.

Molto Ill.mo e Rev.mo Signore,

l'abbadessa e rev.de monache del monastero di S. Michele Arcangelo del Popolo di Salerno fanno intendere a V. Reverenza come, avendono venduto (nell'anno 1616) alli Padri Riformati il monastero di S. Lorenzo, si riserva(ro)no l'acqua e *un poco d'oliveto dietro la tribuna (della chiesa), dove poi li Padri ci hanno fatta la porta della chiesa, perlocchè s'è guastato detto oliveto*, ed intendono essi Padri comprarselo quanto (*leggi: insieme*) a una scorritura d'acqua non alienata; e giacchè questa nova vendita di detto oliveto e scorritura d'acqua cede in evidente utile d'esse supplicanti *perchè non ne hanno adesso beneficio*, pertanto supplicano V. Reverenza ordinare che sia lecito ad esse supplicanti fare detta alienazione e prestarci il suo assenzo, ut Deus etc. „

La domanda fu presentata il 24 agosto 1620, ma la licenza di alienazione, anche inserita nell'istrumento, venne concessa soltanto il 7 giugno 1624. Se la data non è errata, da ben quattro anni il P. Niccolò aveva lavorato per convincere le monache a disfarsi del piccolo oliveto.

Una seconda compra, ben più importante, ebbe luogo due anni dopo per fornire un grande giardino ai frati, come risulta dal seguente brano della cronaca: “ Nell'anno 1626, in tempo del Ministrato del P. fr. Bonaventura di Sanseverino, per la devotione et affettione ch'el signor Gioan Cola de Vicariis portava a tutta la Riforma et in particolare al P. fr. Nicolò da Spinazzola guardiano, a petitione di quello, comprò de' suoi proprii dinari dal signor Francesco Pinto il *benefitio di S. Gioanne delli Gallesi con le case per mezzo di docati 365* et lo donò alla Riforma, acciò servisse per giardino et selva del convento di S. Lorenzo, e ne diede il possesso, come appare per istrumento stipulato in Salerno il dì 2 di settembre del istesso anno per not. Ferrante della Rocca „ (1).

Anche di questo istrumento esiste una copia del tempo nell'Archivio Provincializio e ne stralciamo soltanto un brano: *Praedictus quidem Franciscus (Pinto) sponte asserit...se... possidere quoddam locum cum domibus, olivis, iardeno, aliisque iuribus et pertinentiis suis, nuncupatum S. Gioanne de li Vallisi, confinatum iuxta viam per*

(1) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1296; n. 38, p. 90.

*quam ascenditur et descenditur ad dictum castrum et confinatum iuxta bona monasterii S. Laurentii Reformatorum... francum praeter ab annuis carolenis quinque debitis, singulis annis, cuidam beneficiato super dicto loco (1).*

Francesco Pinto aveva comprato il beneficio suddetto da Giulio Alfano nel 1617 con istrumento del notaio Giovanni Antonio Ferro, di cui una copia del tempo è conservata nell'Archivio Provincializio (2), In tale atto i confini del territorio e la sua entità vengono meglio precisati: *quoddam hospitium domorum in plurimis et diversis membris superioribus (et) terraneis cum cisterna, lavatorio et aliis commoditatibus, cum oliveto circumcirca, cum orticellis, partim dicto oliveto murato et partim campestre, cum nemore incolto, cum arboribus fructiferis et vitatis consistens, situm intus dictam civitatem Salerni et proprie in monte castrae civitatis Salerni, ubi dicitur S. Giovanni delli Vallisi, iuxta bona S. Laurentii, ad praesens (nel 1617) conventus Reformatorum, incipiendo a quodam aquaeductu S. Francisci de Scarpa (Conventuali) dictae civitatis, iuxta vallonem et alios confines.*

Abbiamo voluto riferire questi brani dei due istrumenti per far meglio comprendere le liti, che sorsero in seguito coi Conventuali e cogli eredi di Francesco Pinto nel 1640-1645, quando il P. Niccolò volle murare il giardino situato al di sopra del convento e sotto il vecchio castello di Arechi. Il vallone, di cui si parla e che ora non bene si vede, divideva il convento di S. Lorenzo da quello di S. Nicola della Palma.

\* \* \*

Con le due compre il P. Niccolò aveva provveduto il convento di un giardino più grande con bosco ed oliveto, aveva anche preparato il terreno per l'ampliamento della piazza, però non bastava. Bisognava dare al convento ed alla chiesa un accesso nuovo e decoroso, dato che se n'era spostato l'ingresso verso levante. A ciò avevano anche pensato i Padri del definitorio, i quali nel 1627 emanarono un decreto speciale, che vogliamo riferire in parte per poter apprezzare i mutamenti apportati dal P. Niccolò nella topografia del luogo:

(1) Arch. Prov., *Doc. del conv. di Salerno*, in cui sono conservate anche le ricevute dei cinque carlini annui che i frati di S. Lorenzo sino al 1665 continuarono a pagare al canonico primicerio D. Pietro Busillo della città di Campagna, "beneficiato della cappella di S. Giovanni delli Vallisi, eretta dentro il monastero (cioè nel giardino) di S. Lorenzo di Salerno", come si legge nella ricevuta del 1665.

(2) *Doc. del conv. di Salerno*.

“ Noi fr. Bonaventura di S. Severino, Ministro... e discreti custodiali... congregati insieme... in questo convento di S. Lorenzo di Salerno, fatta matura considerazione circa la fabrica del sudetto convento di S. Lorenzo, concludiamo et determiniamo che si seguiti la fabrica del detto convento, *si facciano le strade per venire al detto convento: l'una per S. Maria della Gratia, l'altra per S. Massimo et l'altra per il giardino all' incontro la casa del signor Tomaso di Rosa.* Di più, essendosi fatta matura considerazione che la cucina da scaldare li frati (e quella) per cucinare, e la stanza per lavare li vasi e panni nel disegno non stanno bene designate, (determiniamo) che s'accomodino e si cominci a murare la selva, almeno di muricine, e si compri quel pocho di territorio che resta da pigliarse, ch'è il beneficio di S. Maria della Lama... Dato nel nostro convento di S. Lorenzo a' 9 di febraro 1627. . fr. Simone de Diano, fabricero - fr. Nicolò da Spinazola, guardiano et fabricero, confirmo - fr. Bonaventura da S. Severino, Ministro Provinciale, confirmo ut supra „ (1).

Il decreto definitoriale non ebbe subito piena attuazione. Nel firmarlo, forse a malincuore, il P. Niccolò sottoscrisse un pò la sua condanna, perchè di esso abusò dopo il P. Simone da Diano ed introdusse dei cambiamenti, che egli dovette correggere dopo il suo ritorno dalla Spagna. Nel 1639 soltanto venne comprato il beneficio di S. Maria della Lama, quando si cominciò a cingere di mura il giardino del convento.

Per attuare almeno in parte le decisioni definitoriali il P. Niccolò iniziò subito i lavori per le strade e per il loro abbellimento. A tal fine “ nell'anno 1628... supplicò la città, stante che l'acqua di quella passava per la strada di S. Lorenzo, (che) vi facesse una fontana, perchè saria molto decoro della città; et il dì 3 di detto anno (sic) decretò (che) se li dessero con assenso reggio docati cento... con li quali si fece quella prima fontana della strada, che va da S. Maria (delle Grazie) al convento di S. Lorenzo; et in tutto e per tutto *questo solo ha dato la città di Salerno*, perchè tutta la fabrica del convento, delle strade (e delle) mura della selva è fatta con elemosine di particolari, legati di defunti et messe celebrate da' poveri frati „ (2). Di tante fontane, fatte dal P. Niccolò nei dintorni di S. Lorenzo, nessuna sussiste al presente.

---

(1) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1296, n. 27, p. 86 sg.

(2) *Cronaca*, a. 1296, n. 41, p. 90 sg. La città di Salerno, se non diede al'ro per la fabbrica, però nel 1624 “ con decreto di 24 deputati et assenso reggio, promise dare per sempre docati quindeci l'anno per cose di spetiarìa per li frati in-

Le strade ancora esistenti, che vanno al convento da S. Maria delle Grazie e da S. Massimo, si cominciarono a fabbricare il 3 aprile 1628 (1). Niente sappiamo della terza strada "per il giardino all'incontro la casa del signor Tommaso di Rosa ,, di cui si parla nel citato decreto.

Per l'esecuzione di queste vie di accesso nel 1630 il P. Niccolò "per mezzo del signor Gioan Domenico Bonocore, substituto (cioè procuratore del convento), comprò il territorio et beneficio di S. Maria del Cantaro, che (è) quello dove sono fabricati li due ballituri delle strade che vanno al convento, come appare per istrumento stipulato il dì 22 di marzo 1630 per not. Gioan Antonio Ferro ,, (2). Nell'Archivio Provincializio esistono due copie dell'istrumento, e da esso risulta che il detto beneficio apparteneva ad Andrea del Galdo e fu comprato per sessantadue ducati e mezzo, mentre Donato Bongiorno (3) e Porzio de Marinis, "ordinarii tabolarij della città della Cava ,, lo avevano apprezzato per ducati quarantasei, tarì due e grana dieci. I confini sono così indicati: *quoddam parvum petium territorii cum pedibus olivarum, celsuum et aliorum, cum ecclesia diruta et aliis muris antiquis, situm et positum intus hanc civitatem Salerni, in pede montis castrì dictae civitatis, iuxta alia bona dicti Andreae, iuxta plures vias publicas, iuxta cappellam S. Catarinae et alios confines.* Nella relazione dei due apprezzatori, inserita nell'istrumento, si specifica meglio che il territorio era situato "da sopra la strada pubblica che va a detto convento ,, e conteneva "cinque piede de olive et

---

fermi del convento di S. Lorenzo ,, *loc. cit.*, a. 1295, n. 36, p. 90. Di più nel 1631 "concluse elemosinaliter darli (cioè ai frati di S. Lorenzo) cinque carlini di pietanza la settimana di carne o pesce, conform'al tempo di quadragesima o di cammara, (e) supplicò il P. fr. Nicolò (da Spinazzola che) raggionasse et supplicasse il signor Regente Tappia, suo grande amico, (che) restasse servito concederli, come in ciò li concesse, la licenza necessaria ,, *loc. cit.*, a. 1631, n. 2, p. 629.

(1) Cronaca, a. 1296, n. 37, p. 90.

(2) Cronaca, a. 1295, n. 42, p. 91.

(3) E' il capomastro di S. Lorenzo, al quale anche si rivolsero le monache di S. Spirito, allora trasferite nel monastero di S. Michele, per far apprezzare nel 1620 l'oliveto davanti alla chiesa di S. Lorenzo. venduto poi insieme alle acque al P. Niccolò nel 1624. Nell'Arch. Prov., *Doc. del conv. di Salerno*, è conservata la seguente lettera con firma autografa della badessa: "Mastro Donato Bongiorno, mi contento che da parte del nostro monasterio apprezzate l'olive che sono nel convento di S. Lorenzo di Salerno, et anchora la scorritura dell'acqua che nasce sopra l'acqua di S. Nicola e sotto l'acqua di S. Francesco d'Asisi, quale scorritura è nostra; et apprezzato che haverete queste cose, ce ne farete fede sottoscritta de vostra mano. N. Signore vi guardi. Da S. Michele, questo dì 17 di agosto 1620. Io sore Dianora Tesorieri abbadessa ,,

otto piede de fico, et una pregola e sette piede de celsi, cinque russi et due bianchi, con certe morecene de pietre „ (1). La delimitazione troppo generica dei confini, fatta nell'istrumento di vendita, diede occasione ad una strepitosa lite coi Padri Celestini, quando costoro il 28 luglio 1753 comprarono la proprietà del barone Matteo Genovese e si trasferirono nelle vicinanze di S. Lorenzo, come risulta da un fascio di carte dell'Archivio Provincializio (2).

Nessun atto di compra si fece in seguito sino al 1639. I lavori proseguirono attivamente sino al 1631 per la sostruzione delle strade e del convento, in cui il P. Niccolò portò a termine la "fabrica del primo et secondo dormitorio et corriduro della porta di battere „ (3). Non possiamo dire con certezza se in questo periodo costruì due piani o due corridoi del primo piano nella parte destra del convento, visto dalla marina e munito di loggette ad archi. Con molto probabilità con le parole citate il P. Niccolò intende parlare di due piani, come vien confermato dall'insieme degli altri documenti che esamineremo in seguito. Le vie di accesso, sospese probabilmente dopo il 1631, vennero riprese nel 1640. In questo periodo niente fu fatto per la nuova chiesa, eccettuata la piazza che tuttora si vede.

\* \* \*

Grande fu l'attività del P. Niccolò nei dodici anni di permanenza a Salerno. Desta maggiormente la nostra meraviglia se si tien presente che egli in questo periodo dovette portare anche il suo contributo al bene dell'Ordine e dell'archidiocesi di Salerno. Non di rado gli furono affidate incombenze delicate, che lo costrinsero ad allontanarsi per mesi interi da S. Lorenzo.

Infatti il 30 novembre 1617, in una vertenza tra il Provinciale di Napoli ed un certo P. Luca da Monteforte, dal Commissario Generale dell'Ordine ebbe l'incarico di risolvere la questione, ed egli "si governò con tanta prudenza che fece l'ufficio suo con ogni diligenza et restò amico del detto P. R.mo Commissario Generale, dell'accusante et accusato „ (4). Il due gennaio 1618 fu mandato Visitatore Generale nella Custodia Riformata di Napoli e vi celebrò il Capitolo nel convento di Lauro (5). Nel 1623 venne chiamato a Roma e collo-

---

(1) Arch. Prov., *Doc. del conv. di Salerno*.

(2) *Doc. del conv. di Salerno*.

(3) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1631, n. 3. p. 630.

(4) *Cronaca*, a. 1617, n. 1, p. 595.

(5) *Cronaca*, a. 1618, n. 1, p. 596.

cato come penitenziere in S. Giovanni in Laterano (1). Il 24 maggio 1624 fu nominato Visitatore Generale della Custodia Riformata degli Abruzzi e celebrò il Capitolo a novembre nel convento di Raiano (2). Nel maggio del 1629, “ a petitione dell’Ill.mo Card. Savello „, dalla S. Congregazione venne eletto “ esaminatore generale dell’arcivescovato di Salerno, et il dì 14 dell’istesso mese et anno, nel esame del concorso d’una parrocchia che vacò in Gifuni, fu chiamato... et cominciò ad esercitare questo offitio, e sempre dopo era chiamato; et Mons. Vicario Villani e l’Arcivescovo lo stimavano molto, et conforme alli suoi consigli nelle cose di momento si governavano „ (3). Nell’ufficio di esaminatore sinodale venne confermato nel sinodo tenuto a Salerno il 13 maggio 1630 (4).

I guardiani degli altri conventi della Custodia nelle questioni più scottanti col clero locale ricorrevano sempre al P. Niccolò ed egli si prodigava a tutti per difendere i loro diritti. Così avvenne nel marzo del 1630, quando i parroci di Serino e di Bracigliano pretendevano la quarta funerale non solo per le esequie, “ ma anche delli legati lasciati per la fabrica et per le messe, (che) si dovevano celebrare nelli detti conventi „ (5). Lo stesso esigeva il clero di Salerno, ma il P. Niccolò seppe far valere i diritti dei frati e vincere la lite.

La sua attività e fermezza rifulsero meglio nella lotta per la precedenza, che dovette sostenere coi religiosi degli altri conventi di Salerno. Essi avevano dovuto cedere nel 1616 nella questione per la fondazione del convento, ma aspettavano l’occasione per riprendere le armi. Questa si presentò nel 1622, quando i Riformati ottennero dalla S. Sede un Vicario Generale proprio (6). In tale anno nella processione delle Rogazioni i Paolotti ed altri si rifiutarono di dare la precedenza ai frati di S. Lorenzo, che sino allora l’avevano goduta andando uniti cogli Osservanti di S. Nicola della Palma. Essi giustificarono il loro rifiuto col dire che, con la istituzione del Vicario Generale, i Riformati venivano a costituire un Ordine nuovo e quindi dovevano occupare l’ultimo posto, essendo da poco venuti nella città di Salerno.

Non fu possibile al P. Niccolò convincere gli avversari che le loro

---

(1) Cronaca, a. 1296, n. 34, p. 90; a. 1623, n. 2, p. 609.

(2) Cronaca, a. 1624, n. 4, p. 616.

(3) Cronaca, a. 1296, n. 41, p. 91; a. 1629, n. 1, p. 623.

(4) Cronaca, a. 1296, n. 44, p. 91.

(5) Cronaca, a. 1296, n. 43, p. 91.

(6) Cfr. HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 307 sg. Il Vicario Generale ed i Visitatori propri dei Riformati furono aboliti da Urbano VIII nel 1624.

ragioni erano prive di fondamento, perchè i Riformati, pur avendo un Vicario Generale proprio, facevano sempre parte della grande famiglia dell'Osservanza, e quindi godevano degli stessi diritti e privilegi. L'Arcivescovo, dopo intese le ragioni degli uni e degli altri, diede ragione al P. Niccolò e " decretò (che) s'osservasse il solito „. La lite però si riaccese più violenta alcuni anni dopo, " et in particolare il dì 18 di settembre dell'anno 1629 con occasione d'accompagnare il cadavero del signor D. Gioanne Faroto, canonico primicerio dell'arcivescovato di Salerno e parroco di S. Lucia, li sudetti Padri Riformati furono mandati via dagl'altri religiosi et in particolare da' Padri di S. Francesco di Paula senza volerli dare la precedenza che li toccava; cossi parimente successe in uno esame di concorso per la detta parochia di S. Lucia, nel quale atto uno P. Maestro augustiniano di casa Prignano voleva precedere al P. Spinazola „ (1). Per questi incresciosi incidenti il P. Niccolò dovette intraprendere una lite strepitosa prima nella Curia Arcivescovile e poi nella Corte Romana, aprendosi il varco a nuove conoscenze ed amicizie che decisero del suo avvenire.

La causa a Salerno durò dal settembre al 4 dicembre 1629, quando il Vicario Generale D. Giovanni Battista Villani decretò che i Riformati godessero la precedenza sui Paolotti e compagni, anche nel caso che non andassero uniti cogli Osservanti nelle processioni ed esequie. Tale sentenza venne confermata dalla S. Congregazione il 10 dicembre dello stesso anno (2), però gli avversari appellarono contro di essa al Pontefice Urbano VIII che destinò Mons. Andrea Caputo, Vescovo di Lettere, come giudice delegato per rivedere la causa.

Il P. Niccolò il 27 agosto 1630 venne citato a Napoli, dove risiedeva Mons. Caputo e doveva svolgersi il processo. Egli vi andò il 21 gennaio 1631 e si fece accompagnare soltanto da un santo fraticello, " fr. Paolo della Castelluzza (Castelcivita), laico di molta bontà et sanctità di vita, di grande estasi et contemplatione „ (3) Il pro-

---

(1) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1296, n. 33, p. 88.

(2) La sentenza è riferita dal continuatore degli *Annales* del Waddingo, XXVII, a. 1629, n. 1, Quaracchi 1934, p. 103 sg. con queste parole: " Eodem anno (1629), die vero 10 decembris, orta alia controversia inter fratres Reformatos et nonnullos Regulares civitatis Salerni quoad eorumdem praecedentiam, praedicta S. Congregatio decrevit: Praecedentiam semper dandam esse fratribus Reformatis, sive soli per se et sub propria Cruce, sive cum Familia et sub Cruce Minorum Observantium processionaliter sive in funeribus incedant, et ita ubique servari mandavit „.

(3) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1631, n. 1, p. 629. Di questo santo fraticello si fa il seguente elogio nella relazione del 1741 del P. Bernardo del Baglivo da Cilento, pubblicata dal P. COCO, *op. cit.*, p. 352: " Frater Paulus a Castel-

cesso fu strepitoso e durò sei mesi. Con le preghiere del suo compagno, e col "favore delli signori Reggente Carlo de Tappia Marchese di Belmonte e del signor Reggente D. Gioanne Enriquez Marchese di Campi, del signor Francesco Merlino e de' principalissimi avvocati signor Gioia Tomaso di Ruggiero, Gioanfrancesco Capobianco, D. Francesco di Leone et altri „, il P. Niccolò riportò piena vittoria. Il 4 luglio 1631 fu confermata la sentenza di Salerno e la parte contraria venne condannata a pagare tutte le spese del lungo processo. Inoltre il 28 luglio successivo Mons. Caputo spedì un mandato in cui, sotto pena di una multa di mille ducati, ordinava ai Paolotti e compagni di dare la precedenza ai Riformati di S. Lorenzo (1). Malgrado questa sentenza definitiva gli avversari tornarono all'assalto alcuni anni dopo, come vedremo in seguito.

La lite era vinta, ma qual premio ne ottenne il P. Niccolò? Mentre si trovava ancora a Napoli, il Custode P. Simone da Diano il 14 luglio 1631 congregò i discreti a Baronissi e nominò guardiano di S. Lorenzo il P. Paolo da Salerno, "perchè detto P. fr. Nicolò non poteva continuare la guardiania nel convento sudetto di Salerno, *havendoci finito non uno, ma quattro trienni*, et fattovi tutta quella fabrica del primo et secondo dormitorio et corridoro della porta di battere „ (2).

La direzione dei lavori di S. Lorenzo passò in altre mani ed il P. Niccolò fu collocato di famiglia a Castellammare di Stabia col suo compagno fr. Paolo della Castelluzza, che con la sua santità gli aveva forse aperte le porte di tante famiglie nobili di Napoli. Il P. Simone, per non tenerlo in ozio, lo pregò che "volesse leggere canoni per ammaestrare li frati confessori al confessare et (spiegare) la Regola

---

lucia, laicus huius Provinciae Reformatus, religiosus fervidae orationis, in qua saepissime exstasim ac multoties raptum patiebatur, maximam adamavit poenitentiam atque toto vitae tempore humi cubabat, senex autem annosus nudis in tabulis; omnesque quadragesimas Seraphici P. Francisci adamussim explevit. Migravit in coelum anno 1636 apud conventum S. Crucis urbis neapolitanae. Ad eius funeralia innumera multitudo nobilium gentium accurrit, ut suum corpus tangerent, praesertim marchionissa Belmontis, quae ab aliis fratribus iussit separatam curare (sic) „. Abbiamo corretto il testo sull'originale, conservato nell'Arch. Gen. dei Frati Minori. La marchesa di Belmonte, che volle sepolto fr. Paolo in luogo separato, era moglie del Reggente Carlo Tappia di cui parla spesso il P. Niccolò nella sua cronaca. Probabilmente dopo le partenze del frate pugliese per la Spagna il marchese di Belmonte, Carlo Tappia, chiese ai Superiori della Custodia Riformata di Principato che fr. Paolo fosse collocato di famiglia nel convento della Croce di Napoli per averlo più vicino.

(1) Cronaca, a. 1296, n. 33, p. 89; a. 1631, n. 1, p. 629.

(2) Cronaca, a. 1631, n. 3, p. 629.

del P. S. Francesco ; *accettò detto Padre il peso per obedire a chi doveva* et cominciò a leggere con grande sodisfazione di tutti „ (1).

### Il convento di S. Lorenzo nell'assenza del P. Niccolò da Spinazzola (1631 - 1639)

L'allontanamento da Salerno del P. Niccolò fu effetto di gelosia da parte degli emuli, che forse mal volentieri vedevano i suoi trionfi e fremevano, perchè il merito della costruzione di S. Lorenzo doveva andare tutto ad un forestiero, quale egli era in fondo per i frati del luogo, pur essendo figlio della Custodia Riformata di Principato? A prima vista sembrerebbe di sì, dati i suoi rapporti personali coll'attuale Custode ; non possiamo però affermarlo con certezza, anzi sembra probabile il contrario.

Infatti il P. Niccolò serba il più assoluto silenzio sui motivi segreti, che spinsero il P. Simone a prendere quella decisione, mentre gli attribuisce espressamente la sconfitta subita nel Capitolo del 1626. Se egli si lascia sfuggire qualche lamento, lo fa solo per deplorare i mutamenti apportati al suo progetto del convento di S. Lorenzo e lo spreco di danaro con scandalo dei secolari, avendo poi dovuto ridurre la fabbrica al primo disegno e correggere i difetti commessi. D'altronde egli ben sapeva che le Costituzioni dell'Ordine, allora come adesso, non permettevano che i frati fossero guardiani a vita.

Anche il collocamento del P. Niccolò in un convento abbastanza lontano da Salerno, qual'era quello di Castellammare di Stabia, non è dovuto all'animosità del P. Simone, come risulta dal seguente brano della cronaca: “ Terminata la lite... volendone ritornare nella loro Riforma di Principato il P. fr. Nicolò da Spinazzola con fr. Paulo della Castelluzza, li signori Regente Tappia et Enriquez, D. Francesco Merlino et Francesco Capobianco, con altri signori devotissimi della Religione, desideravano che in ogni modo detti P. fr. Nicolò et fr. Paulo stessero in Napoli, acciò l'agiutassero con (le) loro orationi et consigli alle cose spettanti alla salute delle loro anime e di tutti di loro case, *et anche al bon governo del Regno di Napoli*, il quale per l'agiustamento del stato era totalmente rimesso alla prudenza del signor Regente Tappio (sic). Nè potendone ottenere questo da detti Padri (sic) perchè volevano ritirarsi in ogni modo nella loro Riforma, s'adoprarono con (i) Superiori maggiori in Roma che li collocassero di famiglia nel convento di S. Francesco di Castell'amare,

---

(1) *Cronaca*, a, 1631, n. 4, p. 633.

con conditione che sempre che detti signori Regenti n'havessero bisogno per loro consolatione spirituale, dovessero andarvi ,, (1).

Comunque siano andate le cose, al P. Simone non dovettero dispiacere le intromissioni di persone altolocate, desiderando forse l'allontanamento del P. Niccolò per il ricordo dell'umiliazione subita negli anni precedenti e per il desiderio di costruire lui il convento di S. Lorenzo, poichè aveva tanto lavorato nel 1616 per la compra del vecchio monastero delle clarisse. D'altra parte neppure il P. Niccolò dovette molto dolersi della partenza da Salerno, potendo gustare la gioia di vedersi pregato da conti e marchesi, e così aprirsi il varco a cariche più elevate nell'Ordine e nella Chiesa. Da tutto l'insieme della sua cronaca risalta troppo bene agli occhi del lettore che a lui, come a tanti altri del suo secolo anche tra i Riformati, non dispiaceva avanzarsi nella carriera degli onori. Nel dettare la sua cronaca verso il 1641, quando era Definitore Generale dell'Ordine, dovette in cuor suo benedire la memoria del P. Simone per la decisione presa, perchè se fosse restato a Salerno, difficilmente sarebbe salito più in alto, come lo dimostrano gli episodi del 1613 e del 1626.

Egli il 14 novembre 1631 da Napoli si ritirò a Castellammare di Stabia, dove si diede all'insegnamento della teologia morale e del diritto canonico, e forse anche a raccogliere il materiale per la sua cronaca, la cui stesura però ebbe luogo soltanto dopo il suo ritorno a Salerno, come risulta da molte note nel margine inferiore del manoscritto (2). L'anno precedente infatti il P. Simone, prevedendo che il P. Niccolò non poteva essere confermato guardiano e volendolo forse esonerare dalla direzione dei lavori di S. Lorenzo, lo aveva nominato cronista ufficiale della Custodia col seguente decreto abbastanza lusinghiero :

---

(1) *Cronaca*, a. 1631, n. 4, p. 633.

(2) Le note marginali che, insieme agli argomenti interni, si possono ritenere come indizi certi del tempo in cui fu composta la preziosa cronaca, sono le seguenti: " 20 di settembre 1641 ,, p. 47 (e nel testo, p. 86 : sin'hoggi 1641 ,,); " 4 d'ottobre 1641 ,, p. 107; " 6 d'ottobre 1641 ,, p. 175; " 9 (7 ?) di novembre 1641 ,, p. 251; " 8 di dicembre 1641, giorno della Conceptione S.ma ,, p. 306; " giorno di S. Bonaventura, il dì 14 di luglio 1643 ,, p. 307; " 15 dicembre 1641 ,, p. 399; " 23 di dicembre 1641 ,, p. 455 (e nel testo, p. 484 : " sino al giorno d'hoggi, primo di gennaio 1642 ,,); 2 gennaio 1642 ,, p. 511; " 2 di febraro 1642 ,, p. 561; " 24 di febraro 1642 ,, p. 609; " 25 di marzo 1642 ,, p. 657 (nel testo, p. 658 : " sino al giorno d'hoggi, 25 di marzo dell'anno 1642, non sono finiti ,,); " 25 d'agosto 1642 ,, p. 705 (e nel testo, p. 711 : " il dì X di dicembre di questo presente anno 1642 ,,). Quindi la maggior parte della cronaca fu scritta a Salerno negli anni 1641-1642, aggiungendovi poi man mano altre notizie nei margini o tra le righe

“ Congregati insieme il P. Custode, padri et discreti custodiali della Riforma di Principato d(e)i Frati Minori Osservanti nel convento di S. Lorenzo di Salerno, hanno concluso che si eliga uno cronista a chi, essendo bisogno, se l’assegni uno scrittore, il quale habbia cura di scrivere le cose di momento e degne da notarse di questa Riforma tanto di fatti illustri, quanto di sanctità e di lettere, acciò se n’habbia memoria: et ad esso s’elebbe e s’ha per eletto il P. fr. Nicolò da Spinazola, come esperto et habile in questi negotii, sperandosi nella sua diligenza e dottrina c’habbia da fare l’officio, come si conviene... Salerno 19 di genaro 1630 „ (1).

I primi due volumi degli Annali del P. Luca Waddingo, stampati a Lione nel 1625 e nel 1628, spinsero probabilmente il Custode ad emanare il decreto surriferito ed invogliarono il P. Niccolò a raccogliere le memorie francescane nella regione salernitana, dandogli la falsariga per la sua cronaca, che procede secondo il metodo del grande annalista irlandese. Egli però, a quanto ci sembra, non iniziò subito il suo lavoro, ma soltanto nel 1641, quando erano usciti gli altri due volumi del Waddingo (1635 e 1637) ed era stato liberato dal peso del Provincialato, restando però a Salerno come direttore dei lavori dell’infermeria. Quindi anche la sua cronaca è legata a S. Lorenzo.

\*  
\* \*

Dalla sua residenza di Castellammare di Stabia il P. Niccolò doveva volare spesso col pensiero a Salerno, dove i frati guastavano l’opera sua. Forti per il decreto definitorio del 1623, sottoscritto anche dal P. Niccolò e col quale si ordinava di rifare il progetto per la cucina, il nuovo guardiano P. Paolo da Salerno, “ volendosi

---

o dopo il testo già scritto, dove spesso il P. Niccolò lasciava dello spazio in bianco, a volte anche di più pagine.

Nel corpo della cronaca comparisce un’altra scrittura, molto probabilmente del P. Giacomo da Laurino, segretario del P. Niccolò, che aggiunse le pagine 125-139, 156-159, 189, 191-193, 199-209, 213-216, 223-227, in cui si tratta dei conventi e monasteri napoletani di S. Chiara, della Maddalena, di S. Maria Egiziaca, della Croce, della Trinità ecc. La parte aggiunta porta in margine molte note di mano del P. Niccolò che completa la narrazione del suo segretario; perciò anche queste pagine, poco interessanti per il fatto che sono semplici estratti degli Annali del Waddingo, sono scritte contemporaneamente al corpo della cronaca. Il segretario non scriveva sotto dettatura del P. Niccolò, ma faceva da se, come risulta dallo stile e dal modo diverso di citare le fonti. Questo basta per formarsi un’idea del prezioso manoscritto del nostro cronista.

(1) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1630, n. 2, p. 626 sg

governare a capriccio (e) non essendo pratico in materia di fabrica „, ed il Custode P. Simone da Diano, “ meno pratico del detto, chiamarono il P. fr. Silvestro di Napoli, sacerdote di quella Riforma, che faceva dell'ingegniero, e fecero un designo (sic) a loro volontà, malinteso, et guastarono il refettorio, il disegno primo della cucina, canava et ogn'altra cosa, come il claustro, (il) quale veniva due palmi più alto; et il dì 7 di settembre 1631 dal diffinitorio si decretò (che) si seguitasse, nel fabricare, il novo disegno fatto dal detto P. fr. Silvestro „ (1).

Come abbia appreso ciò il P. Niccolò, è facile immaginarlo, ma egli non potè opporsi, non avendo più voce in capitolo. I guardiani P. Paolo da Salerno, P. Ilario da Castelcivita e P. Roberto da Eboli per quattro anni eseguirono il nuovo progetto, costruendo non solo il refettorio e la cucina, ma anche un nuovo dormitorio. I difetti commessi in questi lavori si desumono dal seguente brano della cronaca, che non è possibile riassumere: “ Et con questo novo disegno si fabricò nel convento di S. Lorenzo di Salerno l'anno 1631, 1632, 1633, 1634, et si fece grandissimo errore nella fabrica et spesa senza necessità. Il terzo dormitorio si fece due palmi più basso di quello (che) doveva essere, com'al presente si vede sproportionate (sic) dalli due dormitorii fabricati dal P. fr. Nicolò. La cannava si mutò et guastò, perchè nella testa del refettorio con tre fenestroni — l'uno verso il mare, l'altro verso ponente et l'altro verso il castello — (che) doveva tenere per dare luce et vista a quello, ci fecero la cannava, piccola tanto che pare celluzza, et il refettorio divenne come carcere senza quelle dette fenestre basse. Si guastò la cucina per cocinare, la cucina secreta et quella per scaldare li frati, e (questa) divenne tanto oscura ch'apena ivi uno frate vedeva l'altro, et sì fumilente che più tosto il frate piangeva che in essa si riscaldava. Et cossi tutta la spesa che si fece, fu malamente fatta con danno de' frati e mal esempio del secolo. Non si fecero sopra del terzo dormitorio li disvani o altrettante stanze sotto li tetti per tenere frutti et ogn'altra cosa necessaria: nè tampo(co), in conformità del primo disegno, si fecero le stanze tanto necessarie nel corriduro della porta per il portinaro, per ragionare et negoziare con secolari di qualità, et, di sotto, le stanze per li corrieri che vengono a' Superiori maggiori nel convento. E quel ch'è peggio, (è) che in tutti questi anni il P. fr. Nicolò da Spinazola, che poteva rimediare a questi inconvenienti come persona pratica — e il disegno di questo convento era stato fatto da esso

---

(1) Cronaca, a. 1631, n. 3, p. 630.

con il parere et intervento del signor Gioan L(e)onardo Cafaro - si ritrovava nella Corte del Re di Spagna, Filippo IV, nella Villa di Madrid, ivi mandato dal R.mo P. fr. Antonio (da) Gabbiano, Commissario Generale, per trattare gravi negotii del signor Carlo di Tappia, Marchese di Belmonte et Regente del Collaterale di Napoli „ (1).

Dopo il 1634 sino al ritorno del P. Niccolò venne forse sospesa la fabbrica? Il brano citato farebbe supporre di sì, ma non è certo. In ogni modo, anche se si continuò a costruire, i lavori proseguirono lentamente. In Custodia regnava un grande fermento, perchè forse non tutti erano contenti dell'esecuzione del nuovo progetto del frate ingegnere, mancava il danaro e gli ammalati reclamavano l'infermeria. Infatti la mancanza dei fondi necessari era stata avvertita subito dopo la partenza del P. Niccolò, per cui il 2 ottobre 1632 il definitorio, "vedendo che non vi erano elemosine sufficienti... decretò che l'elemosine di lana (che) davano l'università de' conventi, con licenze di quelle, s'applicassero a detta fabbrica „. Questo espediente non produsse l'effetto sperato e perciò con un nuovo decreto del 12 dicembre successivo venne imposta "una tassa ch'ogni convento subvenisse, quale dieci docati l'anno, quale otto e quale sei a detta fabrica „ (2).

Nel dicembre del 1635, dato che nulla s'era fatto per la nuova infermeria e forse s'erano sospesi i lavori, il definitorio emanò un nuovo decreto con cui assegnò i conventi di Salerno, di Baronissi e di Castellammare di Stabia come luoghi di infermeria sino a quando non fosse costruita quella di S. Lorenzo per l'intera Custodia (3). Questa decisione, se fu utile per tanti poveri frati che languivano senza cure nei vari conventi, nocque non poco al prestigio del convento di Salerno, perchè per via di fatto non divenne mai luogo di infermeria per tutti i frati della Custodia, com'era intenzione dei Superiori quando si stabilirono a Salerno nel 1616. Il decreto delle tre infermerie, fino al 1825, venne spesso richiamato in vigore non per il numero dei frati malati, ma, come ci sembra, piuttosto per il prestigio degli altri due conventi principali.

\* \* \*

Così stettero le cose sino al 1639, quando il P. Niccolò ritornò a Salerno e diede nuovo impulso ai lavori. Che cosa aveva fatto e dove era stato in quegli otto anni lontano da S. Lorenzo? Nel no-

(1) *Cronaca*, a. 1631, n. 3, p. 631.

(2) *Cronaca*, a. 1632, n. 8, p. 652.

(3) *Cronaca*, a. 1635, n. 4, p. 658.

vembre del 1631, come abbiamo già detto, si ritirò a Castellammare di Stabia per l'insegnamento e di là si godette, nel mese di dicembre, la terribile eruzione del Vesuvio, che a lungo descrive nella sua cronaca (1), facendoci conoscere tutto il bene che fece per tanta gente in quelle dolorose circostanze. Per curiosità trascriviamo soltanto un brano, in cui parla anche di se stesso: "Era sì numerosa la moltitudine delle personi (sic) *utriusque sessus*, forastiere e di Castellammare, che nella chiesa di S. Francesco corsero per salvarsi, confessarsi et raccomandarsi a Dio, che non capiva in quella; e sì grande la volontà di confessarsi presto... che li confessori non solo erano circondati et oppressi, ma quasi soffogati (tanto) ch'el P. fr. Nicolò da Spinazola si tenne morto primo dalle genti che dal foco et terremoti. Il simile avvenne agl'altri padri confessori, perchè chi li tirava in una parte, chi nell'altra, chi da dietro e chi dinanzi, altri li stringevano per pressa di confessarsi primo di morire, impatienti di non aspettare a confessarsi l'uno dopo l'altro. Et cossi tutti (i) dodici sacerdoti, frati nostri, attesero assiduamente a confessare il martedì (16 dicembre), mercoledì, giovedì, venerdì et sabato, di giorno et di notte, con prendere pochissimo restoro di cibo et sonno, perchè non si pensava ad altro che a dovere da hora in hora morire et comparire nel cospetto di Dio „ (2). In seguito vedremo che altro fece in quelle dolorose circostanze per placare l'ira di Dio e chiamare i fedeli alla chiesa del convento.

Dopo la Pasqua del 1632 si portò a Napoli ed ivi restò sino al 4 luglio, quando si imbarcò per la Spagna per trattare in Corte alcuni affari di grande importanza del Reggente Carlo Tappia. Il 20 luglio giunse a Cagliari ed il 6 agosto sbarcò a Barcellona, dove si fermò più di un mese per rimettersi da una grave malattia che nel viaggio lo aveva ridotto agli estremi. Il dì 11 settembre lasciò Barcellona ed il 2 ottobre giunse a Madrid, andando subito a visitare il P. Giambattista Visco da Campagna, suo grande amico ed allora Segretario Generale dell'Ordine, che da pochi anni si era ascritto alla Custodia Riformata di Principato, forse più per la speranza del Generalato che per amore dei Riformati (3).

Non passò che un mese ed il P. Niccolò fu invitato dal P. Antonio Enriquez, Vicario Generale della Spagna, e dal P. Giambattista da Campagna a ritornarsene in Italia "et proprie nella Corte Romana

---

(1) *Cronaca*, a. 1631, nn. 5-12, pp. 635-642.

(2) *Cronaca*, a. 1631, n. 6, p. 637.

(3) Cfr. PERGAMO, *Notizie ecc.*, p. 80.

con l'ufficio di Vice Procuratore Generale delle Riforme, con promessa di confermarlo in detto ufficio nel Capitolo Generale „. Egli però prudentemente si rifiutò di accettare “ per molti et degni rispetti, sì per quello ch'era andato da Napoli in Spagna etc., acciò non si dicesse ch'era andato solo per ricevere l'ufficio et ritornarsene, et altri fini „ (1). Dietro sue preghiere fu assunto a quella carica il P. Pietro da Cilento, suo compagno nello Studio Generale di Napoli e figlio della Custodia Riformata di Principato (2).

Nel Capitolo Generale del 1633, celebrato a Madrid, il P. Giambattista da Campagna, neo-eletto Ministro Generale, pregò il P. Niccolò di accettare la carica di Definitore Generale, ma egli di nuovo declinò l'invito per lo stesso motivo, “ acciò non si dicesse ch'era andato in Spagna piuttosto per procurarsi offitii che per trattare quello che doveva... E cossì nella partenza che detto R.mo P. Campagna fece da Spagna, disse al P. Spinazola che si spedisse quanto prima da detti negotii (del Reggente Tappia), perchè bisognava andare con esso (come) suo Secretario dalla primavera seguente dell'anno 1634 et che intanto non haveria dato titolo di Secretario a persona alcuna, come fu, perchè s'intanto che detto P. Spinazola fu eletto et pubblicato Secretario dell'Ordine, non volse dare questo titolo a niuno de' frati che seco per scrittore portava „ (3).

Sbrigati gli affari del Reggente Tappia, il P. Niccolò continuò a restare a Madrid col P. Generale sino al 19 marzo 1638, quando ambedue partirono per Roma, dove l'anno seguente doveva celebrarsi il Capitolo Generale. Il 27 aprile 1638 sbarcarono a Genova e nello stesso giorno il P. Niccolò venne proclamato ufficialmente Segretario Generale dell'Ordine. Il 12 maggio partirono da Genova ed il 22 giunsero a Roma (4). Non passarono che pochi giorni ed il P. Niccolò venne preso in considerazione anche dai frati della sua Custodia, che nel Capitolo del 27 maggio lo elessero loro Custode a pieni voti. Per desiderio del P. Generale e col permesso del Card. Protettore, egli continuò a restare a Roma in qualità di Segretario Generale dell'Ordine, governando i suoi frati di Principato per mezzo di un Commissario, il P. Silvestro da Castellammare di Stabia (5). La sua per-

(1) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1632, n. 7, p. 652.

(2) Cfr. PERGAMO, *Il P. Diego Campanile da Sanseverino*, p. 48, nota 2; *Serie cronologica*, p. 20 e 26 sg.

(3) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1633, n. 2, p. 653.

(4) Vedi la descrizione del suo viaggio in PERGAMO, *Notizie ecc.*, pp. 87-91.

(5) *Arch. Prov., Libro I arch.*, f. 25r.

manenza nella città eterna si protrasse sino all'anno seguente, in cui si celebrò il Capitolo Generale ed egli fu eletto Definitore Generale dell'Ordine. Nel mese di giugno del 1639, alcuni giorni dopo il Capitolo, per l'erezione delle Custodie Riformate a Provincie autonome egli automaticamente da Custode passò a primo Ministro Provinciale dei Riformati di Principato (1).

Dopo circa otto anni di assenza era ormai tempo di tornare a Salerno per riprendere i lavori del convento e dare altre prove della sua grande attività. Se n'era allontanato da semplice suddito e forse malvisto, ma ora vi ritornava carico di onori, che difficilmente avrebbe ottenuto restando in Custodia. I suoi emuli, se ancora ve n'erano dopo la morte del P. Simone da Diano e del P. Paolo da Salerno (2), non potevano alzare troppo la testa, poichè egli, oltre che Ministro Provinciale, era anche Definitore Generale, ufficio che in quei tempi ed in un Ordine così numeroso incuteva rispetto e timore.

### I lavori di S. Lorenzo sino alla morte del P. Niccolò da Spinazzola (1639 - 1652)

Il P. Niccolò non si trattenne molto a Roma dopo la celebrazione del Capitolo. Infatti, sbrigate le faccende inerenti al suo ufficio di Definitore Generale, in compagnia del Rev.mo P. Giambattista da Campagna partì il 27 giugno, si fermò alcuni giorni a Gaeta ed il dì 11 luglio giunse a Napoli, terminando così " il circuito della sua peregrinatione et negotiatione, fatta per Spagna, di setti anni compiti, setti giorni et vinti quatro hore „. Lo stesso giorno " con filuca a posta „ partì per Castellammare di Stabia, dove " fu visitato dalla città, dal Vescovo e dalli gentilhomini di quella, et con sue lettere di subito notificò il suo arrivo in Provintia a tutti li frati et conventi „ (3).

L'attività del P. Niccolò come Ministro Provinciale riguarda l'intera Provincia, ma noi ci limiteremo a trattarne solo per quello che può interessare il convento di S. Lorenzo. Egli, riposatosi un poco, iniziò subito la visita dei vari conventi cominciando da Castellammare e proseguendo per Bracigliano, ma la interruppe il 22 agosto per riunire di urgenza il definitorio a Baronissi per porre un argine

(1) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1639, n. 9, p. 683.

(2) I loro nomi non si trovano nell'elenco dei sacerdoti dell'anno 1638, fatto compilare dal P. Niccolò da Spinazzola e conservato nell'Arch. Prov., *Libro I arch.*, f. 15 sgg.

(3) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1639, n. 11, p. 684 sg.

ad alcuni abusi circa la questua. Avendo constatato che i guardiani di Bracigliano, di Baronissi, di Salerno e di altri conventi “ mandavano alla cerca delle nocelle in Avellino, nella Tripalda et in altri lochi, et alle volte s'erano incontrato (sic) insieme cinque et sei coppie de' nostri Frati Riformati a cercare l'istessa cosa con ammirazione del secolo „ (1), il P. Niccolò determinò meglio i limiti delle questue dei vari conventi e li notificò all'intera Provincia. Al convento di S. Lorenzo assegnò la seguente zona, abbastanza vasta: “ Salerno con tutta la Furia, la Pastina, il Prato, l'Anguillara, Vietri (2), S. Mango, S. Cipriano, Castiglione, Filetta et altri casali de Gifuni sin'a Vignano inclusive, et cossì parimente sin'all'acqua dell'Asa, cioè per tutto il territorio che sta di sotto la strada reale sin'al mare per quanto corre il vallone dell'Asa, Coperchia, Nofilo, Ogliara, Pellezzano, Pastorano, Capriglia, Cologna e tutti li casali di Salerno „ (3). Tali confini restarono quasi immutati sino all'ultima soppressione del convento. I frati, che provenivano dal detto territorio, portarono in seguito per lo più la denominazione comune *da Salerno*, rendendo così impossibile determinare per alcuni il vero paese di origine.

Nel mese di novembre, continuando la visita, il P. Niccolò venne a Salerno, dove trovò le acque un pò intorbidate per una lite coi Padri Osservanti, i quali stavano costruendo alcune stanze per la loro infermeria. Il 7 novembre 1639 l'infermiere di S. Nicola della Palma, per fare più presto, “ imperiosamente aprì una porta nel muro divisorio delli giardini di questi due conventi e, postavi una porta di legno, faceva passare l'animali carichi di calce, di vino, di grano, di farina e d'ogn'altra cosa per il territorio et horto del convento di S. Lorenzo... nè contento di ciò, cominciò a fare cavare li pedamenti d'alcune stanze dell'infermeria e buttare la robba dentro l'orto di S. Lorenzo „. Il P. Niccolò si rivolse al Provinciale degli Osservanti ed alla città di Salerno per far cessare quell'abuso, e raggiunse

(1) *Cronaca*, a. 1639, n. 14, p. 686.

(2) Per la questua nel territorio di Vietri sul Mare il P. Niccolò sostenne una lite col Vescovo di Cava dei Tirreni nel 1620 e la vinse nell'anno seguente, quando ebbe un decreto favorevole dalla S. Congregazione, come riferisce nella sua *Cronaca*, a. 1296, n. 29, p. 87. Nell'Arch. Prov., *Doc. del conv. di Salerno*, si conservano alcune carte in proposito.

(3) Arch. Prov., *Libro I arch.*, f. 39r. Le questue dei vari conventi erano state già delimitate dal Custode P. Simone da Diano nel 1630, il quale assegnava al convento di S. Lorenzo i seguenti villaggi: “ Vietri, S. Cipriano, Castiglione, Filetta et altri casali di Gefuni fino a Vignano, et anco Coperchia, Nofilo et Ogliara, Pastorano, S. Mango, Iovi et la Pastina, et altri casali tutti di Salerno „. Cfr. Arch. Prov., *Doc. del conv. di Salerno*, in cui è conservato il decreto del P. Simone.

lo scopo senza scandalo, avendo ordinato i magistrati della città che i frati di S. Nicola “ levassero, come levarono, detta terra, se non tutto, almeno in bona quantità. E questo pocho rispetto e disgusto dato fu causa ch’el P. Spinazola cominciassse a murare il territorio et clausura del convento di S. Lorenzo „ (1).

Per chiudere il giardino e la selva bisognava ancora comprare un piccolo territorio, di cui già fin dal 1627 il definitivo aveva decretato l’acquisto. Spinto dai suddetti incidenti, il P. Niccolò in pochi giorni superò tutte le difficoltà ed il 14 novembre 1639 “ comprò il beneficio et territorio di S. Maria della Lama, che sta fra il beneficio di S. Gioannello e li Padri Cappuccini, nel quale sta edificato il muro della clausura che va per drittura a’ detti Padri Cappuccini, come appare per istrumento, stipulato per not. Gregorio Siniscalco di Sanseverino „ (2). Non sappiamo quanto abbia speso, perchè nessuna copia dell’istrumento esiste nell’Archivio Provincializio. Vi abbiamo trovato soltanto una copia della domanda, presentata il 12 marzo 1628 dal parroco di S. Maria della Lama alla Curia Arcivescovile di Salerno per ottenerne il permesso di alienazione. Questo venne concesso il 22 marzo 1628. Quindi fin da allora il P. Niccolò aveva fatto le pratiche per la compra, ma senza riuscirvi per difficoltà che non conosciamo. Nella domanda il parroco D. Domenico Alfano scrive che il beneficio non valeva più di venticinque ducati e che *in posterum nullius erit redditus, cum efficiatur deterioris conditionis causa novi aedificii construendi per dictos Rev.dos Patres in loco supra descritto S. Ioannis delli Vallisi*. E’ lo stesso motivo, addotto già nel 1624 dalle clarisse di S. Spirito per ottenere il permesso di vendere il loro oliveto. Di più il parroco aggiunge che il procuratore del convento, *ad evitandum damnum quod pati posset dicta ecclesia S. Mariae, obtulit emere dictum territorium et illud donare monasterio, offerens solvere, ultra iustum pretium aestimandum per appetiatores eligen-*

(1) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1639, n. 16, p. 688 sg. Nell’Arch. Prov., *Doc. del conv. di Salerno*, è conservata la lettera di risposta del Provinciale degli Osservanti, il quale, tra altro, dice al P. Niccolò “ che la porta aperta nel muro dell’infermaria è stata fatta per poterci introdurre le cose necessarie per la fabrica del dormitorio che s’ha da fare per l’infermi, e, finita la fabrica, si serrarà; prego dunque la P. V. M. R. che non voglia dar fastidio per trattenerne opra sì caritativa, ricordandole che cotesta infermaria ha servito molte volte e potrebbe anche servire nell’occorrenze li PP. Riformati... fr. Girolamo da Cilento ... Evidentemente il Provinciale allude alle cure che ebbe il P. Niccolò nell’infermeria di S. Nicola durante la sua malattia nel dicembre del 1620. La lettera porta la data del 19 novembre 1639.

(2) *Cronaca*, a. 12<sup>o</sup>6, n. 49, p. 93.

*dos, alios ducatos tres.* Il territorio, comprato in suo nome da D. Giovanni Domenico Buonocore di Maiori, con atto notarile del 19 novembre 1639 venne da lui donato al convento, di cui era procuratore (1).

Fatta questa compra, il P. Niccolò riuni di nuovo il definitivo in Baronissi il 28 novembre successivo e vi fece approvare un lungo decreto per il convento di S. Lorenzo. Lo trascriviamo in parte soltanto, perchè proietta molta luce sui lavori fatti sino allora e sui difetti commessi nella fabbrica durante l'assenza del P. Niccolò: "Stante la determinatione... che si dovesse fundare un convento nella città di Salerno per infermeria di tutta la sudetta Provincia... l'infra-scritti Padri... conchiudono... che si debba edificare e fabricare detta infermeria... in questo stesso modo ch'è stata designata nel primo disegno fatto (nell'anno 1620) quando si cominciò a fabricare detto convento di S. Lorenzo, di modo che *detta infermeria debba girar per sopra la cocina comune e luogo di scaldar gli frati*, quali due stanze si debbano fare con mura corrispondenti alla detta infermeria che ne viene di sopra (e) che *caminarà anche per sopra la lammia del refettorio* (come si vede attualmente). Del qual refettorio, perchè si è mutato il primo disegno e la cannava si è fatta piccolissima, e nel luogo dove doveano essere li finestroni per darli luce ed aria e dove veniva la cannava, ve si è fatto un corriduro; e perchè detto muro e spartimento di cannava sta appoggiato sopra d'una lammia... con pericolo di grandissimo danno della lammia del refettorio, pertanto ordinano... che nel luogo, dove sta la cannava, si seguiti il detto refettorio colli finestroni e scarpe alli cantoni, conforme stanno anticamente fabricate da' pedamenti, e la cannava si trasferisca nel sudetto luogo dove... stava primo designata, poichè non vi bisognerà fare perciò nove mura, nè lammie, ma solo un muro di spartimento fra la cannava che si farà ed il refettorio che vi è al presente „ Il decreto ordina di più che si alzi " la gradiata maggiore delli corriduri sino sopra del tetto, e s'alzino le mura d'intorno intorno e le pen-nate, che coprino l'astrico dell'ultime celle per otto palmi incirca, acciò sotto dette pennate possino venir stanze a tetti per comunità di panni, d'oglio, lardo, formaggio „ Infine rinnova l'ordine di costruire la chiesa, la sagrestia ed il coro, di terminare le strade di accesso al convento e di murare il giardino per evitare inconvenienti facili a verificarsi (2).

(1) Arch. Prov., *Doc. del conv. di Salerno*

(2) Arch. Prov., *Libro I arch.*, f. 29.

\*  
\* \*

Terminata la visita di una parte della Provincia, il P. Niccolò 10 gennaio 1640 riunì la Congregazione a Salerno per il cambiamento dei superiori locali e scelse per guardiano di S. Lorenzo il P. Giacomo da Laurino, suo segretario, E questo metodo serberà costantemente sino alla morte per non essere intralciato nell'esecuzione dei suoi progetti. I futuri guardiani di Salerno saranno sempre persone di sua fiducia e semplici strumenti nelle sue mani, tanto da poter scrivere in seguito che egli "fu sempre timone et governatore di questo convento „ (1).

La costruzione di S. Lorenzo lo assillava continuamente e perciò anche in detta Congregazione, oltre il decreto dei confini delle questue, fece rinnovare quello del 28 novembre 1639, che abbiamo in parte riportato. Per mostrare che le sue ordinazioni non dovevano restare senza effetto, dopo pochi giorni fece riprendere in pieno i lavori di S. Lorenzo, come risulta dal seguente brano della sua cronaca: " Il 23 genaro 1640 si cominciò ad edificare la prima sepoltura della chiesa, et il 7 di febraro dell'istesso anno si cominciò la seconda; et il 17 dell'istesso (mese ed) anno dal P. Spinazola Ministro si cominciò a cavare li pedamenti del muro della clausura del giardino et selva, che comincia dal largo della chiesa di S. Lorenzo et camina per linea retta verso li Padri Cappuccini; et il dì 17 d'aprile dell'istesso anno si cominciò a fabricare il primo ballaturo che sta vicino S. Massimo, e poi quello di sopra *con le loro cappelle. Et tutto ciò fu pensiero et fatica di detto P. Spinazola, perchè niuno frate si confidava pigliare questa impresa „* (2).

Sono queste le ultime notizie che riferisce il P. Niccolò intorno ai lavori della chiesa, i quali probabilmente vennero sospesi dopo la costruzione delle sepolture, dovendo badare ad altri più urgenti e potendo i frati servirsi ancora della vecchia chiesa, da lui restaurata nel 1617-1618. Negli atti definitoriali della Provincia è riportato solo un decreto del 20 febbraio 1650 col quale si ordina che "la chiesa si fabbrichi conforme il disegno del signor Giovanni L(e)onardo Cafaro insieme con la sagrestia e coro „ (3). E' il progetto del P. Niccolò, fatto nel 1620, che egli volle veder confermato due anni prima di morire; i frati però non ne fecero conto alcuno e multipli-

---

(1) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a 129b, n. 62, p. 103.

(2) *Cronaca*, a. 1296, n. 51, p. 94; a. 1640, n. 2, p. 691.

(3) Arch. Prov., *Libro I arch.*, f. 268r.

carono, in seguito, decreti sopra decreti prima di venire ad un progetto definitivo, come vedremo.

Dopo la Congregazione e la ripresa dei lavori di S. Lorenzo il P. Niccolò si diede a girare per terminare la visita della Provincia, volendo conoscere i bisogni e la vita dei suoi sudditi, molti dei quali forse non conosceva ancora personalmente dopo tanti anni di assenza. Gli atti definitoriali non offrono notizie interessanti sino alla celebrazione del primo Capitolo Provinciale, che ebbe luogo in Salerno il 25 maggio 1641 sotto la presidenza del P. Giovanni Mazzara da Napoli (1), futuro Ministro Generale (1645-1648). Il P. Niccolò, secondo l'uso del tempo, non venne confermato Provinciale, ma gli successe nell'ufficio il P. Francesco da Valva, che gli affidò la direzione dei lavori di S. Lorenzo (2). Per guardiano di Salerno il P. Niccolò fece eleggere il P. Roberto da Eboli, suo amico, " religioso di bontà di vita, esemplare, ben voluto dalla città e che sempre (che) vi è stato guardiano, ha fatto molto beneficio „ (3).

In detto Capitolo venne confermato il decreto dei confini delle questue insieme a quello dei tre conventi di infermeria sino alla costruzione di quella di Salerno, alla quale per il momento furono assegnati soltanto gli infermi dei conventi di Buccino, Oliveto e Castelcivita. Per aiutare la fabbrica di S. Lorenzo fu imposto a tutti i guardiani di celebrare una messa al giorno, due a quelli di Baronissi e di Castellammare di Stabia, " sin tanto che detta fabrica sarà redudda a fine, sotto pena di sospensione per tre mesi mancando la prima volta, la seconda per sei e la terza (di) privazione dell'ufficio „ (4).

Il P. Niccolò, ormai libero dal peso del Provincialato, dopo il Capitolo si dedicò interamente alla costruzione di S. Lorenzo ed alla stesura della sua cronaca. I lavori per la nuova infermeria e per la costruzione delle stanze, addossate alla chiesa nel corridoio d'ingresso al convento, non erano ancora iniziati per la mancanza di un progetto definitivo ed approvato dal definitorio. Egli vi si dedicò subito e " il dì 12 del mese di novembre (del 1641), con occasione che si congregò il diffinitorio per ricevere alcuni novitii, si vidde et esaminò il disegno dell'infermeria da farsi nel convento di S. Lorenzo... et il disegno delle stanze per il portinaro et per ragionare a' secolari fora del dormitorio et alloggiare li corrieri che sono mandati con lettere alli Padri Ministri, et si decretò che in conformità di detto

(1) Cfr. CATERINO, *op. cit.*, II, p. 285 sgg.

(2) Arch. Prov., *Libro I arch.*, f. 53r.

(3) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1296, n. 55, p. 97 nel margine.

(4) *Cronaca*, a. 1296, n. 55, p. 96.

designo si fabricasse... *Questo disegno fu fatto et molto bene considerato dal P. fr. Niccolò da Spinazola... et da fr. Alesandro d'Acerno laico* „. I lavori però per la infermeria furono cominciati sei mesi dopo, il 30 maggio 1642, di venerdì, “ dal cantone della parte di basso che riguarda il mare e dall'altra parte il convento di S. Nicola della Palma, quale cantone è largo a basso palmi 14 et scende palmi 32, di modo tale che pocho meno di 60 canne di fabrica sono andate sotto terra per empire questo pedamento. *Da questo si può considerare che machina sarà e che spesa ci andarà et che fatiche vi bisogneranno* „ (1). Le spese e le fatiche sono note solo a Dio ed ai frati del tempo, ma la “ machina „ del P. Niccolò resta ancora là a sfidare i secoli, non essendo stata danneggiata dai terribili bombardamenti aerei del 1943. Le fondamenta dalla parte di S. Nicola della Palma dovettero essere più profonde di quelle della parte destra del convento visto dal mare, perchè ivi il terreno era più scosceso a causa del vallone, che divideva i due conventi e saliva dalla chiesa di S. Maria delle Grazie.

Prima di procedere oltre, ci si presenta spontanea una domanda: quale fu il progetto presentato dal P. Niccolò al definitorio nel 1641 per la costruzione dell'infermeria? Dall'insieme dei documenti esaminati finora sembra che egli volesse dedicarle tutto il lato sinistro del convento guardato dalla marina, mentre i frati sani avrebbero dovuto occupare il lato destro. Un braccio poi dell'infermeria, secondo il decreto definitorio del 28 novembre 1639, doveva girare anche sul refettorio, come si vede attualmente in quella serie di stanze che sono un pò più indietro della parte sinistra del convento mirato dal mare. Inoltre, sempre secondo lo stesso decreto, il quarto piano doveva avere stanze a tetto per conservare le provviste del convento ed altre cose necessarie, ma non dovevano essere adibite per infermeria. Quindi, a quanto sembra, il P. Niccolò voleva edificare un'infermeria che non avesse niente a che vedere col resto del convento, fatta eccezione per la scalinata comune, che si trova al centro e divide attualmente l'edificio in due parti. In ciò egli voleva forse imitare i frati di S. Nicola della Palma, che proprio in quel tempo stavano ingrandendo la loro infermeria per renderla indipendente dal convento.

Questo progetto, se realmente era concepito così, dopo la morte del P. Niccolò venne mutato dai frati, i quali destinarono all'infermeria soltanto il quarto piano dell'intero convento insieme alle stanze

---

(1) *Cronaca*, a. 1641, n. 8, p. 706 sg., dove si trova anche il passo precedente che abbiamo r ferito nel testo.

che sono sul refettorio. Ciò sembra risultare da una relazione inedita del 1664, da noi trovata nell'archivio di S. Isidoro a Roma (1), nella quale a proposito di S. Lorenzo si dice fra altro che *ab anno 1618* (sic) *aedificari coepit estque in hoc anno 1664, quoad fratrum domicilium, totaliter completum, et domus infirmaria cum decem cellis perfecta hoc item anno quoad fabricam cellarum, non quoad officinas.* Non è credibile che i frati in ventidue anni abbiano costruite soltanto dieci celle per l'infermeria, se questa doveva abbracciare tutta e solo la parte sinistra del convento. E' più probabile che nel 1664 il progetto del P. Niccolò era stato già mutato, i primi tre piani dell'intero convento erano già costruiti per abitazione dei frati sani e si stava allora edificando il quarto piano per l'infermeria.

La nostra induzione è confermata dalla relazione del 1741, pubblicata dal P. Coco (2), nella quale si trova il seguente brano per il convento di S. Lorenzo: *Anno denique 1616 (Salerni) habitare coeperunt Minores Reformati Fratres, qui a fundamentis novum construxerunt conventum, tantum causa curandi fratres infirmos. Deinde vero fuit adeo ampliatus, ut hisce tempestatibus* (3) *in quatuor dormitoria* (quattro piani) *videatur dispositus, unum nempe supra aliud, et cellas 28, quae omnes et singulae proprium podiolum* (loggetta) *ex lapide et caemento aedificatum possident...* *Alia sunt duo dormitoria* (nell'interno verso il chiostro ed il castello) *pro fratribus clericis et laicis. In loco autem superiori* (quarto piano) *adinvenitur valetudinarium in quatuor dormitoria* (corridoi) *divisum, quorum duo* (uno sul refettorio e l'altro sul terzo piano dell'intero convento) *habent eundem prospectum conventus* (verso il mare) *cellas continentia 24* (et) *pharmacopolium...* *Cellae omnes* (del convento e dell'infermeria) *sunt in numero 75 et fratres de familia, cum studentibus religiosis duobusque sacrae theologiae Lectoribus, 60.* Quindi il progetto del P. Niccolò di dedicare all'infermeria la maggior parte del convento di S. Lorenzo restò sulla carta. I suoi successori forse credettero inutile eseguirlo, quando si accorsero che i guardiani degli altri conventi principali (Baronissi e Castellammare di Stabia) erano restii a privarsi della loro infermeria per motivi di prestigio. Tutto ciò fu una logica conseguenza del principio approvato, anzi proposto dallo stesso P. Niccolò nel Capitolo

(1) Ms. misc. 5.

(2) *Op. cit.*, p. 343.

(3) Cioè: *temporibus*. In tal senso è usata la parola *tempestatibus* da qualche autore classico, come per es. da Sallustio, Plauto ecc. L'autore della relazione adorna il suo latino con qualche reminiscenza classica, mentre il copista, che vuol imitare la scrittura degli incunaboli, l'infarcisce di errori madornali!

del 1644, quando si raggrupparono i conventi secondari intorno ai tre principali, dividendo così per via di fatto la Provincia in tre parti (1). Col suo operare nocque involontariamente al prestigio di S. Lorenzo, ma più al bene comune, spargendo semi di future discordie tra i frati. S. Lorenzo divenne un grande convento, anzi per molto tempo anche sede provincializia, ma giammai infermeria unica per l'intera Provincia, com'era stato stabilito nel 1616.

\* \* \*

Nella cronaca del P. Niccolò non abbiamo trovato altre notizie dopo l'anno 1642 per la costruzione dell'infermeria. Il progetto era stato fatto ed approvato, e le cose procedevano bene per il fatto che i guardiani di S. Lorenzo erano creature del P. Niccolò. Infatti anche nel 1642 fece eleggere un suo amico, il P. Illuminato da Napoli, già suo segretario, che " si governò con molta religiosità, prudenza, zelo dell'osservanza regolare, bono esempio et sodisfazione de' frati et secolari, et tirò inanzi la fabrica della clausura (del giardino) d'esso convento „ (2).

Nel 1643 lo stesso P. Niccolò venne eletto guardiano e restò in carica un anno soltanto. Egli però, già occupato nella direzione dei lavori per l'infermeria, forse nicchiava, ma il definitorio lo pregò " ad accettare detta guardiania et peso, acciò havesse atteso a mandare inanzi la fabrica della clausura del convento et infirmaria per tutta la Riforma. Et non ostante che ...ritrovasse il convento aggravato di 185 docati di debito et di 990 messe da celebrare, attese con grandissima diligenza a quella: *fece due cappelle, una con fontana nella detta fabrica*, et per tutto il mese di agosto 1643 la ridusse a fine con l'ajuto di Dio, elemosine di benefattori et messe; quietò la differenza (che) versava fra il sudetto convento et D. Gioanne Pinto per serrare la detta clausura, et procurò superare per strada di Roma la differenza ch'era tra il convento di S. Lorenzo e li Padri Conventuali „ (3). Nulla sappiamo di quelle cappelle e della fontana, come anche di altre fontane fatte dal P. Niccolò nei dintorni di S. Lorenzo, perchè le trasformazioni topografiche posteriori molto hanno distrutto o mutato, forse dopo l'ultima soppressione del convento. Al contrario possediamo parecchie notizie circa le " differenze „ che il P. Niccolò

---

(1) Cfr. P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1644, n. 7, p. 719 sgg.; PERGAMO, *Serie cronologica*, p. 5 sgg., dov'è riportato un lungo brano del cronista.

(2) *Cronaca*, a. 1296, n. 59, p. 97 sg.

(3) *Cronaca*, a. 1296, n. 60, p. 99.

dovette superare in quel tempo coi Conventuali e con la famiglia Pinto per la clausura del giardino.

La lite coi Padri Conventuali si iniziò nel 1640, quando il P. Niccolò cominciò a murare la selva del convento per togliere "l'occasione di tanti peccati et offese di carnalità, che in quella si facevano pubblicamente tanto in due grande grotti (sic) che vi erano, com'anche nelle case che vi sono senza porte „ Per istigazione dei frati di S. Nicola, come egli espressamente afferma (1), i Conventuali si rivolsero alla Curia Arcivescovile di Salerno per impedire i lavori della clausura " sotto pretesto d'una surgentia d'acqua, che tengono dentro detto territorio di S. Lorenzo et per canale passa per il muro della clausura e va al convento di S. Francesco „ Si trattava dell'acqua donata nel 1238 dall'abate di S. Nicola della Fontana, di cui ancora beneficiavano i Conventuali. Essi asserivano che in virtù di quella donazione erano padroni non solo dell'acqua, ma anche di alcuni palmi di terreno intorno al canale per tutto il suo percorso. Il P. Niccolò non si lasciò spaventare, volle vedere una copia dell'atto del 1238 e non vi trovò nessuna concessione di territorio. La lite però si protrasse sino all'otto agosto 1645, quando per ordine di Roma si venne ad un accordo tra le due parti con istrumento stipulato dal notaio Gregorio Siniscalco di Sanseverino " et il contenuto di questo istrumento è che noi apriamo la porta a' Frati Conventuali, quando vogliono vedere e accomodare il canale della loro acqua, et che se per causa o difetto nostro il canale sudetto si guastasse, a spese nostre debba rifarsi il danno fatto „ (2).

Non contenti di ciò, i frati di S. Nicola, sempre secondo l'affermazione del P. Niccolò che per ora non possiamo controllare, il 24 aprile 1640 fecero istanza al Principe di Satriano, vicere di Salerno, pregandolo di impedire la clausura del giardino di S. Lorenzo, perchè in tal modo i Riformati " serravano una strada reggia, che per dentro di quella passa per andare al castello della città et maxime in tempo di corsali. Et cossì detto signor vicere, tutto il tribunale con moltissimi gentilhomini, avvocati et secretario dell'Audièntia andarono sopra la facce (sic) del loco, ragionarono con il P. Spinazola, viddero il tutto minutamente et decisero che in detto territorio non vi era al presente, nè vi era stata alcuna strada reggia „ (3).

---

(1) Cronaca, a. 1296, n. 52, p. 94, dove si trova anche il passo precedente e seguente.

(2) Cronaca, a. 1296, n. 60, p. 99.

(3) Cronaca, a. 1296, n. 52, p. 94 sg.

I buoni vicini, non avendo conchiuso niente col vicere, si rivolsero per lo stesso scopo al sindaco ed agli eletti della città di Salerno: però anche questi, andati sul luogo il 25 aprile 1640 “ dissero al P. Spinazola *che si rinchiudesse dentro le mura della clausura tutto quello territorio della città che li bisognava*. Et perchè (il sindaco) ritrovò che nella falda del monte li petraioli facevano pietre per detta fabrica dell'infirmaria di S. Nicola, l'ordinò che sotto pena di carcere non ardissero ivi fare più pietre, come in effetto detti Padri Osservanti non vi fecero più pietre, ma solamente li Frati Riformati, quali al presente stanno facendone „ (1).

Non passò che poco tempo ed eccoli di nuovo all'assalto, incitando “ Cesare Pinto, chiamato *Mettirumore*, acciò facesse, come fece, istanza che detti Padri Riformati non murassero la clausura, perchè per dentro di quella pretendeva la strada per andare al (suo) beneficio di S. Aniello; et per questa causa venne *super faciem loci* il signor Giulio Pepuli, Vicario Generale (di Salerno), che fu il dì 6 di novembre 1640. Et con tutte queste liti, differentie, impedimenti et ostacoli, il P. fr. Nicolò, religioso molto amato da tutta la città e stimato, non cessò di fabricare et tirare inanzi la detta clausura, anzi *quanto maggiore ostacolo teneva, tanto più si inanimava a fabricare*: et fabricava et tirava inanzi detto muro di clausura, quale hoggi (*sul rigo*: 1641) e quasi in fine, (*il resto tra le righe e dalla stessa mano*) et totalmente si finì di murare il primo di luglio 1644, di venerdì, alle 15 hore, restando solo a serrare quel pocho per dove passa l'acqua de' Padri Conventuali „ (2), che venne murato subito dopo l'accordo dell'otto agosto 1645.

In queste liti per cingere di mura il giardino, specialmente per la pretesa strada regia per cui si andava al vecchio castello di Archi, il P. Nicolò aveva realmente ragione? Non possiamo dirlo con certezza, malgrado la decisione a lui favorevole del vicere e del sindaco di Salerno, i quali in fondo potevano disporre del territorio della città a loro piacimento. Resta il dubbio per il fatto che nell'istrumento di compra del beneficio di S. Giovanni dei Gallesi nell'anno 1626, da noi già riportato, il territorio è detto *confinatum iuxta viam per quam ascenditur et descenditur ad dictum castrum*. Il dubbio aumenta per il silenzio del P. Nicolò sul modo col quale si accordò con Cesare Pinto nel 1643. Nell'Archivio Provincializio esiste solo una carta del 1640, presentata al Vicario Generale di Sa-

---

(1) Cronaca, a. 1296, n. 53, p. 95.

(2) Cronaca, a. 1296, n. 54, p. 95.

lerno dal canonico D. Giovanni Andrea Cositore, "beneficiario del semplice beneficio de S. Aniello, sito nella montagna di Salerno sotto il castello di detta città „. In essa protesta contro i Riformati che molestavano Cesare Pinto, al quale aveva concesso il territorio per 29 anni, "sotto pretesto (che i frati) vogliono murare il loco per dove è la strada antiquissima che va in detto beneficio, per farne loro clausura „. La carta porta ancora la firma autentica del Vicario Generale Giulio Pepoli, il quale in data 10 marzo 1640 comandò al guardiano ed ai frati di S. Lorenzo, *quatenus sub poena excommunicationis in praedictis nihil innovent, nec innovari faciant, sed desistant ab opere incoepto in praeiudicium exponentis*. I frati a loro volta, sempre nella stessa carta, obbiettarono alla decisione del Vicario, affermando che il muro di clausura non impedisce l'accesso al detto beneficio di S. Aniello ed inoltre il beneficiario non aveva acquistato nessun diritto di passaggio per il territorio del convento (1).

Abbiamo voluto addurre questi documenti per far comprendere che la questione non era di facile soluzione ed anche per spiegare, almeno in parte, l'accanimento dei frati di S. Nicola contro quelli di S. Lorenzo. Il P. Niccolò, forse involontariamente, col suo carattere volitivo e col suo modo di fare un pò camorristico, non poteva non cozzare coi suoi vicini, ai quali forse facevano ombra la sua grande attività ed influenza in città. *Amicus Plato, sed magis amica veritas!*

Non erano ancora terminate queste liti e la costruzione del muro di clausura, e già il P. Niccolò pensò alla sistemazione del giardino del convento. Infatti nel Capitolo Provinciale del 6 maggio 1644 si ordina "che l'orto et selva del convento di S. Lorenzo si riduca a quadro per ritrovarsi in costa, acciò si possa coltivare, (e) si facciano detti quadri con le mura in conformità di quello, ch'è cominciato vicino la fontana dell'acqua del detto convento „ (2).

Il P. Niccolò ebbe non poca parte in questa decisione, perchè in detto Capitolo, oltre che presidente o direttore della fabbrica del convento ed infermeria, venne eletto definitore della Provincia e restò in tale carica sino al 1647. Per guardiano di S. Lorenzo fece eleggere di nuovo il P. Bonaventura da Mercogliano, sua creatura e futuro Ministro Provinciale (1662-1665), che nei due anni del suo guardianoato "liberò detto convento dal debito di circa 200 ducati, spesi dalli suoi predecessori guardiani nel murare la

---

(1) Arch. Prov., *Doc. del conv. di Salerno*, in cui sono conservate, anche altre carte del tempo intorno alle liti coi Conventuali e con Cesare Pinto.

(2) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1644, n. 9, p. 722.

clausura del convento, et fece molto beneficio in fabrica della porta della clausura et in alzare quatro palmi di fabrica sopra del muro di detta clausura per quanto camina per drittura dal convento di S. Lorenzo verso li Padri Cappuccini, et in fabricare (i) muri delli quadri del horto di detto convento. *Et tutto ciò si fece con l'assistenza et diligenza del P. Spinazola, che fu sempre timone et governatore di questo convento* ,, (1).

Timone e governatore di S. Lorenzo restò il P. Niccolò sino alla morte, facendovi sempre nominare suoi amici per guardiani. Notizie più minute intorno ai lavori non ci sono pervenute dopo il 1646, perchè la sua cronaca non va oltre tale data per il convento di S. Lorenzo. Nei Capitoli del 1647 e del 1650 egli venne sempre confermato nell'ufficio di fabbriciere e di presidente della fabbrica dell'infermeria (2), benchè nel frattempo non fosse restato sempre a Salerno a causa della stampa delle Costituzioni Generali dei Riformati nel 1646 e delle Costituzioni Apostoliche nel 1648, delle quali fa menzione lo Sbaraglia (3). Per questi lavori con molta probabilità fu chiamato a Roma dal Rev.mo P. Giovanni Mazzara da Napoli, Ministro Generale e suo grande amico. Niente di preciso sappiamo al riguardo oltre la breve notizia dello Sbaraglia. Senza dubbio si trovava a Roma il 12 marzo 1647, come risulta da una procura fatta in tale data dal definitorio della Provincia a proposito di una lite coi Riformati di Basilicata per i conventi di Caggiano e Castelgrande. In tale atto fra altro si dice che il Provinciale ed i definatori *sponte constituerunt... procuratorem A. R. P. fr. Nicolaum a Spinazola Ordinis Minorum S. Francisci Strictioris Observantiae, Provinciae Principatus olim Ministrum et totius Ordinis Patrem, Romae degentem, absentem tanquam praesentem... coram R.mo P. Ministro Generali totius Ordinis Seraphici et quocumque alio domino iudice ordinario vel delegato (ad) comparandum et in causis praedictis agendum* (4). Non sappiamo fino a quando sia restato a Roma, ma probabilmente non oltre il 1648, anno della morte del suddetto Ministro Generale. Egli ritornò a Salerno e restò sulla breccia sino alla morte lavorando per la costruzione di S. Lorenzo, che gli aveva dato non pochi dispiaceri e lo aveva ingolfato in tante liti con secolari, preti e frati.

---

(1) Cronaca, a. 1296, n. 62, p. 103.

(2) Arch. Prov., Libro I arch., f. 90r e 110v.

(3) Supplementum, II, p. 288.

(4) Arch. Prov., Libro I arch., f. 267r-268v, dov' è riportato il lungo atto notarile.

\* \* \*

Anche in questo secondo periodo di permanenza a Salerno il P. Niccolò, oltre le liti coi Conventuali, cogli Osservanti e con Cesare Pinto, dovette sostenere altre lotte col clero secolare e regolare di Salerno per difendere i diritti dei suoi frati, anche di altri conventi, che a lui si rivolgevano per consiglio ed appoggio. Egli non disse mai no, sicuro del suo buon diritto e della vittoria finale che sempre gli arrise, almeno secondo il suo racconto.

Coi preti di Salerno, di Serino e di Bracigliano dovette lottare per la quarta funerale, da cui andavano esenti i conventi di quei luoghi per la sentenza del 1630. Nel 1638 si riaccese la lite, ma il P. Niccolò, allora a Roma come Segretario Generale dell'Ordine, ottenne in favore dei suoi frati un monitorio dalla Camera Apostolica, in cui si comminava la pena di scomunica e la multa di 500 ducati contro coloro che esigevano la quarta funerale dai tre conventi ancora in costruzione (1). Le cose andarono bene sino al 10 dicembre 1641, quando il Card. Savelli, Arcivescovo di Salerno, ottenne la revoca del detto monitorio, per cui i parroci locali cominciarono ad esigere la tassa " con ogni rigore „. Il P. Niccolò ricorse a Roma ed il 13 marzo 1643 ottenne di nuovo una sentenza favorevole ai frati. Di questa però non si tenne alcun conto e proprio in Salerno il 15 giugno 1643, in assenza dell'Arcivescovo, i canonici della cattedrale se la " pigliarono de potentia „, in occasione dei funerali della signora Vittoria Ruggi, madre di Giancola de Vicariis, sindaco apostolico di S. Lorenzo. Il P. Niccolò ricorse al Vicario Generale, che, pur dandogli ragione, non volle decidere niente prima dell'arrivo dell'Arcivescovo, allora a Roma. Questi al suo ritorno obbligò i canonici a restituire ciò che avevano ingiustamente percepito (2).

Coi religiosi degli altri conventi di Salerno si riaccese nel 1644 la lite per la precedenza, che era stata già decisa nel 1631 in favore dei frati di S. Lorenzo. Per due mesi, dal marzo al maggio di quell'anno, in ogni processione si verificarono baruffe tra i frati con l'intervento anche di secolari. Il primo urto si ebbe il 9 marzo in occasione di " una processione generale *pro serenitate petenda*, stante che per continui trenta giorni et più haveva piovuto et nevicato „. In tale occasione i Carmelitani furtivamente si posero dietro i Riformati senza che questi avessero opposto resistenza. Il P. Niccolò, allora guardiano

---

(1) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1296, n. 43, p. 91.

(2) *Cronaca*, a. 1296, n. 59, p. 98.

di S. Lorenzo, non era presente alla processione, ma, appena ne fu informato, il 10 marzo ricorse al Vicario Generale per chiedere giustizia. Il 20 marzo, domenica delle Palme, gli incidenti furono ancora più clamorosi, perchè “ nella solenne processione che si fece col SS. Sacramento per Salerno, li suddetti religiosi di S. Augustino, (S.) Francesco di Paula, di S. Maria del Carmine, della Gratia et Bonfratelli s’opposero con ogni loro potere per precedere a’ Frati Riformati dentro dell’arcivescovato, et fu tale la repugnanza che si trattene per più d’un’hora la processione con ammirazione del secolo. Da’ Frati Riformati s’ebbe ricorso a Mons. Ill.mo Arcivescovo et al Vicario Generale, li quali subito mandarono li preti cursori, acciò astringessero, come astringero, li sudetti religiosi a camminare inanzi, et diedere la precedenza a’ Frati Riformati; et a pena camminarono cento passi che di novo li sudetti religiosi fecero repugnanza... et li cursori s’opposero et volsero maltrattare con mani li sopradetti religiosi di S. Augustino, et così si caminò ordinatamente „.

Dopo questo incidente il P. Niccolò scrisse a Roma, ma prima che giungesse la risposta, si tenne un’altra processione in cattedrale il 25 aprile e di nuovo vi furono opposizioni da parte dei Paolotti, degli Agostiniani e di altri. Gli animi si riscaldarono un pò troppo “ et il P. fr. Arcangelo di Capua, Correttore de’ frati di S. Francesco di Paula, venne in tanta colera (sic) che proruppe in queste male parole dentro della chiesa, in presenza di tutti li gentilhomini della città, *che li frati Riformati non intendevano il latino*. Del che s’amarono detti gentilhomini et altri secolari, tutti affettionatissimi et devotissimi de’ Riformati; et il signor Decio S. Mango, gentilhomino principale, rispose al detto Correttore *ch’el minimo Frate Riformato, cucinaro di S. Lorenzo, sapeva più che tutti li frati di S. Francesco di Paula* „.

Altre baruffe si verificarono il 2 e 3 maggio in occasione della processione delle Rogazioni. Il P. Niccolò si trovava a Castellamare di Stabia per la celebrazione del Capitolo e là gli giunse la sera del 3 maggio un monitorio da Roma, in cui di nuovo si comminava la pena della scomunica e la multa di mille ducati contro gli altri religiosi di Salerno se non davano la precedenza ai Riformati. Immediatamente fece partire un corriere “ a posta, che caminò tutta la notte et mercordì matino (4 maggio) per tempo giunse in Salerno „. Il monitorio produsse il suo effetto, impedendo che i frati si azzannassero per quella mattina. Gli avversari il 23 maggio intimarono ai Riformati un monitorio in loro favore, ma non ottennero la precedenza nella processione del *Corpus Domini* (26 maggio) e della domenica seguente.

Essi furono costretti ad andare innanzi ai Riformati “ senza repugnanza alcuna, con molta mortificatione in particolare de' frati di S. Francesco di Paulo (sic), et li figliuoli clerici li dicevano pubblicamente: Voi che intendevino (sic) le bulle, haveti persa la precedenza, et quelli che dicevino (sic) che non l'intendevino, l'hanno guadagnata et vi precedeno „ (1).

La lite continuò ancora sino al 20 luglio 1645, quando la Curia Arcivescovile di Salerno emanò la sentenza definitiva in favore dei Riformati. Il P. Niccolò vinse anche questa battaglia per il prestigio del suo convento, ma oggi l'avrebbe certamente perduta per le nuove norme del Diritto Canonico, che sapientemente dispone di dare la precedenza a chi ne ha il pacifico possesso, e se questo non consta, a chi prima ha fondato il convento nel luogo (2).

\*  
\*\*

Prima di terminare queste note sui rapporti del P. Niccolò col convento di S. Lorenzo, vogliamo richiamare l'attenzione dei lettori su un lato finora ignorato della sua attività, degno però di grande considerazione. A tutti è nota la grande solennità con cui vengono celebrate le Sante Quarantore nella città e nell'archidiocesi di Salerno, benchè non si sappia con certezza da chi e quando vi siano state istituite. Nel 1579 erano già in uso nel duomo durante la settimana santa. Si trattava di vere Quarantore o piuttosto dell'adorazione del SS. Sacramento nel così detto *sepolcro*, che tuttora si usa il giovedì santo nelle nostre parrocchie? Non possiamo rispondere a questa domanda, almeno per ora, non avendo fatto ricerche al riguardo nell'Archivio Arcivescovile.

Secondo quando scrive il dotto P. Mariano da Calitri, O. M. Capp. (3), “ la gloria maggiore dei Cappuccini di Salerno è quella di aver influito con la loro presenza, perchè si istituissero le SS. Quarantore nel duomo di questa città. *Nessun documento al riguardo.* Solo si conosce che l'Arcivescovo Marco Antonio Marsilio Colonna II, il quale venne a reggere la chiesa salernitana nel 1524, nel suo celebre sinodo, tenuto nel 1579, elogiava i salernitani per aver trovato alla sua venuta che si celebravano in mezzo a loro le SS. Quarantore, nella metropolitana, durante la Settimana Maggiore. Il documento, per sè, nulla dice a favore dei Cappuccini. Ma dato che l'isti-

(1) *Cronaca*, a. 1296, n. 61, p. 100 sgg., dove si trovano anche i passi precedenti.

(2) Cfr. *Codex Iuris Canonici*, can. 106, n. 5.

(3) *Op. cit.*, p. 269 sg.

tuzione delle SS. Quarantore, in Salerno, coincide quasi con la presenza dei Cappuccini, e dato anche... che il primo apostolato che svolgevano essi, appena prendevano dimora in una città, era quello dell'istituzione di quella bella pratica... si può logicamente inferire che essi abbiano avuto gran parte nella istituzione e celebrazione delle SS. Quarantore, qui in Salerno. E' della stessa opinione l'illustrissimo Mons. D. Arturo Capone, benemerito di studi storici, specialmente ecclesiastici, della città di Salerno... Anche nella loro modesta chiesetta, i Cappuccini di Salerno introdussero la bella e divota pratica delle SS. Quarantore, sebbene s'ignori in qual epoca esse abbiano avuto inizio; *certo non prima del secolo XVII* „.

Non intendiamo in nessun modo oscurare i meriti dei Cappuccini e neppure diminuire il valore storico del compianto Mons. Capone e del M. R. P. Mariano, nostro caro amico, però non possiamo comprendere perchè quei buoni Padri non le abbiano introdotte nella loro chiesetta prima del secolo XVII, dato che questa già esisteva quando si stabilirono in città. Non potendo far luce su questi argomenti, vogliamo almeno far notare quello che operò in proposito il P. Niccolò a Salerno ed altrove. Egli non pensò soltanto a costruire il convento di S. Lorenzo ed a vincere liti, come potrebbe sembrare dal detto finora, ma si fece apostolo della divozione al SS. Sacramento, introducendo nella città di Salerno le Quarantore per tutti i giorni della settimana.

L'affermazione del P. Niccolò su questo punto è netta e precisa. Egli ne parla la prima volta all'anno 1296 della sua cronaca, quando tratta del convento di S. Lorenzo, in una lunga addizione marginale che solo in parte trascriviamo: " Nell'anno 1626, il dì 21 di febraro, nel Capitolo (che) si celebrò in Castellamare, fu eletto il P. Spinazola guardiano nel convento di S. Lorenzo di Salerno, e vedendo tutta l'Italia, non che il Regno di Napoli afflitto da grandissime tribulationi di guerra fra cristiani et altre cose, notate nel *libro del convento di Salerno, fol. 9, num. 3*, (e) considerando il grandissimo obbligo che esso et tutta le Religione sua teneva a S. Chiesa et alla cristianità di pregare... *per primo effetto introdusse nella città di Salerno, per ogni giorno della settimana, l'esercitio delle Quarant'hore col SS. Sacramento esposto et uno sermone* (che) si facesse da bono predicatore, esortando il popolo a detta oratione. Et acciò detto exercitio continuasse, supplicò la città (che) volesse fare conclusione di dare 50 docati d'elemosina al predicatore che vi predicava, et spedirli, come si spedì l'assenso reggio il dì 5 di giugno 1630... con conditione ch'el predicatore di dette Quaranta Hore fusse sempre Refor-

mato, et quando la Riforma non lo potesse dare, fusse in potestà della città di Salerno eligersi quel religioso che voleva. Nell'anno 1631 il primo predicatore che vi predicò (a spese della città) fu il P. fr. Tomaso Tonto, predicatore generale et soggetto di grandissima sodisfattione „ (1).

Che le Quarantore fossero giornaliera, almeno da principio, risulta da un altro brano della cronaca all'anno 1626, in cui rimanda al testo surriferito: “ In questo anno (cioè 1626) il detto P. Spinazola, vedendo tutta l'Europa in armi, non che l'Italia et il Regno di Napoli da crudeli guerre et spargimento di sangue cristiano afflitta, per placare l'ira di N. Signore *introdusse l'esercitio delle Quarantore per ogni giorno (sic) nella città di Salerno*, come s'è detto nell'anno 1296, num. 39 nell'imagine (sic), e nell'istoria composta nel libro del convento di S. Lorenzo, fol. 9 a tergo „ (2). Per la perdita di questa preziosa raccolta di documenti, che doveva contenere notizie più particolareggiate, non possiamo meglio precisare il modo e la durata delle Quarantore, specialmente se erano realmente giornaliera. Così parimenti non possiamo determinare, se con la parola “ introdusse „, il P. Niccolò intende dire che quella pia pratica non esisteva ancora a Salerno o soltanto nella chiesa di S. Lorenzo. La sua affermazione è un pò troppo generica e si potrebbe intendere in ambedue i sensi, perciò non vogliamo nulla affermare, potendo l'Archivio Arcivescovile darci qualche sorpresa.

Il dubbio per la durata delle Quarantore a Salerno non sussiste invece per quelle introdotte a Castellammare di Stabia nella chiesa del convento in occasione dell'eruzione del Vesuvio nel 1631. Quivi ebbero luogo ogni giorno durante l'eruzione, ma poi furono limitate ai soli giorni festivi, come dice espressamente il P. Niccolò nella sua cronaca: “ Si perseverò per tutto il mese di dicembre 1631 in continua oratione di Quarant'hore, processioni, sermoni et altri esercitii spirituali per placare il giustamente adirato Dio: *quale esercitio d'oratione di Quarant'hore il P. Spinazo'a introdusse in detta chiesa* (di S. Francesco) *per tutti li giorni di festa di precetto e domeniche dell'anno...* Giovedì, primo giorno del mese di gennaio dell'anno 1632, si cominciò il detto esercitio delle Quarant'hore con il SS. Sacramento esposto nella capella della Conçettione (della chiesa di S. Francesco) et con uno sermone spirituale e devoto, e ciò *in tutte le domeniche*

---

(1) P. NICCOLÒ DA SPINAZZOLA, *Cronaca*, a. 1296, n. 39, p. 90 nel margine.

(2) *Cronaca*, a. 1626, n. 4, p. 620.

*et feste dell'anno*, et convenivano con molta devotione quasi tutte le genti di Castell'amare, e cominciava questa oratione dalle vesperi sino alla sera „ (1).

Il P. Niccolò a Salerno non incontrò difficoltà, almeno non lo dice, ma a Castellammare dovette superare gli ostacoli opposti dai Gesuiti, i quali “ sotto pretesto che tutte le genti andavano nella chiesa de' Padri di S. Francesco al detto esercitio et non alla loro dottrina cristiana „, cominciarono “ con il mezzo del Governatore di quella città, del Vescovo e d'altre persone, ad impedirlo et oprare (che) si lasciasse afatto. Accorgendosi il P. Spinazola che questo impedimento si causa(va) dal demonio... scrisse, ma modestamente, il 3 di genaro (del 1632) al signor Regente Tappia, acciò con una sua lettera caldamente raccomandasse al Vescovo di Castell'amare questo santo esercitio, come fece; et al P. Spinazola rispose, manifestandoli il gusto grande (che) sentiva di questo esercitio, esortandolo alla perseveranza „ (2).

Le opposizioni, invece di cessare, andarono aumentando di giorno in giorno, per cui il P. Niccolò si vide costretto, il 5 febbraio dello stesso anno, a rivolgersi di nuovo al Reggente Tappia, il quale ebbe l'imprudenza e l'impudenza di scrivere “ lettere non solo caldissime di raccomandationi, ma anche *pungenti* al signor Vescovo (dicendogli) ch'era proprio suo (dovere), come pastore de pecorelle, al quale la S. Chiesa et il Re Catholico l'havevano date (sic) il vescovato et entrate, di pregare et fare pregare S. D. Maestà per li presenti bisogni... e li mandò cannele e scrisse che questo exercitio santo si facesse in suo nome. E cossi alla scoperta cessò l'oppositione, anchorchè copertamente non ve ne mancasse, procurata sempre da' detti Padri Gesuiti „ (3).

Forse un pò invanito da questi successi e forte dell'appoggio del Reggente Tappia, il P. Niccolò, sempre nel 1632, fece pratiche per far estendere le Quarantore settimanali a tutto il Regno di Napoli. Da un brano della sua cronaca risulta che sia riuscito nell'intento, almeno per un pò di tempo: “ Il P. fr. Nicolò, vedendo et considerando il grande pericolo nel quale si ritrovava la Cristianità per la guerra sanguinosa, cominciata dal Re di Svezia, et il fuoco peggiore di guerra che stava per accendersi tra Spagna et Francia... consigliò

---

(1) *Cronaca*, a. 1631, n. 12, p. 641; a. 1632, n. 1, p. 643.

(2) *Cronaca*, a. 1632, n. 1, p. 643.

(3) *Cronaca*, a. 1632, n. 1, p. 643 sg.

(nell'anno 1632) il signor Regente Tappio (sic) et Enriquez, che facessero parole nel Collaterale et ordinassero che per tutto il Regno di Napoli, nelle chiese maggiori di preti et secolari (*leggi*: regolari), si facessero ogni festa di precetto cinque hore d'oratione dopo il vespero, acciò con maggiore loro comodità li secolari et religiosi potessero attendere a detta oratione. Et cossì fu spedito ordine dalli signori Regenti del Collaterale et Corte di Montereì, vicere del Regno, et s'attese con diligenza a quella „ (1).

Anche nella sua permanenza a Madrid il P. Niccolò non dimenticò le Quarantore da lui introdotte a Salerno ed a Castellammare di Stabia. Ebbe la santa audacia di rivolgersi direttamente al re Filippo IV supplicandolo di far “ assignate qualche elemosina l'anno, acciò detti esercitii (di Quarantore) potessero perseverare; et la detta Maestà spedì lettera reggia il dì 12 di giugno 1634 che il vicere di Napoli l'informasse che cosa se li potria assignare, perchè desiderava la perseveranza di quelli; et con altra, spedita il dì primo di ottobre 1637, l'istesso l'incarica: et con altra lettera reggia, spedita in Madrid il dì 12 di giugno 1634 (sic), ordina al vicere di Napoli che faccia alcune gratie et il ritratto (*leggi*: ricavato) di quelle applichi per la perseveranza di detto esercitio „ (2). In un altro luogo aggiunge che Filippo IV ordinò che si dessero “ 400 docati l'anno per soccorso di dette Quarant'hore „ (3).

Furono continuate le Quarantore a Salerno durante l'assenza del P. Niccolò? Oltre le notizie surriferite non abbiamo trovato nessun accenno nella sua cronaca. Non è probabile che i frati le abbiano trascurate, avendo la città deciso nel 1630 di dare 50 ducati all'anno per il predicatore ed ottenuto anche l'assenso regio. Se non sorsero urti con la Curia Arcivescovile, giovava loro il continuarle per il prestigio del convento e per l'elemosina dei 50 ducati annui della città e dei 400 di Filippo IV.

Delle Quarantore parla ancora il P. Niccolò dopo il suo ritorno dalla Spagna, quando nel 1640, in occasione delle guerre che insanguinavano l'Europa, dal mese di maggio a quello di settembre egli “ nelle feste et domeniche nella chiesa di S. Lorenzo di Salerno et in tutte l'altre della sua Riforma similmente fece esponere il SS. Sacramento con l'oratione delle Quarant'hore, et con una predica da

---

(1) Cronaca, a. 1632, n. 3, p. 646.

(2) Cronaca, a. 1296, n. 39, p. 90 nel margine.

(3) Cronaca, a. 1630, n. 5, p. 628.

predicatori spirituali et di talento fece esortare il popolo (che) supplicasse S. D. Maestà per la pace et concordia de' Principi cristiani, (i) quali facevano fra di loro sanguinolenta guerra „ (1). Altrove dice che nel 1640 le Quarantore si fecero “ con licenza ch'ottenne dall'Ill.mi signori Ordinarii „ delle varie diocesi e riferisce anche i nomi dei predicatori da lui designati per le chiese dei conventi della Provincia. In S. Lorenzo predicò in quei mesi “ il P. fr. Gioanne da Bucino, il quale con molto spirito et devotione fece questa charità in tanto che *vi conveniva quasi sempre il signor Principe di Satriano*, vicere di Salerno, con li signori Auditori „ (2).

In quei mesi le Quarantore dovettero suscitare grande entusiasmo e chiamare molti fedeli alla chiesa di S. Lorenzo un pò per devozione ed un pò anche per timore, perchè si diceva “ che l'Armata francese di 37 galioni grossi ne veniva contro le marine del Regno di Napoli, et anche che sette galere di Biserta erano per questi mari convicini „. L'Armata francese venne nel mese di settembre, ma si limitò a fare un semplice giro di parata per il golfo di Napoli; non così le galere di Biserta, che vennero tre mesi prima. Esse infatti “ giovedì, 7 del mese di giugno, giorno del SS. Sacramento, quando il P. Spinazola Ministro si ritrovava visitando il convento di Pollica... dopo c'ebbero presa et saccheggiata la terra di Cirella, la mattina ben per tempo si ritrovarono in Pisciotta, posero li turchi in terra, presero Pisciotta, bruggiarono il convento de' Frati Osservanti, presero la torre con li cannoni che vi erano, et la terra anchora. Il castello non poterno prenderlo, perchè in quello si ricoverarono 20 banniti, li quali da dentro di detto castello combatterono valorosamente. Per la qual cosa furono necessitati li turchi, con la presa fatta, imbarcarsi et con le galere se n'andarono di sotto la torre di Pollica, e da là ne passarono al capo d'Agropoli, vi stettero tutto il venerdì et fecero presa d'alcuni vascelli che passarono „. Questo doloroso episodio fece sì che l'esercizio delle Quarantore fosse “ accetto, abbracciato et lodato da tutti „ (3).

E' questa l'ultima notizia riferita dal P. Niccolò nella sua cronaca. Furono continuate negli anni seguenti? Egli serba su di ciò il più assoluto silenzio. Le parole “ con licenza c'ottenne dall'Ill.mi signori Ordinarii „, che non riferisce per gli anni 1626-1632 parlando

---

(1) *Cronaca*, a. 1296, n. 39, p. 90 nel margine.

(2) *Cronaca*, a. 1640, n. 4, p. 692.

(3) *Cronaca*, a. 1640, n. 4, p. 693, dove si trovano anche i due passi precedenti.

delle Quarantore introdotte a Salerno ed a Castellammare di Stabia, sembrano abbastanza misteriose. Il suo metodo di esporre il SS. Sacramento in forma di Quarantore, per ogni giorno della settimana nel 1626 e per ogni giorno festivo dal 1631 in poi, non dovette attecchire, anzi incontrò molte difficoltà, come a Castellammare di Stabia, dove il Vescovo di quella città si ebbe quella lettera impertinente dal Reggente Tappia. Forse per quell'incidente, come anche per un pò di esagerazione da parte del P. Niccolò che per quei tempi esigeva troppo dal clero e dai fedeli, la pratica di esporre il SS. Sacramento in forma di Quarantore dovette essere limitata per soli casi straordinari, previo il permesso dei Vescovi diocesani.

Comunque sia, il P. Niccolò col suo zelo, anche se nel metodo fu un pò esagerato e fece troppo entrare il Reggente Tappia in cose strettamente spettanti ai Vescovi, concorse a diffondere di più nella città e nell'archidiocesi di Salerno, come anche altrove, il culto al SS. Sacramento. Fu forse per il suo esempio che altri religiosi di Salerno si mossero ad istituire anch'essi nelle loro chiese le Sante Quarantore per non sembrare inferiori ai Riformati? Soltanto i documenti dell'Archivio Arcivescovile di Salerno potranno dare una risposta adeguata a questa domanda. Non abbiamo preteso di poter sciogliere tutti i dubbi nel corso del nostro modesto lavoro, ma soltanto ci siamo sforzati di provare le nostre asserzioni con documenti alla mano, essendo convinti che la storia non si scrive con semplici induzioni e con argomenti di convenienza che possono servire a confermare, non già a provare un fatto storico.

\* \* \*

Come risulta da tutto ciò che abbiamo detto finora, il P. Niccolò Gasparino da Spinazzola fu il vero fondatore del convento di S. Lorenzo, da lui costruito dalle fondamenta, ma non terminato per la morte che lo colse sulla breccia il 27 settembre 1652. Per renderne comodo l'accesso ai cittadini aprì tre vie, delle quali due ancora sussistono, abbellendole con cappelle e fontane, ora purtroppo scomparse. Per circa tren'anni suscitò in Salerno un movimento di grande simpatia per sè e per i suoi frati, ma questi non gli furono grati, perchè nessuna lapide ne ricorda il nome o se vi fu posta dopo la sua morte, mani vandaliche la rimossero.

Troverà la città di Salerno un angolo delle sue tante vie, specialmente nei dintorni di S. Lorenzo, per dedicarlo al suo nome? Il

**P. Niccolò non ebbe l'onore di nascere tra le sue mura, però in essa visse rispettato e temuto, lottò da leone, operò da gigante, dando esempi, purtroppo rari, di grande tenacia e forza d'animo. Sarebbe un dovere di gratitudine, perchè non i frati, ma tanti orfani della Provincia di Salerno beneficiano tuttora delle rendite dell'edificio da lui costruito con tanti stenti e fra tante contraddizioni.**

*(continua)*

P. BASILIO PERGAMO, O. F. M.

## LA VITA SOCIALE NEL VALLO DI DIANO DAL SECOLO XVI ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE DEL '99

La regione a sud del capoluogo della provincia di Salerno, che forma, il distretto di Sala, e che confina con la Basilicata, è descritta, dagli scrittori del '700 che la visitarono, come “bella e diletta”, “vaga ed amena”, “luogo quanto delizioso e vago altrettanto ferace di produzioni”, (1).

Prende il nome dalla valle entro cui trovasi Diano, notevole paese sorto sulle rovine dell'antica *Tegianum*; ed è limitata ad est dalla dorsale appenninica, la Catena della Maddalena, e ad ovest dalle montagne dell'aspro Cilento; a sud i monti degradano dolcemente verso il mare entro cui si specchiano Sapri e Policastro. Al centro si stende longitudinalmente l'ampia valle detta di Diano, lunga circa 37 km., da Polla, che è situata all'estremità nord, a Casalbuono, già Casalnuovo, che giace all'estremità opposta, a sud di Montesano; ed è larga da due a sei km. Intorno, elevantisi sui monti e sui colli circostanti, le fanno corona Polla, Atena, Sala, Padula, Montesano, Casalbuono, Buonabitacolo, Sassano, S. Giacomo, Diano, S. Rufo, S. Pietro e S. Arsenio: paesi, qual più e qual meno, di notevole importanza, sorti in epoca romana o nell'alto medioevo (2). Il fondo pianeggiante della Valle è percorso nella sua lunghezza dal Tànagro o Negro, che col nome di Calore nasce dal monte Sirino, e, giunto a valle, presso Casalbuono, prende il nome di Tànagro. Questo, ingrossato via via dai torrenti che precipitano dai monti circostanti, percorre in tutta la sua lunghezza il Vallo; e, giunto presso Polla, s'immetteva un tempo

---

(1) v. GATTA C., *Memorie topografico storiche della provincia di Lucania*, Napoli 1732, p. 68; GALANTI G. M., *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1786-90, t.IV, p. 252; ANTONINI G., *La Lucania*, Napoli, 1795-97, vol. 2°, p. 112 sg.; GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, ivi 1791-1805, t.IV, p. 210.

(2) L'estensione territoriale dei 13 comuni, dalla linea di spartiacque è di kmq. 576,17, cioè di 57.617 ettari, dei quali ha. 40.336 sono in montagna, 6.541 in collina e 10.640 in pianura: questi ultimi costituiscono tutto il comprensorio di bonifica. Cfr. il pregevole studio di TAJANI, *Monografia del circondario di Sala Consilina*, Salerno 1879.

in alcune voragini naturali, dette *crive*, le quali non erano capaci di smaltire tutta la massa d'acqua. E, pertanto, i Romani, allo scopo di creare una via sufficiente di deflusso, intrapresero l'opera grandiosa del taglio della roccia, prima della forra detta di Campestrino; la quale opera, se fosse stata compiuta e perfezionata, avrebbe indubbiamente eliminato per sempre l'ingorgo delle acque, lo straripamento di esse in tempo di piena ed il ristagno che ne conseguiva. La massa d'acqua, invece, non trovando sbocco sufficiente all'estremità della valle, fino al secolo scorso, nei giorni funesti di piena, montava minacciosa fino a lambire gli abitati più vicini, sradicava alberi annosi e, con estrema violenza, distruggeva argini e ponti, sommergendo i campi coltivati e, con essi, le fatiche degli uomini ed i frutti benefici della terra (1).

Nell'ampia vallata, che in tempi antichissimi costituì un lago pleistocenico, e che può considerarsi come una grande via strategica naturale che permette di penetrare dal nord fino all'estremità meridionale dell'antica Lucania e alla Calabria, i romani aprirono sullo scorcio del II° sec. a. C., la strada da Capua a Reggio; iniziarono la gigantesca fatica della disciplina delle acque, diedero forte impulso all'opera di bonifica della terra, facendo sì che "*de agro poplico aratoribus cederent paastores* „ (2).

Già prima, però, che tramontasse l'astro di Roma, là dove ferveva la vita civile si fece silenzio di morte: la magnifica via, anello di congiunzione tra l'estrema Italia ed il centro, mezzo di irradiazione di ogni umano traffico, fatta via via deserta e caduta in estremo abbandono, venne corrosa e quasi sommersa dalle montanti acque. L'agro pubblico, che le assegnazioni dei Gracchi avevano contribuito a distribuire agli agricoltori, i quali vi avevano impresso un'orma benefica e feconda, quasi scomparve sotto la furia distruggitrice delle acque; e, con esso, il foro solenne, che per lunghi anni ne era stato come il

---

(1) Il GIUSTINIANI, *op. cit.*, IV,210, parlando dei danni prodotti dagli allagamenti, dice che questi occupavano "l'estensione di 10.000 moggi di territorio, e talvolta per lo corso di otto mesi dell'anno... lasciando i terreni nell'estate tutti padulosi „. Ed il GATTA, *op. cit.*, 69, nel lamentare le frequenti inondazioni, aggiunge che, a causa di esse, nel Vallo "verificasi ciò che n'espresse un poeta: *Sternuntur segetes, et deplorata colonis vota jacent - longique perit labor irritus anni* „.

(2) Sono parole del famoso "elogium „ di Polla, Per questo e per tutte le notizie che seguono, riguardanti l'epoca romana, cfr. LENORMANT F., *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris 1883, t. 2°, p. 79 sg.; RACIOPPI G. *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1902, vol. 1°; MARZULLO A. L' "elogium „ di Polla, la via Popilia e l'applicazione della *lex Sempronia agraria del 133 a.C.*, in *Rass. Stor. Salern.* I, (1937), 25 sg.

cuore pulsante, e le statue, i titoli, vestigia della romana grandezza, rimasero sepolti sotto la terra acquitrinosa.

Nel Medioevo, pertanto, una fitta caligine di barbarie avvolse tutta la contrada; e, come l'acqua si rovesciò sulle opere, la malaria, sinistro flagello, che già da tempo batteva alle porte, assalì gli abitanti e li decimò o ne fiaccò la fibra. Essi dovettero adattarsi, quindi, il loro lavoro alle condizioni del terreno e del clima, e, per non soccombere all'avversa natura, dovettero condurre una lotta disperata, durante la quale spesso soggiacquero atterriti, e qualche volta reagirono animosamente riportando, però, solo qualche effimera e sterile vittoria che mal compensava gli sforzi compiuti.

Poco o nulla si sa, in mancanza di documenti, di quel che venne operato nel Vallo di Diano in tutto il Medioevo; ma quasi certamente nulla fu fatto, mentre i paesi si vuotavano, o perchè volontariamente abbandonati a causa delle difficili condizioni di vita, o ancor più perchè la malaria ne mieteva la popolazione. E, d'altronde, la struttura della società e dello Stato era tale che ben difficilmente si volgeva l'attenzione ai diversi bisogni che urgevano nelle provincie. Altrove, tra le brume del Medioevo, sorse luminoso il Comune, che, traendo quasi sempre dalla volontà collettiva energia e capacità organizzatrice, attività rapida ed impulsiva, curò i nuovi interessi, liquidò con geniale audacia vecchi problemi ed esercitò una poderosa azione sulla vita economica. Nel Mezzogiorno, invece, stroncato sul nascere ogni tentativo di vita autonoma locale, le vicende storiche spinsero inevitabilmente alla creazione di uno Stato, il quale, nello sforzo di unificazione di tante e diverse genti, nel gigantesco compito che si assunse di assimilazione dei multiformi e contrastanti elementi di civiltà, dovette per ineluttabile necessità trascurare gli interessi particolari. Le provincie, sotto la pesante bardatura feudalistica, intristirono, chè il signore lontano, temuto ed odiato, non garantiva quelle provvidenze che solo poteva offrire un reggimento cittadino autonomo, un ente responsabile presente, operoso e vigile, volto a soddisfare con metodica ed interessata continuità i bisogni della popolazione. La provincia, com'è noto, era per il feudatario una terra di sfruttamento; mentre lo Stato, cioè il re, affaticato in ben altre imprese, solo di rado vi appariva per mezzo di provvedimenti legislativi insufficienti a risolvere gli intricati problemi locali.

Verso la fine del Medioevo si sa solamente che il governo si limitò a disporre nel Vallo modesti lavori di espurgo del grande canale, detto il Fossato, che la tradizione vuole creato dai romani: e di ciò si ha testimonianza in un registro di Carlo II del 1306. Ma

codesti lavori di espurgo, considerati l'unico rimedio possibile da una meschina tecnica idraulica, furono compiuti a spese del Conte di Marsico e delle Università interessate, le quali continuarono poi siffatta massacrante fatica anche nei secoli successivi, esaurendo bene spesso le modeste risorse economiche (1).

Nella stessa epoca il principio di politica economica ed agraria, proclamato nell'età dei Gracchi, secondo il quale il terreno in pianura doveva essere sottoposto a coltura e liberato dalla sterile pastorizia, divenne un ricordo di lontani tempi: lo dimostrano le parole con cui il Conte di Marsico, Francesco Sanseverino, reintegrò l'Università di Diano di una parte del territorio della piana: "Nullus da coetero ausus sit in eisdem bonis laborari, aedificare, aut aliter quomodolibet bonificare „. Con queste stesse parole, con le quali si condannò la terra e la popolazione ad una immobilità mortificante, la reintegra fu confermata nel 1404 da Ladislao, nel 1430 dalla regina Giovanna II, nel 1461 da Ferdinando II, nel 1491 da Ferdinando il Cattolico, e, infine, nel 1536 da Carlo V (2).

Furono, così, minati alla base lo sviluppo e l'evoluzione della struttura economica e sociale della regione.

Durante il dominio spagnolo il problema agrario del Mezzogiorno fu reso ancor più intricato e difficile dal fiscalismo del nuovo governo e dai bisogni dei feudatari; i quali, per alimentare l'esausto bilancio e la vita fastosa di corte con i redditi della coltura silvana, contribuirono in misura assai rilevante al disboscamento che determinò un peggioramento del disordine idraulico. Molti economisti misero allora inconsapevolmente le loro penne al servizio della classe dominante, sfruttatrice ed oziosa, e incoraggiarono l'opera nefasta, sostenendo che i boschi erano un residuo di barbarie che si doveva eliminare (3).

Il disordine idraulico che ne conseguì fu particolarmente grave nel Vallo di Diano, dove le periodiche inondazioni crebbero in violenza, inghiottendo spesso oppure corrodendo profondamente larghe estensioni di fertile terreno.

Per salvare i territori dall'immane flagello, alle Università del versante sinistro del Tanagro, fra le quali quella, fra tutte più importante, di Diano, unico rimedio, per lunghi anni, sembrò quello di far sboccare le acque, mediante opportune palizzate, nel territorio

(1) cfr. GENOVESE F., *La malaria*, 1924, p. 24.

(2) cfr. MACCHIAROLI S., *Diano e l'omonima sua valle*, Napoli 1868, p. 15.

(3) v. CIASCA R., *Storia delle bonifiche nel Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1928, p. 42 seg. Alla bonifica del Vallo di Diano vi è dedicato solo qualche rapido cenno:

dell'altro versante, che era sottoposto al primo, e nel quale si trova Sala, I danni che questa cittadina era costretta a subire per tali inondazioni erano enormi, onde sorsero fierissime liti giudiziarie, e vere sanguinose battaglie fra le popolazioni.

I documenti dimostrano tale stato di cose fin dal principio del secolo XVI (1). Nel 1537 fra Sala e Diano si addivenne ad una tregua e furono anche stipulati appositi capitoli; ma l'accordo durò poco, perchè i dianesi, nell'imminenza del pericolo, tornarono periodicamente agli usati mezzi, senza per nulla curare le svariate solenni sentenze del Sacro Regio Consiglio e le minacce dei Consiglieri delegati costretti a recarsi sovente sul posto.

Un secolo dopo, e precisamente nel 1635, l'Università di Sala ricorreva ancora al S. R. Consiglio per esporre come quei naturali "venivano turbati dalli Officiali, Eletti, e persone del Diano e casali nel corso del fiume, che ab antiquo si è posseduto, con termine de fabbrica e pietre, con quale, per sentenza del S. C., erano cinquanta anni e più che fu determinato con facoltà ad essi Eletti et Cittadini della Sala di fare l'impalazzata et purgare non solo in territorio proprio ma etiam nel ponte de Siglio da sopra, e che li detti cittadini, Eletti et Officiali de Diano e Casali, non contenti di aver rotto il fiume nel loco detto Rifredo, e dato l'acqua dentro li

---

(1) Per tracciare il quadro delle opere di bonifica nel Vallo di Diano dal sec. XVI alla fine del '700, mi sono avvalso delle fonti, inedite e mai neppur parzialmente utilizzate dagli studiosi locali, che si trovano nell'ARCHIVIO DI STATO di Salerno, *Intendenza, Bonifica del Vallo di Diano*, fasci 10.

Il problema della bonifica di questa regione del Salernitano, pur risolto in gran parte, è tuttora vivo; e perciò fa non poca meraviglia che accurati pubblicisti dell'epoca borbonica abbiano dato per compiuta la bonifica integrale. Fra questi noto il GIUSTINIANI, *Diz. geogr.*, t. IV, 211, e MONTICELLI T., *Sulla economia delle acque da stabilirsi nel Regno di Napoli*, ivi 1820, monografia ristampata in *Atti del Comitato promotore dei consorzi di bonifica nell'Italia meridionale*, Roma, 1930.

Il Monticelli, a pag. 571, n. 26, dice testualmente: "Il Vallo, con spesa discreta (!), fu reso salubre (?) mercè le provide cure del Marchese Vivenzio „ L'autore in buona fede accolse per veri i miracoli vantati dal Vivenzio in una sua relazione a stampa di cui dirò in seguito. Certo, i lavori compiuti in tutte il sec. XVIII segnarono un lieve miglioramento nelle condizioni del Vallo; ma, tuttavia, ancora nel 1883, il Lenormant, dopo aver visitato quest'angolo dell'antica Lucania, a proposito della bonifica ebbe a scrivere: "„, ce qui reste encore à faire est énorme. Il y a nécessité de multiplier les moyens d'écoulement des eaux, et aussi d'exhausser et de solidifier le sol par l'adoption d'un système judicieux et bien organisé de colmatage, en un mot d'appliquer au Val di Tegiano les moyens qui ont réussi à transformer le Val di Chiana, de marécages pestilentiels, en la terre la plus florissante de la Toscane „ (*op. cit.*, t. 2°, p. 56).

territori della Sala, per lo che erano inondati con evidentissimo pericolo di corrottione d'acqua e disabitazione della terra, havevano passato li confini di notte, armata manu, a suono di campana all'armi, con tamburro, more bellico, con fuorgiudicati. soldati fuggiti et altri al numero di 400, con arme proibite: atterrato un corso et fiume dentro il territorio della Sala, et devastate l'impalazzate alle bocche di detto corso verso la Sala in modo che non solo li fieni ma anco li seminati erano tutti persi, tentandono usurparsi detto territorio, et anco la iurisdizione della terra all'ora demaniale, havendono carcerati in proprio territorio molti cittadini dandoli con punta de scoppetta e tentato d'ucciderli... „ (1).

Per avere un'idea dei danni enormi di quelle forzate diversioni di acque, alle quali si accompagnavano disperati tentativi di appropriazione violenta di terreni coltivabili, basta far rilevare che nel 1647 i creditori del Patrimonio del Marchese di Brienza — paese ora in provincia di Potenza, ma che fino al principio dell' '800 fece parte di quella di Salerno —, esposero avanti al Consigliere Gamboa come fra i beni di detto patrimonio vi erano alcune difese ed altri beni stabili siti in territorio di Sala, i quali erano stati apprezzati nel 1625 per ducati 27.000, ma che nell'ultimo apprezzamento fatto nel 1645 erano stati valutati per soli 12.000 ducati perchè dissestati dalle devastazioni prodotte dalle inondazioni (2).

Col disordine delle acque aumentava, intanto, paurosamente la malaria; e la popolazione, fiaccata dal terribile malanno, mal nutrita, già diminuiva sensibilmente, quando nel 1656 sopraggiunse una fiera pestilenza che falciò a centinaia e per vari mesi le vite umane, e fu seguita da “ vesenterie e febri malegne „ (3).

Le tredici Università del Vallo, ormai allo stremo delle forze, non avendo più energia per lottare da sole contro le avversità della natura, implorarono l'intervento del Governo. E questo, difatti, con ordine reale del 1663, confermato nel 1676 e nel 1696, stabilì la creazione di opportuni lagni (4) a spese di una particolare Giunta e

---

(1) A.S.S., vol. intitolato *Atti de ricognizioni fatte dalla R. Giunta de' Lagni nel Fossato della Terra di Polla*, 1754, c. 126.

(2) v. *Atti de ricognizioni cit.*, c. 126v.

(3) v. GILIBERTI L., *Il Comune di S. Arsenio. Contributo alla storia municipale dell'Italia meridionale*, Napoli 1928, p. 106.

(4) “ Furono ideati, dice il Giustiniani, o. c., p. II, t. 2°, pp. 77-79, nel secolo XVI per incanalare le acque sorgive e stagnanti o di scolo di quella parte della nostra Campania Felice, e quelle altresì, che lasciava il Clanio nelle sue escre-

a condizione che le dette Università vi contribuissero per la quarta parte da ripartirsi in ragione dei fuochi.

L'ordine reale rimase però infruttuoso, e a ciò concorsero alcune Università, vuoi perchè la costruzione dei lagni veniva a gravare troppo sui loro bilanci, e vuoi anche perchè si accorsero che quelle opere non raggiungevano uno scopo concreto. Erano, dunque, di discorde parere, come del resto i tecnici stessi, i quali non avevano ancora saputo trovare un'adatta soluzione del difficile problema; e, solo più tardi, come vedremo, intuirono, sia pure in modo non ancora del tutto chiaro, che la battaglia per la bonifica del terreno in pianura andava combattuta in montagna con la sistemazione idraulica e la ricostituzione dei boschi.

A rendere più arruffate le idee sopraggiunsero le mene dei feudatari, i quali per proprio tornaconto ebbero interesse di tener viva la discordia e di sabotare la bonifica. Diano, che con i casali di Sassano, S. Giacomo, S. Rufo e S. Arsenio, formava l'omonimo stato, nella seconda metà del '600 era in vendita. Molti signori desideravano acquistarlo, e fra gli altri il Reggente Calà (che poi l'ottenne) ed altri Ministri, i quali, dice un memoriale presentato al Vicerè, "colla di loro potenza facean sì che l'opera delli Lagni non venisse mai a capo, acciò vedendosi lo Stato di Diano, nell'apprezzo che dovea farsene, così scondizionato, potesse comprarsi per meno. Lo stesso Reggente Calà — continua il memoriale —, avea indotto le Università dello Vallo e dello Stato ad impedire la costruzione dei Lagni „ (1).

La sordida ingordigia affaristica del ceto dominante sfruttava, così, finanche le avverse condizioni geografiche, e contribuiva, per proprio interesse, a peggiorare lo stato delle infelici popolazioni. E si giunse a tal punto che, per le ragioni anzidette, ed altresì a causa del passato contagio, nel 1697 il Vallo intero era talmente desolato, che, com'è detto in una relazione del 1754, "...la gente rimasta non avea nè spirito nè forza da seguitare le prime imprese, così per tenere in freno le acque, come per dirigerle „ (2). Non sapendo che fare, i cittadini, disorientati ed avviliti, chiesero, come unico rimedio, e non certo il più efficace, che venissero divise le acque, "però che — continua la citata relazione —, avendo il contagio messo tutto in disordine,... dovremo credere che veramente il Vallo intero figurasse un

---

scenze, e che cagionavano un'aria molto pestifera, ed infruttuosi rendevano quei fertili terreni di Acerra e di Aversa. La loro denominazione venne dalla voce *Laneum*, per dinotare il Clanio... „

(1) v. *Atti de ricognizioni cit.*, c. 100v.

(2) v. *Atti de ricognizioni cit.*, c. 97v.

lago per le acque che, ragionevolmente non regolate in quella pianura, andavano tutte ad unirsi insieme ed a formarlo; ed inoltre che essendo mancato il diritto pensare, coll'huomini che anche mancati erano, dovettero tutte le Università parlare di divisione d'acqua, per veder scoperto quel terreno che da esse veniva ingombrata; la quale divisione comunque si fosse domandata e fatta, attento lo stato lacrimevole in cui si giacea, vantaggio sempre, anzichè pregiudizio ne derivava ad esse „ La divisione delle acque nella località detta “ le Pannelle „, richiesta da Sala, contrastata da Diano, e lo spurgo dei canali, risultarono temporanei rimedi di emergenza valevoli solo ad alleviare le affezioni del momento. “ Ma, è detto nella citata relazione, il male però fu ed è che sempremai si è seguitato lo stesso pensare, o per non decidere e determinare una sol volta questo interesse, come oggi si spera che si faccia, o per mancanza di denajo nella Giunta „ Osservazione questa, come si vede, acuta e spregiudicata, che metteva in luce le vere ragioni della mancata soluzione del problema, che, all'epoca in cui il relatore scriveva (1754), era diventato ancor più difficile per l'incoscienza appunto del governo.

Le popolazioni, intanto, oppresse dal male che gravava su loro come condanna incancellabile di nero fato, facevano come l'inferma dantesca che “ con dar volta suo dolore scherma „: si rassegnarono allo snervante lavoro di Sisifo, sprecando fatiche per lunghi anni a trarre dai canali, mal costruiti dagli avidi appaltatori, sassi e terreno in quelli accumulati in seguito a smottamenti ed alluvioni, e a portarli in posti lontani, donde poi altre alluvioni li trascinavano nuovamente nei canali. I nuovi danni si verificarono spesso subito dopo il compimento dei lavori, e prima che i tecnici autorizzassero il pagamento ai partitari; da ciò alti lamenti delle Università, le quali, dopo aver sostenuto parte della spesa — sovente con prestazione di mano d'opera, non potendo altrimenti pagare la quota in denaro —, vedevano frustrati i propri sforzi; da ciò liti fra i paesi, e fra questi e lo Stato, nel vano tentativo di esimersi dal pagamento delle quote; gara di esibizione di generale miseria a giustificazione della morosità; proteste dei partitari per i crediti non soddisfatti; sorda ribellione, infine, delle centinaia di operai, quasi tutti contadini e braccianti del luogo, fra i quali prevalevano le donne, che si vedevano negata la misera mercede dai partitari, dopo essere stati angariati e sfruttati con forzate prestazioni di lavoro oltre lo stabilito e con cento altre prepotenze, cui, maledicendo, soggiacevano a causa della miseria e della fame. Un quadro delle spese sostenute dalle Università dalla fine del sec. XVII a tutto il secolo seguente, mostrerebbe colla nuda

eloquenza delle cifre il dissesto irreparabile apportato da quelle inani fatiche, pur tanto necessarie, ai bilanci comunali (1).

All' inizio del sec. XVIII le condizioni del Vallo erano ancora immutate. Ma bisogna pur riconoscere che fu proprio durante il periodo spagnolo che lo stato cominciò, se pur fiaccamente, a prendere alcune provvidenze per le zone abbandonate, e a fare i primi tentativi di bonifica, prima nelle immediate vicinanze della capitale e poi in altre località del regno: tentativi che avranno notevole incremento durante il regno di Carlo di Borbone, e nel primo periodo di governo del suo successore, per influsso delle nuove idee economiche proclamate con appassionato fervore dal Genovesi e dai suoi discepoli.

La Giunta dei R. Lagni pose il problema, sia pure in modo imperfetto, della bonifica delle zone paludose, e tentò di portarlo innanzi verso una soluzione con i mezzi tecnici adeguati ai tempi. Certamente la soluzione del problema, la quale non poteva essere circoscritta nei puri termini della tecnica — e questa fu la ragione per cui gl' ingegneri dei RR. Lagni non raggiunsero l'obiettivo —, si presentava particolarmente difficile, perchè nel Mezzogiorno, a differenza delle altre parti d' Italia, non si verificava il concorso di molte circostanze favorevoli, di natura politica, che altrove aveva dato felici risultati. Chè, infatti, l' assenteismo dei feudatari, grandi e piccoli; la carenza di un medio ceto industrie, intraprendente e lungimirante, che, assolvendo la funzione di classe dirigente, avesse la capacità di stimolare gli organi governativi e di promuovere, pur col proprio sacrificio, un' im-

---

(1) Da un documento del 1703 del credenziere dei R. Lagni si rileva che per lavori fatti in un quinquennio dal 1698 al 1703, nel solo Fossato presso Polla, furono spesi d. 16.000. dei quali d. 4.000 andarono a carico delle Università. Questi ultimi furono divisi in ragione dei fuochi; ma nel 1703 nessuna Università aveva potuto ancora estinguere il debito. Ecco l'elenco dei paesi, con la somma a ciascuno assegnata e quella di cui rimaneva debitore; DIANO: d. 306, 4, 16 - 175, 4, 11; SASSANO: d. 231, 5, 15 - 178, 2, 5; S. GIACOMO: d. 97, 2, 16 - 73, 1, 1; S. RUFO: d. 180, 4, 4 - 105, 2, 3; S. ARSENIO: d. 164, 54, 16; POLLA: d. 1092, 19 - 822, 19; - S. PIETRO: d. 168, 4, 15 - 28, 3, 9; BUONABITACOLO: d. 356, 4, 12 - 267, 4, 12; PADULA: d. 828, 7 - 828, 7; SALA: d. 403, 2, 13 - 303, 2, 1; ATENA: d. 161, 4, 3 - 104, 4, 4. Le Università restavano debentrici per la somma complessiva di duc. 2982, 1, 9.

Si aggiunga che l'accesso dei Commissari ed Ingegneri dei R. Lagni, nel 1703, con una squadra di soldati, un attuario, uno scrivano, il portiero, il trombetta e famigli, per verificare i lavori fatti, costò d. 1227, 2; nel 1704, d. 1070, 2, dei quali, d. 727, 4 a carico della R. Corte e d. 342, 3 a carico delle Università; nel 1709, d. 1444, dei quali 1083 a carico della R. Corte e d. 361 a carico delle Università. V. *Atti del partito fatto de' R. Lagni nel Vallo di Diano*, cc. 55, 64, 199v.

presa di grande utilità generale, anche se momentaneamente passiva; la politica fiscale ed antipopolare del governo e la grettezza della classe dominante, costituivano altrettanti ostacoli contro i quali erano destinati ad infrangersi le proteste disarmate ed i voti delle Università: strane mescolanze, queste, senza possibilità di coesione, di contadini e di pastori, di medi proprietari arrivisti e sempre pronti alla sopraffazione, di professionisti boriosi viventi alla giornata, di mendichi e di rozzi braccianti, di amministratori poco scrupolosi dei beni baronali, invisibili al popolo e ai signori stessi. Tutti costoro, *nemine discrepante* — come dicono i documenti del tempo —, gettavano spesso con rabbia pari all'impotenza le meschine risorse dei bilanci comunali in secolari vicende giudiziarie con i baroni, per difendere una lustra di *jura civitatis*, si accanivano in lotte fratricide che trovavano origine nella malaugurata promiscuità dei beni; si affannavano vanamente nel far tentativi pacifici o violenti di mutare la coltura e la destinazione economica delle terre: tutte cose che non risolvevano il problema centrale, che non mutavano, anzi aggravavano, le loro già tristi condizioni di vita.

Le opere di bonifica dei primi ingegneri dei RR. Lagni furono viste di malocchio dalle popolazioni del Vallo di Diano, non solo perchè non erano disposte a fare ulteriori sacrifici finanziari a favore della classe padronale, quanto anche perchè avevano intuito che i tecnici non avevano colto la vera causa del male. Questo, come s'è già detto, era costituito dal fatto che le acque calando giù per i ripidi pendii nell'ampia vallata, non trovavano nel punto opposto una sufficiente via di deflusso, e perciò, straripando, allagavano i terreni. Perfezionare ed allargare il *Fossato*, aprire alle acque un varco sufficiente, che la natura aveva purtroppo negato, era per le popolazioni il mezzo più semplice e meno dispendioso per eliminare la causa fondamentale dell'allagamento della valle. Gli ingegneri, invece, o perchè non avevano colto la vera essenza del problema, o anche perchè vedevano sabotati i loro progetti presso le alte sfere governative, si affannarono a proporre opere particolari, che, secondo il loro pensiero, avrebbero dovuto disciplinare le acque: vale a dire ora divisero queste ed ora le allacciarono, mediante la dispendiosa costruzione di lagni e controllagni che in breve tempo le acque distruggevano oppure ostruivano; indi, esorbitando, li abbandonavano per seguire altro corso.

L'inuità di tutte queste opere fu ampiamente sperimentata da quasi tutte le Università, le quali, quando nel 1709 furono chiamate in Padula allo scopo di verificare i lavori compiuti, di procedere alla ripartizione delle spese e di esaminare il piano di altri lavori da

farsi, elevarono concordemente un coro di vibrato proteste, delle quali alcuni notevoli documenti ci hanno serbato chiara testimonianza.

In Sant'Arzenio, fu fatto parlamento, nel quale fu deliberato: "... che si supplicasse... non solo l' Ill.mo Sig. Presidente Delegato quanto l' Ill. Avvocato Fiscale in partibus, che si degnino ordinare il rilascio di fatiche d'essi Lagni e Fossato, com' a loro inutili e di nessun profitto, anzi di somma ruina per il dispendio grande fatto per il passato e faciendo in avvenire, et in caso che l'Università tutte, o maggior parte di esse, non fussero accorde a supplicarle per la suspensione et abolition delli Lagni e Fossato predetti, almeno si supplichino... che non si proced' in avvenire a faticare nelli Lagni suddetti, se prima non sarà compito e perfettionato tutto il Fossato in detta Terra della Padua, senza la quale perfettione, come s'è ben veduto, li Lagni predetti sono stati e saranno invano, e le spese senza frutto, mediante non havendone l'acque potuto sboccare per l' impedimento avuto nella bocca di detta valle, li medesimi Lagni sono quasi tutti appianati, e circa questo, bisognando, si faccino anche proteste con chiarezza di non contribuire a detti Lagni in caso contrario... „

L'Università di Polla, convocata in Padula, si rifiutò di aderire all'ordine, e mandò, per tutta risposta, un suo rappresentante in persona del Not. Carlo Curcio per protestare presso il Presidente Grasso, delegato del S.C. nella R. Giunta dei Lagni. Nel verbale di protesta è detto :

“ ...in virtù delle continue istanze e repliche che da tempo in tempo ha formato l'Università sudetta, come dall'atti, dalla medesima sempre s'è dimandato, e con vivissima chiarezza di giustizia, il doversi vacare prima de tutto al cavamento del Fossato, e, quello determinato, susseguirsi poi la costruzione dei Lagni e controlagni nel Vallo, acciò, apertasi la bocca e datosi il suo giusto cavamento a proportion con altro, era di bisogno havesse possuto inghiottire con la criva l'acque che fanno l'inondatione in esso Vallo, del che il termine e suo fine è il territorio di detta Terra della Polla, quale patisce per tal'inondatione li maggiori danni et interessi. Nulla di meno ancorchè quanto s'è espresso di sopra fusse alli puri occhi di ognuno patente e notorio, pure per la potenza altrui furno fatti primo formare li predetti Lagni e controlagni, e quelli già costrutti, in appresso si pensò principiare il suddetto cavamento nel Fossato, del che la povera Università di detta Terra della Polla, dopo havere speso più centinaia di docati alla contributione di detti Lagni, da tanti anni, et contra jus, è venuta oppressa senza interpellatione di tempo a sostenere le suddette inondationi, quali per essi Lagni costrutti l'ha tenuto addosso nel suo territorio, quando quelle non sequivano così

violentemente, ma a poco a poco, di forma che con la Criva e Fossato nel modo che primieramente esisteva pateva quella inondatione non così di lungo, come s'è visto, et osservatosi, dopo formati detti Lagni; e il tutto perchè il predetto Fossato non haveva tanto bocca di ricevere quelle; et al incontro le Università, signanter della Terra della Sala ha goduto pascoli e semine, et il territorio della Polla gravatissimo da simili inondationi, il che verissime l'asserite considerationi, non è di giusto che detta Università della Polla debba soggiacere a tanti sommi danni che ha patito, e l'altre Università del Vallo ch'hanno goduto per causa dei suddetti Lagni e controlagni esser tenuta alla sodisfazione n'ha fatto alla contributione di quelli, per li quali ne sta in attrasso presentemente in più centinaia per detti danni li sono occorsi per le ragioni come sopra; et intendono parimente che detti Lagni essendono repieni et terrapianati e rovinati dall'animali delle Università del Vallo, le medesime pretendono quelli di nuovo rifare, e lasciarsi o diminuirsi l'incominciata opera del Fossato. Che però ricorrono li comparenti avanti esso Sig. Presidente Delegato, e fanno istanza non solo che loro sia restituito tutto il pagatosi per la detta contributione di Lagni da quelle Università n'hanno goduto, ma che quatenus si voglia ordinare, il che non credono, che di nuovo detti Lagni si rifacciano e si repurgano, non seguito l'intero stabilimento del Fossato e sue mura, tante volte fanno istanza in non assentire a niuna spesa delli predetti Lagni, ancorchè minima, e così dicono, fanno istanza e firmiter si protestano... „ (1).

Identiche proteste, in forma egualmente goffa e scorretta, ma giuste e puntuali nella sostanza, fecero le Università di S. Pietro, di S. Rufo, Atena e Buonabitacolo, le quali tutte dimostrarono la inutilità dei Lagni e dei costosi, continui lavori di espurgo, se prima non si fosse ampliato il Fossato che avrebbe dovuto smaltire la massa d'acqua; ed esposero con documenti che quei lavori avevano dissestato i loro bilanci, le avevano indebitate a tutto danno del ceto meno abbiente sulle cui spalle ricadeva in massima parte la spesa.

Solo nel 1754, dopo che i rappresentanti della Giunta dei R. Lagni e gli ingegneri si furono portati non poche volte a visitare la regione, spinti dalle innumerevoli suppliche delle Università e preoccupati per le liti continue fra quelle, si pose il problema nei suoi esatti termini e se ne vide la pratica soluzione, l'unica possibile dettata, come s'è visto, dall'esperienza diretta degli stessi abitanti. E' appunto di quell'anno un'ampia e lucida relazione di tre valenti ingegneri dei RR. Lagni, Antonio Scoppa, Casimiro Vetromile e Giu-

(1) *Atti del partito cit., c. 138.*

seppe Pollio, i quali, dopo un dettagliato esame dei fatti ed una precisa descrizione del luogo, così esposero il loro parere circa il regolamento da darsi alle acque del Vallo :

“ ...Dalle cose... rappresentante a V. S. chiaramente scorgesi che dal 1537 in qua, come continui sono stati gli sregolamenti delle acque del Vallo, e gravissimi i danni, che vi han cagionato, e soprattutto verso Sala, così varie e vacillanti sono state le idee dei Salesi e dei Dianesi in domandandone il rimedio, poichè quasi sempre rifondendo i loro mali a una cagione mal da essi conosciuta, con vicendevoli pretese, ora i Dianesi han domandata la divisione delle acque, e vi sono opposti i Salesi ; altra volta questi l'han chiesta, e i Dianesi l'han contrastata ; e l'esperienza ha fatto poi vedere che, e con l'allacciarle, e col dividerle, gli antichi ingegneri anzicchè riparare, nuovi sconcerti vi produssero, come succede semprechè non si conosce la vera cagione del male, che con giustizia si può dire a lode dell'Ingegnere Sebastiano Indelicato ch'egli il primo l'avesse rintracciata, allorchè, recedendo dalle sue prime idee, con cui nel 1697 aveva in prima creduto nel mese di maggio profittevole la divisione dell'acque nel luogo detto le Panelle, ammaestrato poi dalla sperienza, che gliela fe' vedere nocevole, dichiarossi che bisognava attendere al cavamento del Fossato, il di cui corso avendo riconosciuto e livellato, non solamente non il ritrovò che andava a linea o a livello, ma benanche di tratto in tratto or alto or basso or tortuoso, e quel che più importa alto dieci palmi sopra il livello del piano ove sono le Crive alla sua imboccatura sotto la Polla..., motivo per cui con la sua perizia conobbe che non potendo le acque del Vallo prendere il libero loro corso se non dopo aver sopravanzato il livello della bocca del Fossato, era indispensabile che sino a tanto non arrivavano a sopravanzare l'anzidetta altezza di palmi dieci alla bocca del Fossato, ivi si fermassero e, rigurgitando indietro e facendo contrasto alla piena che veniva di sopra, si dovesse questa per ogni parte rovesciare, dove una tal resistenza non trovando avean libero l'adito alle sottomesse campagne, e perciò spiegò il suo sentimento circa il modo come aprire, facilitando l'esito per entro il Fossato, con dare le istruzioni e per deprimerne e per uguagliarne il letto e custodirne le ripe. La ragionevolezza di cotesta sua nuova maniera di pensare per V. S. e per gli altri signori Ministri della Giunta, che ocularmente han veduto il Vallo di Diano, allo stante si ravvisa : poichè egli è come una gran vasca, o conca, la quale come dà libero l'ingresso alle acque che vi entrano, così per natura si vede che avesse avuto chiusa per esse l'uscita, e che tutta sarebbe già come un perpetuo lago se la

stessa provida natura colle di sopra descritte Crive non le ingoiasse in parte, e l'arte non l'avesse aiutata ad esaurirne il rimanente collo sviscerare e dividere il monte che prima ne chiudeva il varco. Opera del pari grande che degna delli autori che la meditarono, e che avrebbe impediti quei danni per cui tanto han patito le vicine campagne, se l'avessero perfezionata riducendo il Fossato a quel giusto livello che conveniva, inferiore alle Crive.

... Sicchè la ragione aiutata dalla sperienza detta non solamente che l'anzidette Crive siano troppo inefficace ed insufficiente digestivo del gran volume d'acqua che s'immettono nel Vallo di Diano, ma vi sia anche da temere che coll'andar del tempo, per le materie che vi s'intrometteranno, venendosi ad otturare, nonchè a restringere le Crive sudette, e non avendo spedito il corso verso il Fossato, possa rendersi infelice il Vallo di Diano, e per le campagne assai più che al presente non è. Onde con somma avvertenza dal 1697 in poi si è sempre badato a deprimere ed a slargare il letto del Fossato, ed è quella stessa mira che crediamo dover aver noi, e farlo presente a V. S. ed ai Signori della Giunta. Imperochè se coloro che ci han preceduto, come ben conobbero il male del Vallo di Diano, e il vero rimedio d'apportarvi, avessero avuto i pronti mezzi da eseguirlo, poco o nulla avrebbero lasciato a noi da fare. Ma gli stretti fondi della Giunta e la grave spesa che vi bisognava han fatto sì che si fosse minorato, ma non vinto; tanto vero che laddove prima del 1743 le acque che venivano dalle Pannelle e dalle montagne adiacenti del Vallo formavano un volume così smisurato, che sopravanzava sotto la Polla non solamente il ponte, che vi è alto dal piano del fiume non men che palmi 28, dopo aver allagate tutte le sue campagne, ma arrivava sino a bagnare le case più basse della Polla; dal 1743 in poi tale spaventevole inondamento non è mai più avvenuto, e ciò perchè ordinossi allora che si ricavasse e profundasse non quanto si conobbe necessario, ma quanto si potè, adattandosi al denajo che poteva somministrare la Giunta dall'avanzo delle spese, che seco trae il mantenimento dei Lagni di Terra di Lavoro a tenore della grazia nel secolo passato accordata, del pari che sarà necessario di fare da ogg'innanzi, sempre e quando la Giunta non possa somministrare tutto quel denaio che porta seco l'esecuzione dell'opere che si hanno a fare. Imperocchè noi siam di parere di non secondare già le particolari idee o de' Dianesi o de' Salesi, circa il dividere o no le acque del Vallo di Diano; ma sibbene ovviare a quel male che generalmente offende queste campagne; e se la sperienza ha fatto vedere che con l'averne mutata la direzione ne son cresciuti i mali, e siansene di-

minuti cogli scavamenti e slargamenti fatti nel Fossato, ogni ragion vuole e che quelle si rimettano nell'antico lor corso, e che gli scavamenti e slargamenti del Fossato si proseguano. E questa è la somma del sentimento che ci diamo l'onore di umiliare a V. S. ed agli altri Signori Ministri della Giunta...,, (1).

Gli anzidetti ingegneri proposero, quindi, i lavori da farsi per disciplinare le acque senza portare innovazioni nel loro corso, innovazioni alle quali le Università si opponevano fermamente. Esposero il parere che le acque, una volta disciplinate, solo in tempo di piena avrebbero invaso le campagne circostanti, ma senza devastarle; e ciò più che essere un danno, sarebbe ridonato a beneficio, perchè quelle ritirandosi dopo le piene, avrebbero lasciato un terreno più fertile e più adatto alla coltivazione. Ribadirono infine il concetto che si dovesse assolutamente proibire il disboscamento delle coste delle montagne adiacenti, e che i padroni dei territori, come anche le Università per i loro terreni demaniali laterali al Fossato, non dovessero coltivare per la distanza di palmi 12 ai lati di esso.

Oltre quarant'anni durarono i lavori; ma essi però non furono condotti con metodo organico e con quella larghezza di mezzi, necessaria al compimento di tanta opera, e con insistenza richiesta, come s'è visto, dagli ingegneri relatori. Quei lavori, tuttavia, pur frammentari e disorganici, se da un lato continuarono a disestare le finanze delle Università del Vallo, dall'altro apportarono alla popolazione una certa temporanea tranquillità.

Nel 1796 l'operato degl'ingegneri dei RR. Lagni fu ampiamente esposto in una relazione a stampa dal Marchese D. Niccolò Vivencio, Luogotenente della R. Camera, il quale diede per compiuta la bonifica integrale del Vallo, e, per tramandare ai posteri tale impresa, compose finanche una pomposa epigrafe che fu murata lungo la strada regia. Ma l'opera gigantesca in essa vantata non fu, in verità compiuta, se non in piccola parte e l'epigrafe rimane solo come prova di presunzione e di servile omaggio al sovrano (2). Chè, infatti, le finanze

(1) *Atti de' ricognizioni cit.*, c. 415v. seg.

(2) — L'epigrafe che trovasi pubblicata in GIUSTINIANI, *Diz. geogr.*, t. IV, p. 211, dice  
FERDINANDUS. IV — REX. OPTIMUS. ET. PROVIDENTISSIMUS — AGROS. A. CLIVO. DIANAE  
AD. MONTEM. POLLAE — GRAVI. COENO. GORRUPOTOS. ET. INACCESSOS. — FOSSA. PER MILLIA  
PASSUM. II — RECTAQ. ADVERSOS. PER. MONTES. ET. SAXA. — INGENTI. MOLIMINA. DE  
PRESSA — QUA. EXUNDANDIS. TANAGRIS — ET. CIRCUMSURGENTIBUS. IUGIS. DILABENTES  
AQUAE. — IN. SUBJECTAM. VALEM. PROFLUERENT — PALUDIBUS. EXSICCATIS. FERACIS-  
SIMOS. REDDIDIT — INCOLISQUE. REGIONUM. AERIS. SALUBRITATEM — RESTITUIT — CU-  
RANTE. NICOLAO. VIVENTIO. FISCI. ADVOCATO — MAGISTRO. ET. MACHINATORE. CAROLO.  
POLLIO — AN. MDCCXCVI —

dello stato in quello scorcio di secolo non permettevano una spesa tanto utile e generosa. La Corte, le alte autorità, nell'imminenza della bufera rivoluzionaria, erano impegnate in ben altri affari di politica interna ed estera; sicchè il problema della bonifica del Vallo rimase insoluto, e passò, quindi, in tutta la sua gravità alle future generazioni.

\* \* \*

Da quel che si è esposto fin qui appare evidente che il regolamento delle acque in questa regione della provincia di Salerno, come e forse più che nelle altre egualmente paludose del Regno, era una questione di vita o di morte, che circoscriveva entro inesorabili necessità la vita della popolazione locale. Nella seconda metà del '700 quest'ultima si aggirava intorno ai 40 mila abitanti, e, a causa della struttura geografica ed economica, era accentrata in 13 comuni. Di questi i più popolosi erano Sala, Diano e Padula, i quali esercitavano un certo predominio in tutto il Vallo, e coinvolgevano pertanto nelle liti continue, specie fra Sala e Diano, le sorti di tutti gli altri paesi.

La proprietà fondiaria, come vedremo, era quasi tutta accentrata dai feudatari e dai luoghi pii: chiese, cappelle, monasteri, che vi pululavano alimentando gran numero di preti, monaci e monache che menavano una vita parassitaria (1); mentre la popolazione attiva traeva esistenza dalla pastorizia e dall'agricoltura sulle quali era imperniata tutta la vita economica locale. Ma codeste due essenziali fonti di vita erano soggette ai gravami esosi del feudalesimo, contro i quali i contadini conducevano una lotta sorda, ansiosi di un libero pezzo di terra da coltivare.

L'esame della questione demaniale, dopo quella della bonifica, ci aprirà uno spiraglio di luce che permetterà di vedere più a fondo il quadro delle particolari condizioni dei paesi del Vallo, e di illuminare più ampiamente le cause prossime e remote del profondo disagio in cui quelli vivevano.

Tutti i paesi del Vallo erano feudali, e gravava quindi su di essi tutta quella congerie di prestazioni onde i feudatari angariavano i propri vassalli. I tentativi che qualche Università fece di liberarsi dal gioco feudale, proclamandosi al regio demanio, sortirono, come quasi sempre accadde in simili casi, effetti più disastrosi dal male precedente. Così l'Università di S. Arsenio, essendo morto, nel 1683,

---

(1) Più innanzi si darà il numero di essi, rilevato dagli *onciari*. Per più ampie notizie cfr. SACCO, *La Certosa di Padula*, Roma, 1914-'30, III, 8 seg. e *passim*.

il Duca D. Carlo Calà, per raggiungere l'autonomia nella giurisdizione civile e mista, riuscì ad ottenere la prelazione del fitto del baronato, nel quale era inclusa la somma di 120 ducati da corrisondersi alla mensa Vescovile di Cava. Ma l'autonomia fu di breve durata, perchè l'Università nel 1689 non potè eseguire il pagamento; ed allora, non solo tornò al primitivo stato, ma avvenne che il Sindaco e gli Eletti furono scomunicati; e quando due di questi ultimi vennero a morire, fu negata ai cadaveri sepoltura cristiana, ed uno di essi, prima di essere sepolto, giacque due mesi in una cantina (1).

I contadini a loro volta, affamati sempre di terra, erano costretti a contendere i terreni, oltre che alle acque, alla prepotenza invadente dei feudatari, ed a quella forse ancor più accanita, del ceto borghese arricchitosi e spese sia dei feudatari che dei poveri cittadini.

E' ormai ben nota la trasformazione che subì il sistema feudale nell'Italia meridionale, e la perniciosa degenerazione a cui era pervenuto alla vigilia della repubblica napoletana (2).

Nei confini, spesso vastissimi, del feudo vi erano ampi *demani universali*, appartenenti cioè alle Università cittadine, sui quali i naturali avevano, in condominio, diritto al pascolo, a far legna, ad attingere acqua ecc. A fianco al demanio universale v'era quello feudale, di cui il signore godeva il semplice usufrutto, e che era anch'esso soggetto al condominio dei cittadini. Ma quest'ultimo, spesso solo vagamente diviso dal primo, in molti casi fu trasformato dal padrone in *difesa*, vale a dire in bene feudale esente da servitù di uso civico, ovvero in *burgensatico*, cioè in bene di piena e libera proprietà. Questa trasformazione, che si verificò mediante soprusi e violenze, fu causa di infiniti litigi che spesso volsero in lotte sanguinose.

L'indecisione dei confini spinse ancora i rapaci feudatari ad impadronirsi, in molti casi con la complicità degli amministratori delle Università, di larghe porzioni del demanio universale a danno dei cittadini; e da ciò piati annosi, che, nelle more dei giudizi, divennero complicati, caotici fino all'assurdo; e, sia per i cavilli avvocateschi che per mancanza di titoli giuridici inequivocabili, di soluzione difficile oltre ogni dire. I danni ricadevano tutti sui contadini e sui pastori; i quali, vessati dai padroni, nobili o borghesi, turlupinati da furbi o pavidì amministratori, quando la misura raggiungeva il colmo, non altro potevano fare che gettarsi in un rabbioso estremismo distruttore.

---

(1) cfr. GILIBERTI, *op. cit.*, p. 78.

(2) cfr. TRIFONE F., *Feudi e demani*, Milano 1909, p. 30 seg.; RODOLICO N., *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale*, Firenze 1926, p. 11 seg.

Sul versante di sinistra del Vallo, le quattro Università di S. Arsenio, S. Rufo, S. Giacomo e Sassano, formarono con Diano l'omonimo Stato fino all'eversione della feudalità; e questo stato, per il numero della popolazione, per l'ampiezza e ricchezza del territorio, fu sempre di importanza notevolissima.

Nei suoi confini vi era un esteso demanio universale tenuto in promiscuo da tutti i casali; ed esso fu causa di secolari discordie fra le Università dello stato, sempre corrive ad immaginare soprusi e usurpazioni di diritti da parte dei vicini. Si viveva pertanto in continua agitazione, guardandosi sospettosamente, traendo talvolta da futili motivi l'occasione di invadere i terreni coltivati dai naturali del vicino paese.

Nel 1770, ad esempio, avvenne che alcune donzelle di S. Arsenio, recatesi nelle campagne del vicino casale di S. Pietro per cogliere nient'altro che fiori per la festa di S. Antonio, giunte in contrada Tempe, furono assalite da una masnada di giovani sampietresi, i quali tentarono di rapirle; ma le giovanette, derubate delle gonne, riuscirono a fuggire e tornarono al loro paese mezzo denudate "quali colombelle — dice un documento dell'epoca — involate da barbari uccelli di rapina „. Non se ne stettero i cittadini di S. Arsenio; i quali, oltre a far ricorso al Re, scacciarono dalle contrade Lamato e Pezze quelli di S. Pietro che vi pascolavano, e dissodarono per rappresaglia le due difese (1).

Il dissodamento dei terreni *saldi* e la trasformazione di essi da pascoli in terreni coltivati, costituì il perenne miraggio dei contadini; i quali, nella loro arretratezza, non potevano rendersi conto che in molti casi la natura dei terreni non sottoposti a bonifica, e, quindi, acquitrinosi e soggetti alle nebbie primaverili, non li faceva adatti alla cerealicoltura, e che pertanto, dopo tre o quattro anni di arruffata *coltura di rapina*, per usare l'espressione dei tecnici, essi non sarebbero stati neppure ricompensati delle dure fatiche. Ma intanto, malgrado gli ordini proibitivi del S. R. C. buona parte dei terreni dello stato furono di tempo in tempo ridotti a coltura con irruenza e tumulti, e ciò portò la miseria in tutti i casali, poichè, mancati i pascoli, i proprietari furono costretti a disfarsi degli animali, e quindi vennero loro meno le lane, i formaggi, il denaro contante, che quelle industrie offrivano.

Nel 1782 i contadini di tutto il Vallo di Diano vennero a trovarsi in condizioni miserrime, perchè, durante l'inverno particolarmente

(1) cfr. GILIBERTI, *op. cit.*, p. 138 seg.

rigido, i geli avevano rovinato le piante, e durante l'estate la prolungata siccità e il forte caldo avevano disseccato i pozzi, distrutto le coltivazioni e prodotte molte infermità. Che fare? Per nulla ammaestrati dall'esperienza, trascinati dall'ira e dallo sconforto, i braccianti di S. Rufo non altro rimedio escogitarono se non quello di invadere in massa armata, a suon di " tofa ,, , vari territori, non mai dissodati, in tenimento di S. Arsenio, e di metterli a coltura, senza punto pensare agli effetti che ne sarebbero conseguiti (1).

Le continue liti a causa della promiscuità del demanio universale indussero una buona volta le Università dello Stato di Diano a chiederne la ripartizione, che fu iniziata nel 1774, secondo il criterio del numero dei fuochi di ciascuna Università. Solo sei anni dopo la questione si avviò verso la soluzione; ma, per aderire alle incessanti premure dei contadini, il tavolario Cannitelli, all'uopo incaricato, dovè dividere i terreni della pianura in due parti, di cui una destinata al pascolo e l'altra all'agricoltura. Senonchè, quella destinata all'agricoltura, che era la più richiesta, fu divisa fra le Università, mentre l'altra destinata al pascolo rimase ancora promiscua e fomite, quindi, di risse e di omicidi (2).

Se, come s'è visto, il demanio universale costituì da un lato, per lunghissimi anni, il pomo della discordia fra le Università, dall'altro fu la mira costante della insaziabile cupidigia del Duca di Diano, il quale, nonostante che esso fosse stato riconosciuto e confermato da antichi privilegi dei re e dei feudatari fino al 1711, tentò da quell'anno in poi, con mille prepotenze e infinite strane pretese, di disturbare le Università in quel possesso, accampando con speciose argomentazioni diritti feudali.

Fra i terreni demaniali universali ve n'era uno vastissimo detto " la mezana ,, , che era per sua natura esente da ogni servitù; e perciò spesso fu affittato a privati, a seconda delle necessità dell'Università di Diano, ovvero tenuto per utile dei cittadini, i quali solevano andarvi a tagliare le spine. Di quel terreno il Duca usurpò una parte e la ridusse a difesa, come di diritto baronale, dal 25 marzo al mese di ottobre. I cittadini dello stato protestarono; ma a nulla valsero le loro impotenti proteste, perchè il Duca, abusando della debolezza degli amministratori dell'Università, o sfruttando opportunamente la loro complicità, nel 1753 fece invadere tutta " la mezana ,, da schiere di suoi uomini armati, vi fece estirpare le spine, e la ridusse

---

(1) cfr. GILIBERTI, *op. cit.*, pp. 132 seg., 143 seg.

(2) cfr. GILIBERTI, *op. cit.*, pp. 140, 142.

a coltura, privando di ogni loro diritto i miseri cittadini. Costretti a difendersi, produssero ben 48 capi di gravami contro l'usurpatore; ma questi, con tortuosi maneggi, fece sì che non venissero esaminati e discussi dal S. Consiglio. Non negavano i cittadini che, nei secoli passati, e precisamente ai tempi del Conte Tommaso Sanseverino ed immediati successori, fosse esistito nel territorio dello stato una porzione di damanio feudale; ma dimostravano altresì che quel riservato territorio feudale più non esisteva per averlo i successori Baroni di Diano concesso in suffeudo a varie persone, come si rilevava da documenti irrefutabili. Ma i dinieghi del Duca a tale dimostrazione rivelavano ampiamente la mira di rifarsi, a spese dei cittadini e con illeciti ed ingiusti mezzi, di quel che i suoi predecessori avevano alienato, forse fra le strette del bisogno (1).

Lo stesso accadeva in Polla. Quel feudo fu smembrato nel 1445 da D. Luigi Sanseverino, Conte di Marsico, il quale concesse in feudi nobili i tre territori disabitati detti Foresta, Cerreto e Cancito, a d. Francesco di Gaspare, dal quale pervennero poi a d. Francesco d'Alitto, avvocato napoletano. Su quei terreni i naturali di Polla vantavano il diritto del pascolo e di legnare; ma esso fu negato con prepotenza e con i più complicati raggiri dal d'Alitto, come dai suoi predecessori, e dai suoi agenti, allo scopo di renderli chiusi. La lite fu lunga e dispendiosa.

Nel 1666 Giov. Batt. d'Alitto, mentre era Capo Eletto dell'Università, usò tutti i mezzi per riuscire nell'intento, fra i quali quello di esibire in giudizio "molte carte (dice un documento del 1802) che con frode formate avea in transiggere e comporre quei poveri cittadini, li quali isolati, e soli non potevano difendere i loro diritti; e gli amministratori dell'Università pro tempore, o per aderenza che avevano con il d'Alitto, prepotente ed affittatore del feudo, o per negligenza, ne trascuravano la difesa universale „.

Dopo un secolo e varie sentenze a favore dei cittadini, i d'Alitto non avevano ancora abbandonato la loro pretesa. Difatti, per mezzo dei loro agenti "che (è detto con mal celato rancore nel citato documento), sono stati e sono naturali di Polla, gente prepotente, hanno sempre tentato or con un mezzo, ed or con un altro introdursi ad esercitare quel diritto proibitivo, o di far coltivare, o d'impedire il libero pascolo, ma mai li è riuscito, ma non hanno omessa la occasione quando se li è presentata, o perchè hanno avuto le redini della

---

(1) A. S. S. *Atti antichi dei Comuni, fasc. 961 - 1b., Bonifica del Vallo, Atti di recognizione cit., c. 141.*

Università nelle mani, o persone a loro divozione di commettere qualche violenza al pari che fece D. Giov. Batt. d'Alitto e suo figlio Paolo nel corso del (decimo)settimo secolo „ (1).

Come Polla e le Università formanti lo stato di Diano, così tutti gli altri paesi del Vallo, durante l'ultimo periodo feudale, spinsero, mediante una lotta accanita, ad uno stato acuto la questione dei demani e delle terre incolte.

I contadini ed i braccianti erano stanchi dei soprusi e delle sopraffazioni legali; e auspicavano, quindi, istintivamente, una soluzione rivoluzionaria del grave problema: la quale, ponendo fine alle secolari ingiustizie, offrì la possibilità di una vita migliore.

\*  
\* \*

Ad aumentare il malcontento che, come morbo inguaribile, teneva gli animi in un continuo stato febbrile, si aggiungeva l'enorme sperequazione tributaria.

I braccianti, i pochissimi piccoli proprietari rurali, che quasi sempre possedevano solo un campicello che non produceva neppure di che sfamare la famiglia; i pastori, abbruttiti dal lavoro e dalla miseria, sopportavano tutto il peso della pubblica finanza e di quella baronale; mentre i pochi grossi proprietari terrieri del ceto borghese ed il clero, in un modo o nell'altro, sfuggivano ad ogni tassazione. I beni delle chiese e dei conventi furono esenti fino al concordato con la Santa Sede del 1741; solo d'allora, quelli acquistati precedentemente furono tassati per la metà dei pubblici pesi (2).

In S. Arsenio, piccolo paese che nel 1698 contava appena 60 fuochi, e i cui abitanti erano quasi tutti braccianti che vivevano alla giornata, le tasse si pagavano in ragione di un ducato per ogni bracciante, 8 per ogni artigiano, 12 per ogni lavorante con 4 buoi propri. Otto appena erano le famiglie che vivevano d'industrie, coi loro averi, ed erano tassate per sei ducati ciascuna; e su un complesso di 400 abitanti circa vi erano sette sacerdoti, undici chierici ed altri tre sacerdoti fuori capitolo. La Chiesa aveva 300 ducati di entrata.

L'Università doveva pagare il fitto della portolania e zecca, quello di pesi e misura, il fitto del forno al barone, la bagliva, l'emolumento al padre predicatore, le elemosine, il servizio di chiesa, le guardie della difesa comunale, lo stipendio al medico e quello ai casieri fiscali. Era perciò oberata di debiti; ma intanto i pochi bene-

(1) A. S. S., *Intendenza, Atti demaniali di Polla, fasc. 153 e 157.*

(2) v. BIANCHINI, *Storia delle finanze di Napoli*, ivi 1835, vol. 3°, pag. 104.

stanti tentavano con mille mezzi di esimersi dai pagamenti fiscali; i notai ed i giudici a contratti si rifiutavano protestando di essere nobili per gli uffici che ricoprivano, e che come tali ne erano esonerati; il clero ne era esente (1).

Non dissimili erano le condizioni di tutte le altre Università del Vallo (2). Se, infatti, si fa un rapido esame dei catasti onciari superstiti, si ha un'idea precisa della grande sperequazione tributaria causata dalle innumerevoli franchigie che godevano i più ricchi, e dell'accentramento terriero nelle mani di pochi signorotti (3).

(1) v. GILIBERTI, *op. cit.*, p. 42 seg. in nota.

(2) Ecco i dati relativi alla popolazione dei paesi del Vallo dal 1532 al 1797, messi in rapporto a quelli del Censimento del 1871.

COMUNI	(Numero dei fuochi)							(Numero degli abitanti)				
	1532 (1)	1545 (1)	1561 (1)	1595 (1)	1648 (1)	1669 (1) (2)	1704 (2)	1708 (3)	1790 (4)	1795 (5)	1797 (1)	1871
Atena	181	211	277	285	113	67	68	1036	1954	2000	2120	2841
Buonabitacolo	178	257	335	352	333	150	150	1695	3200	3180	3200	2906
Casalbuono	98	116	126	153	266	48	—	—	1694	377	1792	1831
Diano (b)	1223	1241	1456	—	150	128	12	1469	4176	4014	4300	7018
Montesano	310	541	497	508	400	108	—	2134	462	4539	4500	5617
Padula	410	491	651	706	453	328	348	3170	5901	5800	6000	8662
Polla	355	405	384	516	536	468	458	2071	3541	4286	5600	5706
Sala	283	333	444	524	611	189	170	2335	5489	5300	5700	7732
S. Giacomo (b)	—	—	—	187	91	41	41	1095	2452	2530	2500	2312
S. Pietro (b)	—	—	—	132	140	95	71	932	2720	2000	2700	2611
S. Rufo (b)	—	—	—	130	130	112	76	102	1214	2335	2350	2721
S. Arsenio (6) (b)	—	—	—	213	80	83	—	—	1726	650	1750	4240
Sassano (b)	—	—	—	183	150	106	100	1379	3620	3593	3700	4661
	3172	3744	4327	3909	3453	1918	1611	17418	42248	40584	46212	58858

(1) GIUSTINIANI, *Dizionario, cit.*, ad *voc.*

(2) A. S. S., *Atti della bonifica del Vallo*, vol. 2°

(3) VOLPI, *Cronologia dei vescovi pestani*, Napoli 1752, p. 208. I dati furono rilevati dallo stato delle anime inviato alla Curia vescovile, meno i luoghi esenti Casalnuovo e S. Arsenio. Lo stesso a. nota però che nel 1752 il numero delle anime era cresciuto più del doppio.

(4) GALANTI, *Descrizione cit.*, vol. IV, p. 253 seg.

(5) ALFANO, *Istorica descrizione, ad voc.*

(6) GILIBERTI, *op. cit.*, p. 105.

(a) La numerazione del 1669 fu stampata nell'anno successivo, ed è riportata anche in SUMMONTE, *Historia della Città e regno di Napoli*, 1755, t. IV, *addit. al t. I*, p. 6 seg. Il numero dei fuochi è molto più basso di quello del 1648 perchè la peste del 1658 aveva decimato la popolazione del Vallo.

(b) S. Rufo, S. Giacomo S. Arsenio, col casale S. Pietro, e Sassano formavano lo Stato di Diano.

(3) Il catasto compilato nel 1741, successivamente al Concordato, per unanime giudizio degli storici, riuscì un capolavoro di insania e di ingiustizia, perchè colpì fortemente i ceti più umili. Il capofamiglia pagava, difatti, una tassa di capitazione, una per il reddito del lavoro manuale (*industria libera*) di ciascun componente maggiorenne della famiglia, ed altra, infine, per le terre che possedesse o per i

Atena nel 1742 era un comunello di circa 1500 abitanti quasi tutti dediti all'agricoltura e alla pastorizia. Vi erano 30 sacerdoti, 33 cappelle e benefici, che insieme a due o tre famiglie accentravano tutta la proprietà fondiaria. In quell'anno la parrocchia di S. Maria Maggiore fu tassata per on. 1166,18, e quella di S. Michele Arcangelo per on. 538,9; ma pagavano per la metà. Il principe del paese, D. Letterio Caracciolo, che teneva vasti possedimenti, fu tassato per on. 1052,10, più on. 197,20 per alcuni beni che egli pretendeva fossero feudali, mentre l'Università sosteneva che erano burgensatici. Nel 1747 si procedette alla revisione dell'apprezzo dei suoi beni e la tassa fu portata ad on. 2723,18; ma il principe dovette elevare, opposizione, alla quale gli amministratori dell'Università risposero con una fiera protesta che vollero venisse inserita nell'atto di revisione. Nel 1751 fu fatta altra revisione, a seguito della quale il principe fu tassato per on. 1427,25: i nuovi amministratori, evidentemente, dovettero sottostare alla prepotenza baronale (1).

capitali investiti in commercio. Il bracciante o l'artigiano veniva, quindi, doppiamente colpito, nella persona e nel lavoro, accertato o solo presunto; mentre il grosso proprietario pagava solamente per il reddito dei suoi beni stabili o dei capitali.

Quel Catasto avrebbe potuto apportare grande giovamento alle popolazioni del Mezzogiorno se la sua concezione, e, di più, le istruzioni per la sua compilazione — alle quali collaborò un salernitano, di Buccino, il valente magistrato Carlo Di Mauro —, fossero state basate su un criterio di giustizia sociale. Ma esso, invece, non apportò nessun utile; e le ragioni di ciò furono, così, sinteticamente, esposte dal Genovesi: "1° non si aveva a lasciare un palmo di terra non soggetto alla legge generale; e se ne è lasciata più che la metà; 2° si è dato meno valore alle terre dei ricchi e prepotenti, e più a quelle dei poveri; 3° si è sottoposta a catasto l'industria libera, che doveva esserne esente". v. RACCIOPPI, *A. Genovesi*, Napoli, 1871, pp. 23, 48; SCHIPA M., *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1923, v. 2° p. 113 seg.

(1) v. *Onciario* di Atena in A. S. S. Il numero complessivo della popolazione è stato calcolato sommando quello di tutti i cittadini elencati sotto ciascun capofuoco, più i sacerdoti, le vedove e le vergini *in capillis*. Ecco la protesta degli amministratori, inserita a c. 223:

"L'attuali del governo d'Atena, attenta la pubblicazione fatta della revisione dell'apprezzo de' beni dell'Ill.mo Possessore di detta Terra, e della nuova tassa a tenore di detta revisione, come che non ha pagato mai per la sua prepotenza il detto Ill. Possessore la bonatenenza, sin da che egli e li suoi predecessori han posseduto il suddetto feudo d'Atena, nè ha possuto la povera Università per le sue strettezze farsi pagare, per tanto per la quantità dovute da detto Ill. Possessore, se ne riserbano le ragioni per sperimentarle in ogni tempo che parerà alli componenti, senza che loro sia inferito veruno pregiudizio, facendo istanza che per cautela de' medesimi e dell'Università la presente si registri nell'Atti di detta revisione e della tassa pubblicata, et ita etc. „

Casalnuovo nel 1754 comprendeva poco più di 1300 abitanti. I capifuoco accatastati nell'*onciario* ascendevano a 231, e di essi 34 erano massari, dieci esercitavano mestieri vari, e 189 erano braccianti possessori di minuscole proprietà. Oltre il medico ed il notaio vi erano ben 17 sacerdoti e 7 chiese e cappelle.

I cittadini furono tassati per once 5441,12; gli ecclesiastici per on. 334; le Chiese, che erano accatastate per la metà, per on. 201, 11,

I pesi annui dell'Università sommavano a duc. 731, dei quali duc. 289, 4 venivano corrisposti al barone della Terra per fiscali, strumentari e portolania. L'introito era costituito da duc. 356, 4 per fitti di beni comunali; sicchè l'esito ascendeva a duc. 425. 1. 16; la quale somma venne ripartita sulle once 5877, stabilite in catasto, in ragione di gr. 7 ed un terzo con un avanzo di duc. 5. 3. 2.

A prescindere dal fatto che lo stato discusso solo apparentemente si chiudeva in avanzo, va rilevato che meno onerosa certamente sarebbe stata la tassazione, che ricadeva in massima parte sul ceto bracciantile, se il barone, D. Aniello Di Stefano non avesse fatto sentire il peso della sua prepotenza. Egli, difatti, per i suoi estesi terreni e fabbricati, e per i suoi 1023 capi di bestiame, era stato tassato per once 966, 19; ma, non convenendogli tale tassazione, avanzò speciosi pretesti allo scopo di ottenere un disgravio. I deputati del catasto avevano compreso, e non a torto, fra i suoi beni burgensatici due molini, una gualchiera ed una taverna che gli fruttavano una notevole rendita annua; ma egli pretese che quei beni fossero dichiarati feudali, e quindi non soggetti a tassazione. Fece, perciò, ricorso al tribunale della Regia Camera, e, mediante protezione ed intrighi, ottenne provvisione favorevole; sicchè il suo carico fu ridotto ad on. 387, 9. Gli amministratori ed i deputati del catasto deliberarono che la provvisione venisse trascritta nel volume, e, pur piegandosi al sopruso, vollero dichiarare, in segno di protesta, che avevano dato ai superiori ordini "la dovuta obbedienza, citra prejudicium delle ragioni che competono e possono competere alla riferita Università, per essere detti corpi burgensatici „ (1).

Padula alla fine del secolo XVIII era un paese composto di 1275 *teste*, e fra queste si contavano 178 nobili viventi, i quali, pur essendo i più ricchi proprietari, non pagavano tasse. Vi erano poi 57, ecclesiastici e 18 luoghi pii, fra i quali la Reale Certosa di S. Lorenzo, ricchissima di beni fondiari, che nel catasto era stata tassata per 12.200 once, ridotte a 5208.

(1) v. *Onciario di Sassano* in A. S. S., c. 158 seg.

L'Università aveva un deficit di 5000 ducati, e perciò nel 1800 fu stabilita un tassa *inter cives* che colpiva " i beni, animali, negozio, industrie e teste „, allo scopo di evitare " i disordini, equivoci o altri errori che assolutamente nascevano dal passato modo di far la tassa a battaglione „. Stabilita la tassa da una speciale commissione, risultò che su un totale di on. 36070.22.144, on. venticinquemila caddero sui cittadini per " industrie, animali e negozi „, di contro ad on. 4721 attribuite ai proprietari di terreni e di case, ed on. 9203,31 ai luoghi pii.

Come appare evidente anche qui gran parte del peso fiscale gravava sulle spalle del ceto dei lavoratori, il meno favorito dalla sorte (1).

Per Buonabitacolo bastano le poche notizie offerteci dal Giustiniani. Questo paese, egli scrive, " tiene vasti terreni..., ma deesi notare che, essendo feudo di S. Lorenzo della Padula, son tutti in potere dei monaci e del clero. I proprietari sono pochissimi, e gli abitatori si procacciano il loro mantenimento a forza di un'estrema fatica, coltivando i fondi degli altri. In oggi gli abitatori ascendono al numero di 3200, quasi tutti addetti alla agricoltura e alla pastorizia „ (2).

Non meno penose furono le vicende feudali di Montesano. Questo comune, che nel 1797 comprendeva 4500 abitanti, si eleva, tra Padula e Moliterno, in posizione predominante su tutti gli altri paesi, e fu baronia sempre ambita per la salubrità dell'aria e per la ricchezza dei suoi fertili territori. Poco lontano da esso, fra colli ubertosi sorgeva l'antica e ricca badia di S. Maria di Cadossa, che appartenne già ai padri Benedettini e poi divenne commendata. Tale questa rimase fino al 1514, quando, per volere dell'ultimo abate commendatario, che, come i suoi predecessori esercitava giurisdizione temporale e spirituale tanto sulla badia che sul vicino Casalnuovo, feudo indipendente, fu ceduta alla celebre Certosa di S. Lorenzo di Padula, alla quale fu incorporata con tutti i beni e diritti inerenti.

I padri della Certosa, dopo essersi impossessati di Casalnuovo e della Badia di Cadossa, misero l'occhio su Montesano. Il prezzo di vendita di questa baronia nel sec. XVI era salito da duc. 7500 a d. 24mila; nel 1571 fu di 30mila ducati, ed infine superò i 50mila. Ma nel 1580 l'Università di Montesano, per liberarsi dal giogo feudale e dalla mole dei debiti, proclamò al demanio e ottenne il feudo per 30mila ducati, con la condizione che dovesse intestare gl'introiti baronali a privati cittadini.

---

(1) v. vol. intitolato *Tassa catastale inter cives dell'Università di Padula* in A.S.S.

(2) GIUSTINIANI, *Dizionario cit.*, vol. 2°, p. 391.

Il rimedio fu non solo inutile, ma anche nocivo, perchè il paese, male amministrato, decadde al punto che la popolazione nel 1626 era ridotta quasi alla metà, cioè 300 fuochi da 543 degli anni precedenti. Si era verificato in quegli anni un triste esodo di popolo, perchè la povera gente, non potendo sopportare gli aggravii fiscali, era stata costretta ad emigrare in massa lasciando vuoto un gran numero di case. La forte diminuzione di cittadini portò la discesa degli introiti, e quindi l'Università, " stante lo mancamento di cittadini — dice un documento dell'epoca — è divenuta impotente, et ha ducati mille et più di residui fiscali; per il che ogni giorno è vessata da commissarij, et cos'anco per li debiti particulari, li quali ascendono alla somma di ducati tre milia in circa „. Si aggiunga che in quello stesso anno, secondo il medesimo documento, " furono sequestrate l'intradi baronali ad istantia del Fisco per ducati cinquemila, alle quali il sig. Giov. Andrea di Giorgio era stato condannato nella visita, et deve di più il barone al duttore Giuseppe Muscatta ducati mille et duecento giratili dall'Università una con le terze di tre anni mediante cautela stipulata tra detto Sig. Giov. Andrea et l'Università „ (1).

---

(1) cfr. SACCO, *La Certosa di Padula*, vol. 2°, doc. XVI, p. 339.

Nel 1619 il paese dovette alloggiare per 33 giorni una compagnia di 136 soldati, 19 alfiere e 17 sergenti, e per tale onere dovè prendere in prestito da privati cittadini ducati tremila. L'Università chiese al Vicerè l'assenso per poter mutuare la detta somma sulle entrate della difesa burgensatica detta " lo Perito „; ma il Vicerè diede il consenso per soli duc. 1500, dei quali se ne ottennero appena 1200 da tal Moscarella Giuseppe di Padula. In seguito una parte del debito di duc. 400 fu estinta, e la rimanente somma censuata fu soddisfatta nel 1722 da D. Nicola Cestari di Montesano, il quale divenne pertanto creditore dell'Università della somma di d. 800 coll'annuo censo di d. 40. — Nel 1641 il paese dovè ancora sopportare la spesa di d. 2109 per aver dato alloggio alla compagnia del Capitano D. Michele Navarette; e quindi dovè fare istrumento censuale per il prestito di d. 1500, dei quali 300 furono dati dal chierico coniugato d. Giov. Dam. Cestari. Da questo il credito passò poi per eredità al predetto D. Nicola Cestari. (cfr. A. S. S., *Intendenza, Creditori istrumentari e fiscali*, fasc. 145).

La compagnie di soldati che di tanto in tanto, per una ragione o per un'altra, capitavano nei paesi, destavano sempre preoccupazioni agli amministratori delle Università per lo strascico di prepotenze, rappresaglie, oltraggi e debiti che si lasciavano dietro. Nel 1708, ai soldati tedeschi al servizio del re, che andarono a svernare in Sant'Arsenio, non solo si dovè dare alloggio e sussidio, quanto anche di tanto in tanto gli amministratori furono costretti a dar loro qualche regalia " affinchè fossero stati quieti „, come è detto in un parlamento di quel paese. (cfr. GILIBERTI, *op. cit.*, p. 131). Quasi tutti i paesi erano obbligati alla regalia dell'alloggio ai soldati, e quelli che ne erano esenti si chiamavano *camere riservate*. Delle 13 Università del Vallo erano considerate *camere riservate* Casalnuovo, Padula e Diano.

Era in tali condizioni Montesano quando, nel 1636, fu acquistato per 52 mila ducati dalla Certosa di Padua, in feudo nobile con l'utile dominio di tutti i diritti feudali, suffeudali e burgensatici inerenti, cioè banco di giustizia, con cognizione delle cause civili, criminali e miste, con mero e misto impero per le prime cause ecc.

Dal cambiamento di padrone, che fu l'ultimo fino all'eversione della feudalità, i Montesanesi si ripromettevano un trattamento più equo ed umano, e perciò si offrirono di tornare in patria (1).

Ma le speranze furono frustrate, perchè i nuovi padroni in colla non furono da meno di quelli civili del passato. Le prestazioni personali furono da questi pretese, se non in maggior numero, certo con non meno accanita puntualità. Ciascuna famiglia di bracciale doveva due carlini a fuoco, ogni massaro una giornata di buoi; v'era inoltre la prestazione dell'intero latte che davano in un giorno le pecore di tutti i cittadini, e di venti rotoli di formaggio salato per ogni gregge nel mese di agosto di ciascun anno (2).

Per queste prestazioni e per altri diritti pretesi dalla Certosa si accesero varie liti nei tribunali, durante le quali gli agenti della Certosa e gli amministratori stessi, tutti di Montesano, nulla fecero, per privato interesse o per opportune pressioni, a favore dei cittadini.

Oltre gli oneri fiscali, alla fine del '700, si abbattono sulle stremate popolazioni delle provincie, che la carestia aveva già duramente colpite, anche quelli della guerra, nella quale la monarchia per paura e per odio contro la Francia, gettò con fatale cecità il barcollante regno. Le leve forzate aumentarono il sordo malcontento che si espresse nella renitenza dei soldati prescelti, e nell'aperta opposizione ai governatori locali incaricati delle operazioni di leva, i quali facevano ogni sorta di soprusi e di frodi.

A Sassano, per citare un solo esempio, nel settembre del 1798, dovendosi scegliere trenta milizioti, il governatore dello stato di Diano, D. Ermenegildo Prota di Catanzaro, convocato il parlamento, cominciò la leva; ma furono così patenti le ingiustizie, che il popolo, indignato, cominciò a rumoreggiare; e si sarebbe sollevato se il governatore non avesse tempestivamente sospeso le operazioni. Fra i trenta milizioti scelti nei giorni successivi, la maggior parte disertò; e fu necessario, quindi, procedere ad altra leva, che, come quella precedente, andò a colpire non le famiglie numerose e benestanti, ma quelle di povera gente. Vi era nel paese una famiglia, quella dei

---

(1) cfr. Sacco, *op. cit.*, p. 267, doc. X e XI.

(2) cfr. *Boll. delle sentenze feudali*, 1809, settembre, p. 112 seg.

Sabini, che, per essere appunto numerosa, doveva giustamente dare il contributo di un suo componente alla milizia; ma era essa anche facoltosa e potente, e fece, quindi, pressioni sul compiacente governatore per essere esentata. Per tal modo Gennaro Sabini fu scartato e, in sua vece, fu incluso nella leva D. Domenico Ramondini, impiegato della R. Dogana di Foggia. Costui invano protestò la sua inabilità, invano dimostrò di aver fuoco separato dal padre, tre figliuollette e la moglie degente. Di fronte alla frode ed al patente sopruso, si ribellò tra l'eccitazione popolare. Denunziato dal governatore, fu arrestato e, dalle micidiali carceri di Salerno, indirizzò supplica al Sovrano, nella quale denunciò fra l'altro la persecuzione cui era fatto segno dal poco scrupoloso governatore, il quale, essendo anche agente della Camera ducale, nutriva rancore contro il ricorrente per aver difeso l'Università di Sassano contro le sue malversazioni. In principio della supplica al Re il Ramondini scrisse:

Libera, Domine, inopem a potente  
et pauperem cui non est adjutor.

Ma quel povero senza difesa, che con accorate parole si era rivolto al monarca credendo "ad ognuno permessa la difesa di sue ragioni, massimamente quando si tratta(va) d'ovviare ad una manifesta ingiustizia di un giudice baronale prevenuto", dovè languire lunghi mesi nel malsano carcere, fintantochè le armi francesi non invasero il regno e la capitale. Ed allora liberato, divenne, conseguentemente, fervido milite dell'esercito repubblicano a Napoli, organizzatore della municipalità nel suo paese ed attivo propagandista delle nuove idee politiche (1).

Le leve forzate, dunque, misero a nudo i sentimenti di ribellione delle popolazioni. Nel 1795, secondo quanto riferì il residente veneto a Napoli (2), le reclute, specialmente in provincia di Salerno e in Terra di Lavoro, o uccisero gli agenti pubblici o giunsero a privarsi di una mano e finanche di un occhio pur di non servire. I disertori si davano alla macchia, per lo più in bande, e, per vivere, taglieggiavano e angariavano le popolazioni rurali; e per tal modo il brigantaggio, vecchia piaga dei popoli poveri ed oppressi, che in questo lembo della provincia di Salerno ebbe nei secoli XVII e XVIII capi

---

(1) A. S. S., *Processi della R. Udienza, Proc. a carico di Dom. Ramondini*, fasc. 13.

(2) v. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 258, n. 4.

temuti e feroci, come Tittariello Verricella (1) ed Angiolillo (2), venne alimentato da forze nuove che, fra non molto, si getteranno con insaziabile brama di vendetta e di rapina nella feroce mischia reazionaria, per combattere apparentemente a favore di quel re che avevano tradito, ma in realtà per appagare oscuri istinti di ribellione.

\*  
\*  
\*

Angusto e fosco era l'orizzonte intellettuale. L'istruzione, qui, come in quasi tutto il Mezzogiorno, era arretratissima (3), e, quindi, regnava sovrano in mezzo al popolo — del resto di mente sveglia — l'analfabetismo, che si rivela nelle molte carte pubbliche sottoscritte con semplici segni di croce dagli amministratori delle Università (4). Esiguo, pertanto, il numero delle persone di media cultura, imman-

---

(1) Costui, nella seconda metà del sec. XVII portò la desolazione, con la sua banda di 300 manigoldi, in tutto il Vallo di Diano. In S. Arsenio, per sfuggire alle sue feroci vendette, la maggior parte degli abitanti fu costretta ad abbandonare il paese. Contro la banda furono mandate compagnie di soldati italiani e spagnuoli, i quali catturarono molti briganti, ma, come spesso accadde in simili casi, devastarono le campagne. cfr. GILIBERTI, *op. cit.*, pag. 126 seg.

(2) E' il famoso Angelo Duca, nato a S. Gregorio Magno, nel circondario di Campagna, che fu preso nel 1784 e afforcato a Salerno. Cfr. CROCE B., *Angiolillo capo di banditi*, in *La Rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1926, p. 429 seg. Il suo corpo fu fatto a pezzi e le membra furono esposte nei luoghi che erano stati teatro delle sue gesta. Il teschio, insieme a quello di Domenico Freda, fu mandato in S. Gregorio, dove sorse un tumulto ad opera di Giovanni di Leo, Maria Pacella, Rosa di Leo e Francesca Via, i quali si opposero con violenza alla costruzione della colonna di fabbrica sulla cui sommità si dovevano esporre i macabri resti. v. *Inventario dei processi della R. Udienza*, n. 13574(12810) in A. S. S.

(3) Nel 1791 la R. Camera di S. Chiara invitò l'Università di Scafati ad esaminare la possibilità di istituire in quel Comune le Scuole Normali, cioè primarie, ed il Governatore, convocati a parlamento i cittadini, riferì nel verbale, la loro risoluzione con le seguenti parole: "Qual proposta fattasi presente a tutti li cittadini nel numero di 177, ed intesi li medesimi uno per uno e per suffragio segreto, si sono ritrovati 143 di essi che non vogliono le suddette Scuole Normali, chiedendo nell'istesso tempo che il denaro che devesi erogare per mantenimento di dette Scuole Normali si applicasse per medici, medicinali, ed elemosine a zitelle povere, e solo 34 cittadini hanno detto volere le Scuole Normali „, v. *Registro dei parlamenti dell'Università di Scafati*, c. 34, in A. S. S.

(4) Se ne trovano in ogni fascicolo degli Atti riguardanti la Bonifica del Vallo innanzi citati. Per avere un'idea dell'analfabetismo nella regione, basta notare che ancora nel 1871, secondo il censimento di quell'anno, nel Distretto di Sala Consilina, su una popolazione complessiva di 86.108 abitanti, solo 8791 sapevano leggere, e gli analfabeti erano 79.317 (m. 33.584, f. 43.733), cioè più del 90% della popolazione.

cabilmente benestanti, che attingevano i primi elementi del sapere nel seminario, nei conventi o privatamente presso preti forniti di rudimentale cultura, ed infine presso laici, per lo più notai e farmacisti, i quali, per lucro o per velleità, amavano dedicarsi all'istruzione dei giovani. Quali fossero i metodi pedagogici di codesti improvvisati maestri, e quanto ingrato fosse lo studio alla loro scuola, ce lo apprende Antonio Genovesi; il quale nella maturità ricordava ancora il suo vecchio "plagosus Orbilius", un chierico "villano uomo", che "lo sospendeva in alto e di poderosi pugni lo tempe-stava", (1).

In tutta la regione non c'era nessuno di quei piccoli centri di cultura, dai quali si potesse sprigionare un po' di luce intellettuale; e perciò non fa meraviglia che i migliori uomini, non potendo vivere in sì meschini ambienti, si rifugiassero nella capitale, campo di vaste esperienze, di attività e di lucro, abbandonando i loro paesi nelle mani rapaci di pochi gretti agrari, di un gran numero di preti e di frati oziosi, i quali avevano abbracciato la carriera ecclesiastica come un comodo asilo per sfuggire al fisco regio o baronale, per godere privilegi, prebende ed esenzioni di vario genere, per stornare da loro la miseria, triste privilegio di un paese immobile nella sua arretratezza. Gli agrari e gli ecclesiastici unitamente ai pochi medici ed ai molti *paglietti*, ai notai, agli agenti baronali ed ai furbi procaccianti, i quali tutti, vivendo ai margini del regime feudale in dissoluzione, e profittando delle sue interne deficienze, erano riusciti ad accumulare ricchezze spesso ingenti, formavano una casta chiusa ed ostile, incurante dei bisogni del popolo, intesa solo a difendere le posizioni conquistate, e vaga di ostentare il suo vivere nobilmente, non potendo vantare un più o meno variopinto blasone. Essi, tranne rare eccezioni, non sentivano, perchè non vi davano ascolto, per goffa albagia, appresa nelle case patrizie, il sordo ed acuto malcontento che montava intorno sempre più.

Quando il re emanò l'editto di requisizione dell'oro e dell'argento e degli oggetti sacri delle chiese, nell'esplosione di indignazione si trovarono per una volta accomunati tutti, nobili e plebei, e la ragione dell'eccezionale incontro va rintracciata nel tradizionale attaccamento ad un cattolicesimo formale e paganeggiante, materiato di bigottismo, di supersizione e di ignoranza, che poco dopo i capi mitrati della reazione sfrutteranno abbondantemente per raccogliere e far marciare le rozze masse della Santafede.

(1) GENOVESI, *Artis logico-criticae Elem.* lib. V, c. XI, p. 519. v. anche RACIOPPI, *Antonio Genovesi*, p. 98; SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., v. 2°, p. 217 seg.

Tutti i paesi del distretto protestarono, in quell'occasione, quale in un modo quale in un altro. In Sant'Arsenio, in un pubblico parlamento del 29 aprile 1798, si discusse circa l'osservanza dell'editto; e poichè nella chiesa parrocchiale vi era una lampada ed alcuni candelieri d'argento, "volendo sinistramente l'Augusto Sovrano — lasciò scritto il cancelliere — che la deliberazione di consegna di tali oggetti dipendesse dalla nostra solenne volontà „, è si destinasse persona per presentarli, si dovè far ricorso all'avvocato dell'Università, d. Benedetto Nola di Salerno, perchè nessun santarsenese volle prestarsi a tale consegna che era ritenuta un'offesa alla religione (1).

Ma l'accordo non ebbe che carattere fortuito, e svanì subito per lasciare nuovamente il posto agli antichi contrasti e al secolare disprezzo delle miserie e della desolazione del ceto dei braccianti, dei contadini e dei poveri pastori, i quali formavano una massa cenciosa avente un sol volto devastato dalla malaria e dalla cruda indigenza. Questa folla anonima, da cui uscivano gli autori dei più efferati delitti, i briganti per disperazione o per nequizia, era spinta alla turbolenza e all'aperta ribellione quasi sempre dalla fame, e dall'ingiustizia con cui era trattata: era, perciò, la classe che stava naturalmente all'opposizione da un lungo periodo di anni.

Per redimere codesta plebe, ed insieme la terra che essa fecondeva col proprio sudore, era urgente distruggere il vecchio assetto sociale, svellere alle radici la mala pianta della feudalità; era altrettanto urgente e necessario colmare il solco profondo che, dividendo il ceto civile dalla gran massa di popolo, li rendeva l'uno all'altro estranei ed ostili. Ma, poichè le forze politiche, che nei rivolgimenti del '99 agirono in primo piano, traevano origine dalla particolare struttura economica e sociale della regione, la lotta fu dominata e diretta invece che dagli uomini di avanguardia, dalle formazioni più reazionarie, che avevano un preciso scopo nella difesa dei privilegi di classe. La nuova borghesia terriera, i vecchi feudatari, adusati al dominio e alle prepotenze, il clero sordo al nuovo grido di cristiana fratellanza e di liberazione dalla schiavitù, facendosi forti del secolare ascendente sulla plebe, la quale non conosceva altro diritto se non quello di lamentare sterilmente le proprie miserie, seppero convogliarla e spingere avanti come massa di manovra in difesa dei propri interessi pericolanti.

La vittoria, quindi, fu ghermita dalla reazione, mentre i "democratizzatori „, la cui attività propagandistica sarà criticata con amara

---

(1) v. GILIBERTI, *op. cit.*, p. 147.

ironia da Vincenzo Cuoco, furono travolti per non aver saputo comprendere e rappresentare gli interessi dei contadini; per deficiente interpretazione dei loro bisogni più urgenti; per aver predicato la rivoluzione con un linguaggio incomprensibile ed astratto; e, di conseguenza, per non aver saputo guadagnare alla causa rivoluzionaria quelle forze di opposizione, che, per una fatale involuzione del processo rivoluzionario, finirono col combattere sotto la bandiera dei propri oppressori.

La rivoluzione, nel Vallo di Diano, respinse sdegnosamente Sciarpa (1); ma le forze della reazione, meno scrupolose, accolsero quel fuori legge, lo adularono, chiamandolo amico e fratello; ed egli, in ricompensa, improvvisatosi capo, fece miracoli: raccolse sotto il suo comando forti schiere di braccianti e di contadini, e le trascinò facilmente nella lotta a favore del trono e dell'altare, perchè parlava il loro stesso linguaggio e faceva mostra di intendere i loro bisogni e le loro aspirazioni.

I "democratizzatori", rimasero, così, isolati di fronte all'irruenza di quelle stesse forze popolari che avevano sognato di liberare dal servaggio. Quei "novatori, quei "giacobini", erano per la massima parte uomini di notevole ingegno e di gran cuore, usciti dalla media borghesia rurale o dalla nobiltà cittadina, e formatisi alla scuola del Genovesi; ma, per un complesso di pregiudizi e di errori che avevano fortemente influito sulla formazione della loro coscienza, essi non ebbero la capacità di tradurre nella realtà politica l'insegnamento del grande Maestro (2); il quale aveva ardentemente auspicato l'unità

---

(1) Gerardo Curcio di Polla, già tristo caporale degli armigeri della R. Udienza di Salerno, il quale, dopo la vittoria della controrivoluzione, fu nominato barone, ed ottenne una terra presso Polla dell'annua rendita di duc. 3500. V. su di lui l'esatto giudizio di V. Cuoco, *Saggio storico ecc.*, Firenze (1926), p. 209.

(2) "La politica, *egli scrisse*, non deve fare schiavi, perchè la schiavitù spopola, avvilitisce; e popoli schiavi son tutti pezzenti. Io politica deve fare uomini, cioè animali sani, robusti, coraggiosi, savii, gentili, umani, merco' educazione e disciplina conveniente a sì gran fine. La politica deve di tutte le persone, che compongono lo Stato, fare un corpo lo più denso e stretto che sia possibile ... v. *Logica dei giovanetti*, p. 251 seg. E al Conte Loffredi di Potenza, il quale mostrava di nutrire sentimenti di umanità per i contadini e, superando i pregiudizi sociali, partecipava attivamente alla vita di essi, così scriveva: "Son troppo persuaso che il bene del nostro paese si vuole aspettare da questa sorta di supere e di fare dei nostri gentiluomini e baroni. La maggior parte delle terre del regno sono sotto la loro giurisdizione: se essi, dunque, cominciano ad essere maestri e padri, qual vantaggio non possiamo compromettercene? Aggiungo che questo è un vantaggio non solo dei popoli lavoranti, ma di essi gentiluomini e signori. La buona cultura dei Toscani e degl'inglesi è principalmente dovuta alla direzione dei signori, i quali

fra gli intellettuali ed il popolo, fra la città e la campagna, per poter abbattere l'esoso ordinamento feudale ed instaurare sulle sue rovine un nuovo ordine sociale.

Il loro errore fu fatale allo sviluppo del Mezzogiorno; ma essi seppero scontarlo salendo il patibolo con animo intrepido; e lasciarono, così, in retaggio alle future generazioni un'esperienza preziosa, resa sacra dal loro stoico sacrificio.

LEOPOLDO CASSESE

---

amano siffatti studi, si dilettono di stare in villa, di aiutare e illuminare i contadini. A tempo dei nostri avi si riguardavano i contadini come schiavi, e si trattavano su questo piede; si credeva falsamente che quanto son più poveri, più faticino; quanto più avviliti, più buoni vassalli. L'esperienza dovrebbe disingannarci. Il contadino troppo povero non ha nè mezzi, nè voglia di lavorare; fa tutto a crepacuore, e perciò male. Le terre che potrebbero rendere venti non rendono dieci; e molte restano incolte. E' anche falso che il più pezzente è il miglior vassallo. Il più pezzente sarà sempre il più furbo e il più fiero. Si sentirà sempre dire: non ho che perdere. E di qui si legge e si sa come al tempo dei nostri maggiori corressero le schioppettate.... Quanto a me (*concludeva*) che posso far altro che far sapere, a quei che sanno leggere, l'arte insegnata dai grandi maestri e confermata dall'esperienza, di far valer con un po' di diligenza quei doni che Dio ci ha fatti? E questo io sto facendo „ v. *Lettere familiari*, vol. II, Lett. XII.

E in questa lotta, che mirava ad abbattere le barriere fra i ceti sociali, egli ebbe l'ardire, primo nel Regno di Napoli, suscitando stupore e scandalo fra i dotti, di impartire lezione in lingua italiana, volendo significare che, usando la lingua del popolo, egli intendeva rivolgere il suo insegnamento non ad un ceto solo, ma a tutto il popolo.

## L'ABITAZIONE RURALE NEL VALLO DI DIANO \*

È noto che la forma e la struttura della casa rurale dipendono sia dalla necessità di adeguare l'abitazione alle condizioni di un determinato ambiente fisico (clima e disponibilità di materiale di costruzione), e alle forme e agli sviluppi che l'economia agricola è andata assumendo in una determinata regione, sia " dall'influsso storico di stili architettonici, di idee costruttive e decorative, che riflettono elementi ed avvenimenti della storia delle regioni e delle nazioni: elementi ed avvenimenti che talora possono risalire nel passato, ad età assai lontane „ (1). E pertanto il Biasutti, che dello studio della abitazione rurale in Italia ha formato l'oggetto di assidue ed ampie ricerche, in uno scritto a carattere metodologico, premesso quale introduzione al suo volume sulla " Casa rurale nella Toscana „, crede opportuno osservare che siffatto studio va condotto " tenendo presente i due lati della ricerca, quello economico e quello che possiamo dire etnografico, ricordando tuttavia che l'oggetto è unico e che i suoi diversi aspetti non si devono disgiungere „ (2).

Però noi osserviamo che il lato etnografico della ricerca per il Geografo ha una importanza molta relativo, perchè, se è vero che l'indagine geografica in tanto ha carattere scientifico, in quanto circoscrive il suo campo all' " ambiente geografico „, che non è nè " fisico „, nè " antropico „, considerati separatamente, ma fisico e antropico nello stesso tempo e cioè risultato dell'azione della natura e della reazione dell'uomo in reciprocità di rapporti, è anche vero che l'abitazione diviene elemento geografico solo se la si considera non come complesso architettonico, che discopre il suo significato etnografico, ma come facente parte dell'ambiente economico-sociale. Questo, senza annullare l'elemento tradizionale (e quindi etnico), lo tra-

---

\* Comunicazione presentata al XIV Congresso Geografico Italiano, Sezione Antropogeografica.

(1) BIASUTTI R., *La casa rurale nella Toscana in Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, edite dal C. N. R., Bologna, 1938, p. 1.

(2) BIASUTTI R., *l. c.*

sforma, sia pure gradatamente, ma incessantemente, fino a rinnovarlo " ab imis „, secondo le sue modificazioni e le sue sempre rinnovate esigenze. Raggruppare e classificare le abitazioni in " tipi „, che si differenziano tra di loro, significa indicare le ragioni di tali differenziazioni, ragioni che van ricercate più che nel prevalere di motivi architettonici legati ad aspetti etnografici, in quel complesso di esperienze storiche, che tale prevalenza han determinata, vale a dire nelle esperienze economico-sociali, che le popolazioni hanno avute. Là dove, ad esempio, le forme di proprietà, quelle contrattuali di lavoro, il tipo prevalente di colture, la loro distribuzione, i sistemi di sfruttamento del terreno e tutto quel complesso di modificazioni e sistemazioni che va sotto il nome di " sistemazione fondiaria „, son rimasti statici per cause diverse, anche i tipi di abitazione conservano una primitività tradizionale, a differenza di quelli che si rinvengono in altre regioni, in cui la trasformazione fondiaria ha proceduto alacramente. Così " l'abitazione a corte „ della Campania, e in genere dell'Italia meridionale, si differenzia enormemente dalla corte sarda e da quella padana, pure avendo tutte e tre una unica origine (1). Senonchè, in Sardegna ed in Campania, al di là delle differenze intercorrenti fra i due tipi, essa è rimasta fundamentalmente pura e semplice abitazione, mentre nella pianura padana è divenuta azienda agricola, che, in completa adesione alle esigenze dell'economia rurale delle singole zone, non soltanto ha alterato profondamente il suo carattere strutturale originario, ma perfino, nella stessa regione, ha assunto quell'aspetto diverso che si riscontra da zona a zona, relativamente al variare delle forme di economia agricola.

Nell'Italia meridionale, in cui, per complessi motivi, che qui è inutile esaminare, è mancata una borghesia attiva di imprenditori, artigiani, mercanti, e persino di agrari; in cui ancora oggi la tradizione e il conformismo dilagano ed inceppano l'economia nel suo naturale sviluppo; in cui una radicale trasformazione fondiaria non è stata mai iniziata e l'agricoltura risente di preconcetti sistemi perduranti da secoli, anche i tipi di abitazione rurale son rimasti aderenti nella loro struttura ad una tradizione centenaria, che non documenta il persistere di un carattere etnografico per nulla o momentaneamente alterato dallo sviluppo delle forme economiche, ma, al contrario, la insufficienza di tale sviluppo, e, di conseguenza, la mancata necessità di adeguare l'abitazione alle sue sempre nuove esigenze.

---

(1) CASTALDI F., *L'abitazione a corte in Sardegna e l'origine mediterranea della corte*, in *Atti Acc. Sc. Fis. e Mat. della Soc. Reale di Napoli*, Vol. II, S. III.

Come in tutte le zone dell'Italia meridionale, anche nel Vallo di Diano la casa rustica si presenta in siffatte condizioni.

Bisogna premettere che nel Vallo, antico bacino di un lago pleistocenico (1) raccoltosi in una valle chiusa in zona calcarea, oggi riempita da alluvioni (2), la popolazione vive in prevalenza accentrata, come del resto in tutta l'Italia meridionale, nei 13 comuni ubicati intorno all'ellissi della pianura, a mezza costa o sulle ultime propaggini della montagna.

Nel seguente specchio ho raccolto i dati del Censimento della popolazione al 1931 — che meglio di quello del 1936 a mio criterio risponde alle esigenze geografiche —, ordinati secondo le indicazioni che nello specchio stesso compaiono:

Comuni	Superficie in Kmq.	Popol. compl.	Densità	Popol. acc.	Popol. sparsa
Sala Consilina	59.18	8271	149	5974	2297
Teggiano	61.61	8028	132	2643	5385
Montesano	109.36	6279	54	3272	3000
Padula	66.63	5548	82	4315	1033
Polla	47.12	5113	105	4764	349
Sassano	55.58	5113	92	2613	2500
S. Arsenio	20.19	3351	168	3311	40
Buonabitacolo	15.39	2804	160	2256	548
Monte S. Giac.	51.45	2476	41	1993	483
Casalbuono	34.45	2168	59	2034	134
Atena Lucana	25.75	2146	89	1621	525
S. Rufo	31.52	2052	72	1950	102
S. Pietro al Tan.	15.30	1684	111	1152	132
<b>Totali</b>	<b>593.63</b>	<b>54833</b>		<b>38305</b>	<b>16528</b>

(1) Cfr. DE LORENZO G., *Reliquie di grandi laghi pleistocenici nell'Italia meridionale*, in *Atti. Acc. Sc. Fis. e Mat.* S. II. Vol. 9.

(2) Il Vallo prende il nome di Diano dell'antica omonima città, oggi Teggiano. Ha un'altitudine media di m. 450 s. l. m., ed è diretto da NNW a SSE; misura una larghezza che varia da un minimo di Km. 2 ad un massimo di Km. 6 ed ha una superficie di Kmq. 132. Monti prevalentemente calcarei lo cingono da ogni lato: ad E la catena della Maddalena, ad W l'Alburno e il massiccio del Cervati; a SE, oltre la stretta di Casalbuono, la visuale è chiusa dal M. Sirino sotto cui è Lagonegro e nelle vicinanze del quale nasce il Tanagro. Come nell'Appennino Campano e Lucano anche nel Vallo di Diano i gruppi montuosi formano massicci staccati fra di loro; in conseguenza di tale frammentarietà orografica, risulta difficile trovare il reticolo idrografico col suo regolare andamento. — Il Vallo è un bellissimo

La densità media di popolazione dei 13 comuni predetti è di 92, con la quale si identifica la densità di un sol comune (Sassano). È, invece, superato dalla densità di 6 comuni con varia eccedenza (S. Arsenio, ecceden. 76; Buonabitacolo 68; Sala Consilina 57; Teggiano 40; S. Pietro 19; Polla 13), mentre altri 6 comuni hanno una densità inferiore (Atena Lucana 3; Padula 10; S. Rufo 20; Casalbuono 33; Montesano 38; Monte S. Giacomo 51). Circa, poi, i rapporti tra popolazione sparsa e popolazione accentrata, si può osservare che S. Arsenio, pur avendo la densità più elevata rispetto a quella degli altri comuni, e cioè di 168, eccedente la media dell'82,60 ‰, ha, tuttavia, il minor numero di case sparse, in quanto soltanto 40 dei suoi 3351 abitanti vivono in campagna. Al contrario, in Teggiano, che ha una popolazione complessiva di 8028 abitanti con una densità di 132, la maggior parte degli abitanti vive disseminata nella campagna (5385) piuttosto che agglomerata nel centro principale (2643). Altri comuni che hanno una popolazione sparsa abbastanza considerevole rispetto all'accentrata, sono Sassano e Montesano; il primo con una prevalenza di popolazione accentrata rispetto alla sparsa di appena 113 abitanti ed il secondo con una prevalenza di 272.

Ho creduto utile determinare anche la distribuzione altimetrica

---

esempio di valle longitudinale a " fondo di battello „, che si presenta come una conca chiusa o " polje „ (così giustamente lo definisce il ROVERETO, *Forma della terra, Trattato di Geologia morfologica*, Milano, Vol. II), con scarico sotterraneo. Il lago, formatosi in epoca glaciale, scomparve per riempimento progressivo del bacino con i materiali trasportati dall'immissario più che per l'approfondimento del taglio eroso dell'emissario sulla soglia, perchè, nelle piene, l'acqua raggiungeva le " Crive „, voragini sotto Polla e vi si sprofondava, riuscendo più in basso alla luce, dopo un percorso sotterraneo. Allo stato attuale, il bacino si presenta in uno stato senile e senza l'intervento umano, che ha accelerato lo svuotamento, sarebbe ancora occupato, come sulla fine del 1700 (cfr. CURCIO RUBERTINI F., *Origini e vicende storiche di Polla nel Salernitano*, Sala Consilina, 1911), da un residuo di lago presso Polla.

L'idrografia del Vallo è intimamente legata, quindi, al lavoro di bonifica intrapreso dall'uomo, che si sforza di impedire che il Tanagro ed i torrenti in esso confluenti ricoprano con alluvioni le colture. E pertanto l'uomo, oltre che a creare tutta una serie di canali collettori secondari (per la raccolta delle acque torrentizie) e principali — i quali ultimi confluiscono sotto Polla nel Tanagro formando una Y maiuscola, onde il Tanagro stesso scompare come corso, risolvendosi nel sistema dei canali predetti e denominati " Lagni „ —, ha approfondito a più riprese un solco nella barriera del Maltempo, eliminando l'ultimo residuo di Lago. Di conseguenza le Crive, trovandosi a quota più alta, hanno perduta la loro funzione di inghiottitoi e si sono naturalmente otturate.

della popolazione, dividendo la regione in 4 zone, di 100 in 100 metri, come risulta dal seguente specchio.

Zone altimetriche	Superficie (Kmq.)	Popolaz.	Densità
400-500	109,07	12,381	113
500-600	163,61	21,589	112
600-700	169,51	12,825	75
oltre 700	151,44	8,038	53

Pure nel Vallo di Diano, come in altre valli della Campania (1), si verifica il fenomeno di una maggiore densità di popolazione nella zona di media altezza. Le cause sono molteplici, ma le principali vanno ricercate nella natura geologica e nelle condizioni morfologiche del terreno, nelle condizioni climatiche e particolarmente nella preoccupazione che ebbero i primi nuclei della popolazione di sfuggire i terreni paludosi e malarici soggetti ad alluvioni ed a straripamenti continui. Per i centri più antichi non va escluso il motivo della posizione strategica.

Considerata nel suo complesso, la popolazione appare piuttosto agglomerata in grossi centri agricoli, simili, sebbene più piccoli, a quelli pugliesi, di cui un esempio ci è dato da Andria.

Difatti nel Vallo, sebbene la proprietà vi sia molto frazionata, la maggior parte dei contadini non è legata alla terra che lavora, ma vi si reca ogni mattina per abbandonarla la sera, superando quotidianamente distanze, che talvolta sono davvero considerevoli. Ciò da un lato comporta una grande perdita di tempo, dall'altro si ripercuote sull'andamento dell'attività agricola con evidente danno di questa. Ciò premesso, sia che si considerano le abitazioni accentrate che quelle sparse, non è dato riscontrare in esse tratti che valgano a creare un vero e proprio "tipo". Ciò dipende essenzialmente dal fatto che l'agricoltura nella zona del Vallo non ha particolari esigenze legate a determinate colture o a sistemi praticati nello sfruttamento della terra (2). E se l'unico elemento che caratterizza un tipo di queste abitazioni, la "corte", è un elemento che vi appare come retaggio di una antichissima tradizione, la spiegazione è da trovarsi non nella positività di una tradizione agente come forza

(1) Per la valle del Volturno, cfr. CASTALDI F., *I caratteri fisici del bacino del Volturno e la loro influenza sulla distribuzione altimetrica della popolazione*, in *Riv. di Fis. Mat. e Sc. Nat.*, S. II. A. XI., 1936

(2) Cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Catasto Agrario*, fasc. "Salerno".

creatrice, ma nell'assenza di un impulso di vita nuova, economica e sociale, che permette il perdurare di forme del passato. Consideriamo, per convincercene, le colture prevalenti nel Vallo di Diano. La scarsità di varietà e il basso reddito da esse ricavato rappresenta uno dei tanti aspetti della povera e arretrata agricoltura del Mezzogiorno, alla quale si lega necessariamente una vita sociale primitiva, incapace di sviluppo per l'assenza stessa dei bisogni che sono il portato della civiltà moderna: donde la rudimentale semplicità della casa.

I cereali (frumento, orzo, granturco, segala) occupano la maggiore estensione di superficie coltivabile. La produzione supera di non molto il fabbisogno locale e quel poco che sopravanza viene esportato nelle regioni vicine. La produzione di grano si aggira in media sui 18-20 quintali per ettaro. Maggiore potrebbe essere il quantitativo prodotto, se, data l'umidità causata dalle frequenti nebbie, le colture non fossero attaccate dalla "ruggine".

Seguono, per importanza di produzione, le colture della patata e del pomodoro. Rinomatissima ed abbondante la produzione di fagioli (Arena Bianca - Montesano - Casalbuono - Buonabitacolo), che in tempi normali veniva esportata fin nell'Italia settentrionale.

Tra le piante tessili ed industriali, ma che purtroppo non alimentano industrie locali, meritano di essere menzionati il lino (Polla-S. Arsenio) e il tabacco (Padula-Sala Consilina-S. Arsenio-S. Pietro).

Nella parte sud-orientale, data la vasta rete di canali di irrigazione e la mitezza del clima, molto importante è la produzione ortofrutticola, la quale, essendo eccedente ai bisogni locali, viene in gran parte esportata. Tra gli alberi da frutta prosperano il ciliegio, il melo, il pero, il fico, il pesco, il nocciuolo, il noce, il castagno.

L'ulivo cresce rigoglioso sui fianchi delle colline. Fino a qualche decennio fa, il Vallo era ricco di vigneti, che a poco a poco sono andati distrutti dalla fillossera. Perciò attualmente la produzione vinicola è scarsa, ma si prevede una prossima ripresa, perchè, in tutti i vecchi vigneti sono state piantate "barbatelle americane", che si ritengono immuni da siffatta malattia.

Non trascurabile risorsa economica costituisce l'allevamento del bestiame (ovini, bovini, e suini) sia in stalla, sia in pascoli, specialmente nella zona sud-occidentale (Sassano - Teggiano - S. Rufo, - S. Arsenio).

E' evidente che a queste condizioni di economia agricola e pastorale l'abitazione rurale, nella sua struttura, non potette non adeguarsi. E siccome tra le colture prevalenti soltanto l'ulivo e la vite permettono una qualsiasi forma di industrializzazione, come pure i

ricavati dal latte, là dove queste possibilità esistono, al posto della semplice e comune casa, formata da due piani, compare l'abitazione a corte, che, se anche nella sua struttura appare molto diversa dalla complessa corte padana, offre tuttavia una maggior rispondenza alle esigenze dei lavori agricoli.

Nè deve destare meraviglia la constatazione che con una così scarsa varietà di colture e per lo più praticate estensivamente, una considerevole aliquota di popolazione viva sparsa nei campi (popolazione accentrata: 38305; popolazione sparsa: 16528 per cui la sparsa, rispetto alla complessiva di 54833, rappresenta il 30%); tanto che, come abbiamo visto, in alcuni centri la popolazione sparsa supera l'accentrata o poco si allontana da essa. A provocare siffatto decentramento che, se anche non è elevato, è, comunque, superiore a quello che si constata in altre regioni dell'Italia meridionale, sono intervenuti due ordini di fatti:

1°) La prevalenza in alcune zone di colture orticole, che richiedono una assidua mano d'opera.

2°) Il frazionamento della proprietà e il tipo prevalente di contratti di lavoro.

Nel Vallo non esiste il latifondo ed il contadino, che conduce il campo, è quasi sempre proprietario o fittuario. Manca il vero bracciantato, perchè anche il più modesto lavoratore, al quale la fortuna ha negato un pezzo di terra di sua proprietà, conduce fondi presi in contratto a mezzadria, che è il patto di lavoro comunemente in uso. Le donne, oltre ad accudire alle faccende domestiche, aiutano gli uomini nei lavori agricoli ed hanno cura del bestiame; anche i ragazzi, all'età di 13 o 14, anni partecipano alle fatiche dei campi.

L'essere il contadino molto spesso proprietario o almeno unico fittuario di un determinato appezzamento di terreno, non molto vasto, è vero, ma nemmeno piccolissimo (alla mancanza del latifondo fa riscontro la mancanza della polverizzazione della proprietà) e nello stesso tempo l'assenza del bracciantato agricolo, di cui non si sente il bisogno, spiegano la scarsa ampiezza delle dimore rurali, tutte, anche se a corte, abitate da una sola famiglia, a differenza dell'analogo tipo campano, dove coabitano numerose famiglie (il cosiddetto "luogo di casa"), vero alveare, che ricorda i "bassi", cittadini, e di quello padano, che ospita, oltre il proprietario o, in sua vece, il fittuario, anche i braccianti e la numerosa manovalanza occupata nell'azienda.

Il tipo comune di abitazione è, dunque, a due piani.

Il materiale di costruzione usato è la pietra calcarea dei monti

circostanti. Solo nelle nuove case della bonifica, che si vanno sostituendo ai ripari temporanei, detti "pagliari", le mura sono fatte di mattoni cotti. Data l'abbondante piovosità (in media mm. 1500) e nevosità (la neve per cinque mesi, dicembre-aprile, ricopre le cime ed i fianchi dei monti e si deposita persino nel fondo della valle per una altezza di oltre cm. 20), i tetti sono costituiti da embrici, di lavorazione locale, disposti generalmente a due spioventi. In alcuni centri, ove manca l'acquedotto, come Polla, Montesano, S. Arsenio, S. Pietro ed altri, l'acqua piovana dei tetti viene dalle grondaie convogliata in apposite cisterne. Quando questi serbatori si esauriscono, come spesso accade durante i mesi estivi, si ricorre all'acqua dei pozzi per bere e a quella del fiume per tutti gli altri usi.

Come si diceva, le case sono costituite per lo più da due piani, con abitazione soprapposta al rustico; tutte hanno il sottotetto, il cosiddetto "suppigno", a cui si accede dall'interno mediante scala fissa in legno, adibito per lo più a deposito di generi alimentari, costituenti la riserva dell'intera annata (patate, fagioli, castagne, ecc.).

Il numero di stanze dei due piani varia secondo l'ampiezza della casa. Comunque, gli elementi essenziali che non mancano nel piano terraneo, sono: la cucina, la dispensa o granaio e la stanza per la panificazione. Nella cucina si notano il forno e il focolaio con cappa sovrastante, la caratteristica "focagna", intorno a cui, rallegrata dal fuoco, d'inverno si raduna patriarcalmente la famiglia a consumare i suoi pasti. Nella dispensa il grano viene chiuso in appositi cassoni, mentre nella stanza per la panificazione, oltre l'armadio, sono custoditi tutti gli altri oggetti d'uso.

I vani del piano superiore sono adibiti a camere da letto. Queste immettono in un caratteristico loggiato coperto, di non vaste dimensioni. La copertura è sorretta da tre o più colonne di pietra calcarea, che, poggiando sul parapetto della loggetta stessa, formano una specie di bifora o di trifora, a seconda del numero delle colonne. Queste loggette sono quasi sempre sulla facciata esterna, ma talvolta si riscontrano su quella interna e non di rado su ambo le facciate.

Nei paesi più antichi, come Teggiano, Atena, Polla e nel nucleo più vecchio di tutti gli altri centri, si accede al piano elevato delle case con scala esterna in muratura, come del resto nella maggior parte delle case sparse. Non mancano, tuttavia, case con scale interne.

I cellai, chiamati localmente "cantine", sono interrati o seminterrati e si estendono al disotto di tutta la casa; vi si accede con scale in muratura, che partono o dall'interno del pianterreno o dalla corte. Nei cellai la luce proviene da una minuscola finestra, aperta

in alto e in essi si conservano il vino e l'olio. L'abitazione a corte, come si diceva, rappresenta un tipo di abitazione indipendente da qualsiasi funzione economica; tale tipo, tuttavia, si può suddividere, per quel che riguarda l'ubicazione della corte rispetto al caseggiato, in due sottotipi: l'uno cittadino (diffuso nei centri), l'altro agricolo, (corti sparse). Il primo ha la corte posta alle spalle del fabbricato. Essa è costituita da una area più o meno grande a forma di quadrato o di rettangolo, circondata, per uno o più lati, dall'edificio adibito a dimora e, per i rimanenti lati, da un muro alto da 3 a 4 metri. Anche nella casa a corte il rustico è al piano terraneo e l'abitazione si presenta sovrapposta ad esso. Senonchè, talvolta i vani del rustico sono maggiori di numero, in quanto, oltre alla cucina, al granaio, e alla stanza per la panificazione, vi sono la legnaia ed i vani per il bucato. Il fondo della corte è per lo più fatto a selciato e nell'ambito di essa non mancano il pollaio (per galline, tacchini, oche, anitre) e il porcile. Spesso la corte in un lato si apre sull'orto, dal quale la famiglia attinge parte degli alimenti giornalieri.

Non vi è chi, conoscendo la corte campana, non veda l'enorme differenza che intercorre fra la struttura delle due forme. Per la descrizione di quella rimando al mio scritto in proposito (1).

Qui si vuole soltanto osservare che, mentre la Corte accentrata campana si è sostanzialmente allontanata, come schema architettonico, dal primitivo ed originario tipo mediterraneo, fino a confondersi con il cortile, che ha una genesi diversa, in quanto è il risultato di un lungo e graduale processo di trasformazione dell' "atrio", della "domus", etrusco-romana, la corte accentrata del Vallo, anche assolvendo, come l'altra, al compito di pura e semplice abitazione civile, per il fatto stesso che è rimasta dimora di una sola famiglia, e quindi non ha subito quelle modificazioni che l'hanno adattata alle funzioni, di "luogo di casa", ha conservati più integri i caratteri tradizionali, per cui si avvicina più di ogni altra al tipo sardo, anche se da essa differisce per l'ubicazione dello spazio cintato, posto alle spalle, invece che sul davanti del fabbricato. In entrambe tale spazio o corte ha continuato a persistere solo in virtù di una rigida tradizione, indipendentemente dall'adattamento di siffatto tipo di dimora ad abitazione multipla per più famiglie, ovvero da una funzione economica, onde in Sardegna e nel Vallo la corte è rimasta esente da quei mutamenti che necessità civili o lo sviluppo dell'economia portavano altrove (corte campana e corte padana).

---

(1) CASTALDI F., *L'abitazione a corte in Sardegna ecc.*, cit.

Ma ancora più fedele al tradizionale schema architettonico, e quindi al tipo sardo, si presenta nel Vallo la corte agricola. In essa lo spazio aperto è sulla fronte del corpo di fabbrica, che lo limita da uno o due lati; per gli altri lati è cintato da un muro alto 4 metri circa. Come nel primo sottotipo, nel fabbricato la abitazione è sovrapposta al rustico e il numero e gli usi, a cui sono adibiti i vani, rimangono pressochè identici. Il fondo è costituito da terra battuta. Su due lati perimetrali, perpendicolari alla fronte della casa, sono distribuiti i locali destinati a stalle, rimesse, fienili, depositi vari, pollai, porcili e conigliere. In un angolo molto vicino alla casa è scavato il pozzo o la cisterna e molto più lontano il pozzo nero. Talvolta si osserva nella corte una tettoia ad un solo spiovente ricoperta di tegole di terra cotta, sotto cui sono riparati i carri. La stalla, che in alcuni casi costituisce un fabbricato a parte, entro cui sono rinchiusi buoi, mucche, cavalli ed asini, spesso è fornita di un sottotetto, adibito a deposito di paglia, ma mai questo serve come dormitorio.

Nell'ultimo ventennio lo sviluppo che nel Vallo hanno assunto le opere di bonifica e la chiusura dell'emigrazione, per cui un forte numero di contadini invece di espatriare è stato costretto a sfruttare più intensamente il terreno per procurarsi il necessario alla vita, si è riscontrata la tendenza ad un maggiore decentramento ed alla graduale trasformazione dell'abitazione a corte in azienda agricola. Tipi di corti moderne, con criteri razionali, sono sorte nel basso territorio dei comuni di Teggiano e Sassano e la loro funzione economica è in stretta connessione con lo sviluppo dell'allevamento del bestiame bovino e con la conseguente industrializzazione del latte.

Nel periodo compreso tra il 1881 e 1911 si riscontrò una forte depressione del movimento demografico, che non si deve attribuire alla bassa natalità o ad un eccesso di mortalità, giacchè le statistiche di quegli anni rilevano una sensibile eccedenza dei nati sui morti. Il motivo va ricercato esclusivamente nel fenomeno emigratorio, per cui nel 1911 la popolazione del Vallo da 58858 abitanti censiti nel 1871, discese, proprio in quell'anno, a 42901. Per poter determinare un confronto tra la popolazione dei singoli comuni, ho creduto opportuno compilare la seguente tabella, nella quale sono riportati i dati statistici della popolazione totale di ciascun comune, di 10 in 10 anni:

Comuni	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931
1. Sala C.	7342	7732	6298	6381	6278	6152	8271
2. Teggiano	6721	7018	5745	5095	4899	5960	8028
3. Montesano	5770	5917	5161	4746	4495	6217	6279
4. Padula	6947	8662	7936	5114	4553	4526	5348
5. Polla	5490	5706	5001	4566	4585	4799	5113
6. Sassano	4682	4661	4341	3770	3616	3865	5113
7. S. Arsenio	4167	4240	3762	3334	3291	3274	3351
8. Buonabitacolo	3151	2906	2697	2307	2047	2201	2804
9. S. Giacomo	2136	2312	2265	2112	1913	2083	2476
10. Casalbuono	2061	1831	1961	2130	1836	2185	2168
11. Atena	3060	2841	2554	2216	1931	1896	2146
12. S. Rufo	2974	2721	2340	2065	1852	1813	2052
13. S. Pietro.	2654	2611	2269	1810	1605	1533	1684
<b>Totali</b>	<b>57155</b>	<b>58858</b>	<b>52330</b>	<b>45645</b>	<b>42901</b>	<b>46514</b>	<b>54833</b>

Una visione complessiva e più chiara dell'andamento della popolazione di questa zona dal 1861 al 1931 può offrire il grafico che con tale intento ho costruito.

Come risulta dalla tabella riportata, dei 13 comuni compresi nel Vallo, solo 6 nel 1931 avevano aumentata la loro popolazione rispetto a quella del 1861. Essi sono: Sassano, con un aumento del 9 0/0 ; Teggiano col 20 0/0 , Monte S. Giacomo col 15 0/0 , Sala Consilina col 12 0/0 , Montesano, con l'8 0/0 e Casalbuono col 5 0/0 .

Gli altri 7 avevano diminuita la loro popolazione nella proporzione seguente: Polla 6 0/0 , Buonabitacolo 11 0/0 , S. Arsenio 19 0/0 , Atena Lucana 30 0/0 , S. Rufo, 31 0/0 , S. Pietro 35 0/0 . Tuttavia anche questi ultimi sette comuni, che nel 1931 non avevano raggiunta la cifra del 1861, mostrano, a partire dal 1911, una chiara tendenza all'aumento, tendenza che perdura tuttora e che, per l'intera zona, nel decennio 1935-1945 si concreta in una eccedenza di nascite rispetto alle morti, raggiungendo quelle il 26 0/0 dell'intera popolazione, e queste appena il 16 0/0 .

Stando così le cose, è logico prevedere che la regione conterà fra pochi decenni una popolazione di gran lunga superiore a quella attuale. E allora sorge spontanea la domanda: se l'emigrazione continuerà ad essere difficile e contenuta in limiti ridotti, potrà il Vallo di Diano nutrire così numerosi suoi figli?

Che sorgano industrie veramente attive nella zona vi è poco da sperare, fatta eccezione di quelle adibite alla trasformazione della materia prima offerta dall'agricoltura e dalla pastorizia.

Onde la necessità di una più radicale trasformazione fondiaria, la quale potrà sortire un effetto positivo soltanto se il maggior numero possibile di contadini vorrà rimanere insediato sulla terra che lavora. Le vecchie case sparse, molto spesso inadatte ad assumere la funzione di azienda agricola, e ant igieniche, dovranno essere sostituite con altre più razionali, in vista del fine economico, e comunque accresciute di numero. E sarà questo un primo passo verso un reale miglioramento economico, che non mancherà di far risentire i suoi benefici effetti per un ampio raggio, e che avvierà alla soluzione anche il problema sociale, basi indispensabili l'uno e l'altro per una radicale rinnovazione della coscienza morale.

FRANCESCO CASTALDI

## L'ATRIO DEL DUOMO DI SALERNO ALLA LUCE DEI RECENTI RESTAURI

Una gradevole sorpresa offre oggi al visitatore il Duomo di Salerno dopo il recente rinvenimento di notevolissimi avanzi delle originarie strutture ed ornamentazioni dell'atrio.

Alludiamo all'armoniosa serie di pentafore e bifore ed allo squisito motivo di tarsia policroma che, come carezzevole ricamo, si svolge sulle pareti sovrastanti il porticato e ora finalmente liberate dagli stucchi settecenteschi.

Tale importantissimo rinvenimento è di notevole interesse, non solo per l'intrinseca bellezza delle pentafore e della tarsia policroma, ma anche perchè consente la ricostruzione della originaria struttura dell'atrio. E, inoltre, pone un interessante problema di storia d'arte, che noi ci limiteremo soltanto a prospettare.

Il predetto motivo di policromia è meglio conservato sul muro settentrionale.

Tutti gli archi del portico poggiano su un piedritto, di altezza quasi costante, formato da un complesso di mattoni ed anche di pietre grezze. Sui piedritti girano gli archi a tutto sesto, formati da conci squadrati di travertino e intercalati da coppie di mattoni rossi. Sull'estradosso dell'arco si svolge, poi, una ghiera di pomice brunastra lavica, con la parte superiore aggettante: e questo motivo già mostra l'intento dell'artista di creare un effetto di policromia col rosso del mattone, il bruno lavico e il bianco del travertino.

Fra i peducci di ogni arco corrono rosoni circolari, racchiudenti un insieme di pietre squadrate di travertino e pomici brune laviche, differentemente combinate da rosone a rosone, e perciò con vari e suggestivi effetti di policromia.

Al di sopra di questi rosoni si dispiega un fregio formato anch'esso da pomici brune laviche, tagliate a triangolo equilatero con le basi sul limite del fregio ed i cui vertici, congiungendosi nella

parte mediana, racchiudono un concio squadrato di travertino; nella parte superiore, un filare di mattoni lo limita ed arricchisce, ripetendo il motivo del rosso, del bruno e del bianco, già notato negli archi. Da una pietra di tufo bianco che a stento si vede nello spigolo sud-ovest, perchè occultata dallo spessore del muro occidentale che poggia, come sarà detto in seguito, su quello settentrionale, si è avuto indizio che sopra il detto fregio correva una cornice bianca monolobata.

Come già appare dai restauri in corso sul lato settentrionale, sopra questa cornice si dispiegava una serie di pentafore e bifore, che si susseguivano nel modo seguente: due pentafore, una bifora, due pentafore. Le pentafore portavano colonnine con capitello a gruccia. Sotto le grandiose corrono conci squadrati ed alternati di pietre bianche e nere laviche, che insistono sopra un filare di mattoni.

Sugli altri muri la policromia non è altrettanto bene conservata, ma da ciò che rimane possiamo senz'altro dire che essi erano simili al già descritto.

Sui muri perimetrali, è stata scoperta una bifora sul muro settentrionale, mentre su quello meridionale sono comparse tracce di varie bifore.

I motivi policromi che avanzano sul muro del narcece ci fanno rimanere alquanto perplessi, perchè qui al posto dei rosoni troviamo cerchietti di pomice lavica, racchiudenti una sola pietra bianca di travertino strigilata. A sinistra dell'arco centrale del narcece, che è più alto degli altri, al posto del cerchietto si ha un quadrato di pomice bruna.

Come spiegare la diversità di motivi policromi su questo muro?

Da assaggi fatti agli spigoli che fanno i muri settentrionale e meridionale del portico con quello del narcece, sono comparsi, in tutte e due i punti, gli avanzi di una cornice dentellata di tipo classico.

Tali pezzi di cornice dimostrano chiaramente la priorità di questo muro rispetto a quelli dei piedilunghi dell'atrio stesso, perchè questi ultimi risultano, così, addossati al narcece. Inoltre, allo spigolo verso il campanile osserviamo che il primo pilastrino della serie di pentafore e bifore, che una volta correva su questo muro, poggia sulla cornice descritta, mentre allo spigolo nord-est vediamo che il muro settentrionale occulta col suo spessore tutta la ghiera lavica dell'arco di base del narcece. Sono, queste due, altre chiare prove che i piedilunghi sono posteriori al narcece. Perciò può senz'altro affermarsi che il Duomo di Salerno abbia avuto prima il solo narcece, ed in breve susseguirsi di tempo sia stato poi completato dei piedilunghi.

Infatti, anche questi sono della prima metà del XII secolo, perchè anteriori al campanile, che risulta addossato all'atrio e che fu fatto costruire da Guglielmo di Ravenna, Arcivescovo di Salerno nel 1137-1154.

Ciò stabilito, la diversità dei motivi policromi del muro del narcece da quelli dei piedilunghi si spiega agevolmente, poichè essi furono evidentemente costruiti in epoca diversa.

E il narcece, a nostro parere, non aveva la serie di pentafore e bifore, ma solo un filare di bifore, la di cui colonnina raggiungeva il pavimento dell'attuale loggiato e delle quali supponiamo che siano un avanzo le due che ancora si osservano in fondo alle gallerie laterali sul muro del narcece.

Allo spigolo nord-est del muro del narcece, si scorge, quasi occultato dallo spessore del muro settentrionale, l'inizio di una centina d'arco portante la stessa ghiera degli archetti della bifora che si trova nel vano dell'atrio sul muro del narcece, che certamente doveva allungarsi sul narcece stesso.

Concludendo: il Duomo ebbe prima il solo narcece, la cui policromia ci è stata rivelata dai recentissimi saggi. Invece di pentafore e bifore, aveva solo bifore, la cui colonnina raggiungeva il pavimento del vano stesso. Poco al di sotto della grondaia, correva una cornice dentellata rossa, come quella scoperta nel vano dell'atrio, sopra la detta bifora. Sui pilastri che dividevano le varie bifore (forse dieci) si dispiegava la cornice che è stata rinvenuta agli spigoli, come già è stato detto. E crediamo utile fare osservare che, sia la cornice che corre sopra la bifora interna al vano dell'atrio, sia quella rinvenuta agli spigoli, occultata dello spessore del muro settentrionale, sono in rosso.

Il narcece era coperto ad un solo spiovente, come quello, benchè più alto, di S. Angelo in Formis.

Anche il lato occidentale del portico pare che si debba assegnare ad un'epoca posteriore, non solo a quella del narcece, ma anche a quella dei piedilunghi. Anche qui, infatti, notiamo che il muro occidentale poggia sui muri dei piedilunghi occultando, con lo spessore, una porzione delle cornice monolobata, di cui già è stato detto.

Sotto il porticato occidentale, sul muro perimetrale, si vedono impronte di antiche archeggiature, i cui piedritti rimangono ad un 3 metri dal piano dall'atrio e le cui sommità si trovano notevolmente sfasate rispetto alla volte del porticato stesso. Crediamo che non si possa dubitare che esse siano impronte di antiche aperture, le quali davano modo di osservare anche dalla strada i magnifici accordi architettonici e decorativi dell'interno e che furono poi murate quando

si costruì il portico anche da questo lato. E ciò, sia per rinforzare il muro, che adesso doveva sopportare il peso trasversale delle volte, sia perchè risultarono sfasate con le volte stesse. Questi tre lati del portico dovevano essere coperti da tetto a doppio spiovente.

Il muro del campanile addossato all'atrio porta infatti pietre grezze fino all'altezza del muro interno del porticato, e da questo punto cominciano le pietre squadrate di travertino, di cui son costruiti i due primi piani del campanile: segno evidente che questa parte rimaneva scoperta; il che non poteva avvenire se l'atrio non avesse avuto due spioventi. Oltre a ciò, il muro perimetrale sud, adesso occultato dalle cappelle laterali, conserva la policromia fino all'altezza del corrispondente muro interno: ed è, questa, un'altra prova che la parte superiore di questo muro è stata aggiunta in epoca posteriore: forse quando furono erette le cappelle laterali per sollevare l'altezza dello spiovente di quest'ultime.

Riassumendo: il Duomo di Salerno ebbe, contemporaneamente alla sua erezione, il solo narcece; a questo si aggiunsero i piedilunghi in epoca non posteriore al 1137-1154 (epoca del campanile); e successivamente, ma sempre nel XII secolo, il lato occidentale, verso la " porta dei leoni „

\* \* \*

Il Valenti, nel suo libro su " L'Arte nell'era normanna „, afferma che la tarsia lavica sia certamente di origine siciliana e ne assegna la comparsa nel periodo di Guglielmo II (1166-1189). Infatti, così dice a proposito del Patirion di Rossano: " Altra prova di penetrazione di forme decorative a tarsia lavica - e perciò sicuramente siciliane - noi le troviamo sotto gli archi di sagoma lombardo - pisana che decorano l'esterno del Patirion - o S. Maria del Patir - di Rossano, appartenente certo a periodo già avanzato di dominazione normanna e non anteriore al regno di Guglielmo II „.

Il Maganuco invece, nel suo bel libro " Problemi di datazione dell'architettura siciliana nel Medio evo „, pur senza esprimersi chiaramente, assegna alla Sicilia la maternità della tarsia lavica, dicendo: " La policromia ottenuta con l'uso semplice e diretto del materiale lapideo, la si può riscontrare facilmente in Sicilia sin dalla tarda romanità: le terme dell'Indirizzo a Catania..... mostrano negli sfiatatoi e nelle finestre del lato sud, più tardi largamente generalizzato e applicato *nel periodo normanno*, il mattone rosso, il bianco travertinico di Comiso, il nero lavico „. Col dire " periodo normanno „ non può non riferirsi al XII secolo.

Del resto, quasi tutti i cultori di storia d'arte sono concordi nell'ammettere un forte influsso siculo nell'arte della Campania, specialmente in ciò che riguarda ornamentazioni.

Ora però, mercè questo importantissimo rinvenimento di tarsia policroma, pensiamo che si debba ristudiare il problema, giacchè la tarsia policroma la troviamo in Campania, prima che in Sicilia, nel 1080-1084.

Quali sono dunque le origini della tarsia lavica? E' questo il problema che ora si ripresenta ai cultori di storia dell'arte.

Per nostro conto, ci limitiamo solo a considerare che la policromia, ottenuta col semplice uso di materiale lapideo, come ne fa fede anche il Maganuco, è un elemento decorativo usato fin dalla tarda romanità. E, se esso si riscontra ancora in Sicilia in monumenti romani, chi ci vieta di credere che nell'XI secolo non ne mancassero esempi anche in Campania? Si ricordi, infatti, che in quell'epoca molti furono i monumenti pagani distrutti e da cui furono tratti materiali per riutilizzarli nella costruzione di nuove chiese cristiane. Le stesse colonne del Duomo di Salerno provengono da monumenti romani.

Il che è segno indubbio che in Campania, e specialmente nel Salernitano, al risveglio artistico dell'XI sec. contribuirono, più decisamente che altrove, i modelli classici esistenti nel posto, il cui influsso deve localmente ritenersi fattore prevalente, se non esclusivo, della rinascita romanica.

ROBERTO MARINO

# ESAME COMPARATIVO DEI LEMBI TERRAZZATI DELLA VALLE DEL BONEA (Solco di Cava) E DELLA PENISOLA SORRENTINA

Il viaggiatore intelligente ed attento che da Napoli si reca a Salerno lungo la strada nazionale, appena sorpassato il centro vero e proprio di Cava dei Tirreni, sul ponte che attraversa il letto di un torrente incassato e per gran tempo dell'anno povero d'acqua (vallone Bonea) rimane colpito da alcune forme di spianamento e terrazzamento con cui le pendici dei monti ubicati a destra e a sinistra della stretta doccia, si protendono verso questa.

Tali spianamenti e terrazzamenti si rinvengono subito dopo, sulla destra del ponte, e più numerosi alla sua sinistra, nel tratto compreso tra il ponte stesso e il centro di Vietri sul Mare: essi sono ubicati ad altitudini lievemente decrescenti intorno ai m. 200.

Superato lo stretto passaggio in cui la strada si incassa fra Monte S. Liberatore e Pizzo Chianello, la valle si apre, in fondo ad essa appare il mare, e la terrazza di Vietri (m. 80) si discopre allo sguardo, breve, molto angusta nel fondo e di sovraincisione rapida.

Di questi spianamenti che si osservano lungo il solco di Cava, due sono i più importanti ed evidenti, a destra e a sinistra del solco stesso: l'uno si protende all'estremità delle propaggini di monte Foritella, a valle della contrada Marini, (frazione di Cava) e si continua con un lembo terrazzato al di sotto della contrada la Molina e si addossa a Monte S. Liberatore spezzato in due da un solco torrentizio inciso da un affluente del Bonea, che si origina presso il centro di Alessia; l'altro, dalla parte opposta, a sud di contrada Castagneto.

L'altitudine di questi spianamenti si aggira intorno ai 195 m.

Se idealmente congiungiamo i predetti spianamenti a destra e

a sinistra del corso del Bonea, con altri lembi terrazzati che in questo tratto si presentano numerosi e tutti ubicati alla stessa altitudine, e se ci soffermiamo ad osservare la forma delle pendici dei monti che limitano il solco di Cava, e cioè il modo come la parte delle pendici soprastanti agli spianamenti si protende verso questi, siamo condotti subito a pensare che siffatti lembi terrazzati rappresentano, in un periodo anteriore a quello attuale, il residuo del fondo-valle del Bonea in cui il torrente sovraincise più tardi il nuovo solco nel quale oggi scorre profondo e incassato.

A tale proposito, possiamo fare un'altra osservazione: tra il vecchio fondo-valle e l'attuale, che si sprofonda rispetto al precedente di una ottantina di metri, le pareti che limitano la gola, non sono ripide, nè formano un elevato gradino, ma si presentano con una inclinazione di 50°, non molto diversa dalla inclinazione del tratto di parete che sovrasta gli spianamenti.

Volgendo attentamente lo sguardo in basso, là dove scorre il torrente, possiamo scorgere altri lembi terrazzati, per alcuni tratti estesi, per alcuni altri sbrandellati e ridotti a semplici accenni, nei quali il torrente ha sovrainciso nuovamente il suo letto, stretto ed incassato con pareti perfettamente ripidi, a circa m. 8 rispetto a questi ultimi spianamenti.

E' evidente che anch'essi rappresentano il residuo di un secondo fondo-valle. Possiamo, dunque, concludere che in un primo momento il fondo-valle del Bonea si trovava ad un 110 metri più alto dell'attuale; in seguito, dopo la prima sovraincisione, si abbassò di circa m. 80, e in età più recente di circa m. 8 e che, data l'ampiezza del fondo-valle del livello superiore, quella più piccola del livello medio, e la minima del livello ultimo, la portata d'acqua è dovuta andare sempre scemando, fino a far divenire il torrente povero e strimenzito, che lascia il suo letto all'asciutto per lunghi mesi dell'anno.

Se vogliamo cercare di datare i due livelli costituiti dai residui di terrazze che si rinvergono lungo il Bonea, non possiamo prescindere dal compararli ad analoghi livelli di terrazze ubicati lungo i due versanti della penisola Sorrentina, nè possiamo non spingere la nostra indagine a determinare la genesi dello spianamento su cui sorge il centro di Vietri.

Ma prima di procedere alla datazione, dobbiamo premettere una altra osservazione: il Rovereto potè rilevare che a sud di Nocera, a 224 metri, la collina, attualmente occupata dalla masseria S. Pantaleone, presenta uno spianamento che, per l'esistenza di sabbie e di breccie marine, egli attribuisce all'azione abrasiva del mare.

La stessa osservazione egli potè fare per il ripiano sottostante al Corpo di Cava, a 400 metri. Nè deve destare meraviglia l'esistenza di questi spianamenti marini, in quanto è noto che anteriormente alla emersione quaternaria, cioè in età pliocenica, il mare aveva invaso il solco di Cava, per cui la penisola appariva distaccata dal resto del continente a forma di isola allungata. Ciò è conferma alle conclusioni a cui sono giunti il De Lorenzo ed il Boese, cioè che questa stretta doccia non sia di origine esclusivamente erosiva, ma sia stata, anteriormente all'immersione pliocenica, determinata da una profonda frattura.

Il Boese infatti potè osservare che nei monti ad occidente di Vietri e di Cava dei Tirreni gli strati sono quasi sempre diretti da Ovest verso Est, (in media Nord 120°-130° Ovest) e inclinano (20°-50° a Nord-Ovest.)

La parte orientale dei monti invece è molto più complicata: vicino ad Alessia, al Monte S. Liberatore, il "Haupdolomit", è diretto da Ovest ad Est, ed inclinano di 50° a Sud: in altro punto è diretto a Nord 130° Ovest, con inclinazione di 45° a Sud.

Inoltre al monte Castello di Cava il "Haupdolomit", corre chiaramente da Nord a Sud in strati del tutto verticali; esistono in questo monte anche delle piccole pieghe, in modo che in un altro punto si può osservare la direzione Nord-Sud e la pendenza di 30° ad Est.

Tutto ciò dimostra chiaramente che la vallata di Cava deve la sua origine ad una grande faglia, che del resto il De Lorenzo aveva già chiaramente individuata, come esprimono queste sue parole: "Le fratture longitudinali formano le valli di Cava, Maiori, Agerola e Sorrento",

Senza entrare in merito alla questione se le valli di Cava, Maiori, Agerola e Sorrento siano fratture ovvero, come del resto ha dimostrato il Castaldi, che la valle di Maiori sia stata determinata dal corso di acqua che sfocia presso quella cittadina, mentre quella di Agerola rappresenta una superficie spianata dall'acqua, cioè una terrazza valliva, e che l'altra di Sorrento è assolutamente inesistente in quanto non è una valle, ma una piana determinata nel suo orlo meridionale da una terrazza marina che si raccorda, nella parte settentrionale più interna, ad un lembo vallivo identico a quello esistente a monte di Vico Equense, resta chiara l'espressione di valle di Cava determinata da una frattura.

Essa, prima invasa dal mare pliocenico, dopo la sua emersione, rappresentò il naturale solco di convogliamento delle acque della regione circostante, che costituisce il bacino idrografico del Bonea.

Naturalmente il Bonea una volta immessosi in tale solco, agì come elemento alteratore delle pareti che limitano la roccia, mutandone la morfologia.

Però vien fatto di domandarci: ma son davvero questi lembi terrazzati residui di fondo valli fluviali, o non piuttosto rappresentano essi il risultato dell'abrasione del mare pliocenico, come stanno a dimostrare il terrazzamento a sud di Nocera e il ripiano sottostante al Corpo di Cava? E la terrazza di Vietri che chiude il ventaglio con cui si slarga la doccia valliva, con la sua altitudine di m. 80, non potrebbe rappresentare la parte terminale del fondo-valle del Bonea anteriormente alla retrocessione della linea di costa, e cioè quando il Bonea scorreva non nell'attuale letto, ma in quello più ampio o segnato da un livello che si aggira intorno ai m. 120? In tal caso la differenza fra i 120 metri dei lembi accennati, ed i m. 80 della attuale terrazza di Vietri sarebbe dovuta al naturale dislivello che permetteva il deflusso delle acque nel mare.

Due osservazioni escludono che lembi terrazzati, da me definiti residui dei due fondo-valle anteriori a quelli in cui oggi scorre incassato il Bonea, siano spianamenti di abrasione marina:

1) mancano sui predetti spianamenti i materiali depositati dal mare quali quelli che si rinvencono sulla collina a sud di Nocera (masseria S. Pantaleone) e sul ripiano sottostante al Corpo di Cava;

2) le pareti terminali di siffatti spianamenti, cioè quelli che li limitano verso il solco di Cava, se si trattasse di terrazze marine, dovrebbero avere un' inclinazione pressocchè di 90° (come le pareti orientate verso il mare della terrazza di Vietri o della terrazza di Vico Equense e di Sorrento) e non una inclinazione più tenue di 40° fino a 50°. Con ciò non vogliamo escludere che il mare non abbia potuto iniziare l'opera di spianamento, altrimenti non ci renderemmo conto della presenza di depositi marini a m. 224 sul ripiano a sud di Nocera; ma d'altra parte siamo indotti ad affermare che il vero e proprio modellamento della zona in questione sia dovuta ad azione erosiva delle acque. Si tratterebbe in questo caso di terrazze fluvio-marittime, ma più fluviali che marittime; e poichè bisogna anche pensare che la portata d'acqua del Bonea dovette essere un tempo superiore di gran lunga a quella attuale, come indica l'ampiezza del letto nei due periodi precedenti, siamo indotti a pensare che l'azione di trasporto delle acque convogliò nel mare quei residui di sedimenti che in età pliocenica il mare stesso aveva depositato.

Così pure nulla ci vieta di credere che la terrazza di Vietri non abbia una genesi esclusivamente marina, ma fluvio-marittima, quale

del resto potrebbe essere la genesi delle terrazze di Vico e di Sorrento, che si raccordano, come ho detto, nella parte più interna, ad un autentico lembo vallivo. Naturalmente la retrocessione della linea di spiaggia molto più intensa nella costiera amalfitana, che in quella sorrentina, e l'azione che essa esercitò sul modellamento della costa, messa in luce dal Dainelli e più ampiamente dal Castaldi, ha potuto benissimo produrre la ripida scarpata con cui la terrazza propende verso il mare, per cui si è attribuita la sua genesi esclusivamente alla abrasione marina. Nè si può obbiettare che in tal caso il Bonea dovrebbe incidere la superficie di tale terrazza; la variazione del suo corso che risulta spostato rispetto alla terrazza, verso destra, cioè verso il villaggio di Atrani, è naturale conseguenza dei numerosi movimenti orogenetici che si sono continuati anche nel Quaternario, per cui il torrente è stato costretto a deviare il corso nel senso indicato.

Ed ora non resta che equiparare i terrazzamenti della valle del Bonea con quelli della penisola Sorrentina, per tentare una possibile datazione dei primi.

Il Castaldi per datare le terrazze della penisola Sorrentina, si è servito dell'equiparazione di queste con le terrazze del Picentino, illustrate dal Galdieri. In tale ricerca egli è giunto alla seguente conclusione:

1) - L'intensità di sollevamento è stata maggiore man mano che da Ovest ci si spinge verso Est, sollevamento che non si è effettuato in un sol tempo, ma in tre periodi. Tutti i lembi terrazzati, siano essi marini, siano essi vallivi, devono la loro origine al predetto movimento di emersione quaternaria, interrotto più volte da stasi. Le diverse altezze in cui si trovano i lembi che si possono riferire ad uno stesso livello, sono dovute all'ineguaglianza del movimento ascensionale, spesso interrotto oltre che da stasi, da periodi di immersione. Tuttavia il momento culminante dell'intensità del II° e del III° periodo non si rinviene nei Picentini, ma nelle radici orientali della penisola come dimostra la seguente tabella:

<i>Capri</i>	<i>Picentini</i>	<i>Penisola Sorrentina</i>
150	220	140-150-230
270-290	320	230-280-340

La coincidenza di m. 230 è data dal fatto che la stessa altezza nella prima serie si rinviene nei lembi più spostati ad oriente, nella seconda, nei lembi più spostati ad occidente, cioè 230 metri chiudono una serie e ne iniziano un'altra.

2) - L'intensità di sollevamento si è accresciuta non solo se-

guendo la direttrice Ovest-Est, ma seguendo anche quella Nord-Sud: il punto di coincidenza delle due direttrici ha segnato il punto culminante del sollevamento, come denotano la terrazza di Agerola e l'altura a morfologia giovanile del S. Angelo a Tre Pizzi.

Date tali premesse, possiamo stabilire la equiparazione del lembo terrazzato costituito dalla collina spianata a sud di Nocera, a m. 224, con il livello rappresentato da m. 150 in Capri, 140-150-230 nella penisola, 220 nei Picentini; e del ripiano a m. 400 sottostante al Corpo di Cava, con il livello rappresentato da m. 270-290 in Capri, 230-280-340 nella penisola, 320 nei Picentini. Ma oltre i livelli predetti ve n'è un terzo, più basso, corrispondente a m. 50 in Capri e a m. 166 nei Picentini.

Prima del sollevamento, di cui sono indizio il livello di m. 150 in Capri e 220 nei Picentini, il Bonea scorreva nel suo primitivo ed ampio letto ad un 200 metri circa più alto di quello attuale, allorchè la regione subì una spinta verticale che doveva fare emergere le terrazze che attualmente in Capri si presentano all'altezza di m. 150. Di conseguenza, il Bonea fu costretto a sovraincidere il suo letto, affossandolo di un'ottantina di metri, e, tale azione riprese in seguito al sollevamento che fece emergere le terrazze di Capri di m. 50 e che fu causa del terrazzamento nei Picentini a m. 166.

Seguendo la datazione del Galdieri, dei tre livelli di terrazza del Picentino e l'attribuzione da lui fatta delle tre serie; la prima, la più bassa cioè quella a m. 166, all'epoca interglaciale post-wurmiana, la seconda, la mediana, cioè quella di m. 220, all'età interglaciale post-rissiana, e la terza, quella più alta, cioè di m. 320, all'età post-minliana, possiamo concludere che gli spianamenti terrazzati che si rinvennero lungo il corso del Bonea, risalgono, i più alti, cioè quelli a m. 200 circa all'età post-rissiana, ed i più bassi, cioè quelli a m. 120 circa all'età post-wurmiana; anche la formazione delle terrazze di Vietri è da attribuirsi a quest'ultimo periodo, per quanto posteriormente, come si diceva, sia stata modificata nel suo originario modellamento fluviale dall'azione erosiva del mare, non pliocenico, ma post-pliocenico, che per effetto della retrocessione della costa stessa, ha determinata la rude asperità del versante, facilitato, nella sua azione distruttiva, dall'altra azione che vi esercitano le fratture sufficientemente illustrate dal De Lorenzi e dal Boese.

# GIOVANNI LANZALONE

Maestro di arte e di vita

(21 febbraio 1852 - 12 maggio 1936)

*“ So che non colsi le Apollinee fronde:  
So che la possa della voce mia,  
Senz' eco, dell' oblio muore sull' onde „.*

Così cantava con versi un pò melanconici Giovanni Lanzalone, colui che fu definito — e non a torto — un maestro d'Arte e di Vita.

Me se possiamo dire di scorgere nei versi su riportati la semplicità dell'animo e la modestia del loro Autore, non possiamo però affermare ch'egli sia stato, almeno in quei versi, buon profeta. E di fatti, oggi, dopo undici anni dalla sua morte, la voce di lui vibra non fioca nella mente di chi lo seppe e lo sa tuttora apprezzare; e l'eco di essa, più che disperdersi sull'onde dell'oblio, è raccolta da chi sappia, nella vasta e nutrita produzione letteraria di lui, intravedere quell'anelito di Vita che, come la sua Arte, come la sua esistenza, ebbe uno stile personale e inconfondibile (1).

Nè si sono spente le vibrazioni della sua lirica calda di affetti, in veste di classico nitore, dell'arguzia dei suoi epigrammi scagliati con mano sicura che colpiva nel segno con frecce temprate, della sua prosa concisa, limpida come il cristallo, ora destinata a vincere nelle po-

---

(1) G. L. nacque in Vallo della Lucania (Salerno) il 21 febbraio 1852 da Ferdinando Lanzalone e da Carmela Lancellotti. Frequentò il ginnasio superiore ed il Liceo “ Tasso „ di Salerno ove ebbe maestri i fratelli Alfonso e Francesco Linguiti. Si laureò in lettere all'Università di Napoli. A trentadue anni sposò la signorina Maria De Leo, da cui ebbe sei figli. Costretto a ritirarsi dal pubblico insegnamento per una grave e lunga malattia, fondò a Salerno la Scuola-convitto “ Luigi Settembrini „, che diresse per circa quarantacinque anni. Per nove anni diresse pure la rivista “ Arte e Morale „, da lui fondata. Ereditò dal padre la dirittura morale e il senso di giustizia; dalla madre lo spirito combattivo e la sincerità; dall'ava materna, improvvisatrice di versi patriottici talora di bell'impeto, gli derivò la vena natia del canto. Morì a Salerno il 12 maggio 1936.

lemiche, ora pervasa d'una vena d'umorismo sottile, ora nutrita e dottrinale: produzione sempre serenatrice, spesso trascinatrice per forza di persuasione.

Il De Sanctis che, come il Settembrini, gli fu maestro nell'Ateneo napoletano e lo ebbe carissimo e ne lodò più volte pubblicamente i versi, allora un po' sconsolati, aveva predetto ch'egli sarebbe stato un'eco notevole del Leopardi (1). In realtà la previsione del grande critico non si avverò. Perchè la lirica del Lanzalone, anche se è talora un po' melanconica, non ha lo sconforto senza luce del poeta di Recanati, non risente della convinzione leopardiana che la vita dell'uomo sia un errore colossale e malvagio, che la creatura sia l'essere più infelice della terra, al quale sia vietato di ripetere all'attimo fuggente le parole del Faust: " Fermati, sei bello! ", che il piacere sia sempre passato nel ricordo o futuro nella speranza: cioè negativo, mentre invece positivo è il dolore da preferirsi tuttavia alla noia, che la morte sia liberazione dal dolore. Nulla di tutto questo nel Lanzalone. Nè c'è il pessimismo individuale e soggettivo, o quello storico o quello cosmico del Leopardi. La sua ispirazione è molto diversa: per influsso benefico di ambiente familiare, per posizione sociale; ma soprattutto per una differente concezione della vita e del dolore. Chè, il Nostro, non accetta, come il Leopardi imbevuto di cultura illuministica, le dottrine materialistiche e pessimistiche, o del Cristianesimo soltanto il dogma della degenerazione dell'uomo: del messaggio evangelico il Lanzalone accoglie innanzi tutto e soprattutto la certezza della Vita, la promessa della gioia, che è raggiungibile anche nel dolore, trasfigurato dal Cristianesimo, e crede negli alti destini umani.

Per questo, anche quando, tra il conforto degli affetti familiari

---

(1) "La lezione del lunedì era destinata alla critica degli scritti, che i suoi giovani gli presentavano, e che egli, con cura straordinaria, leggeva, classificava, criticava. Gli scritti giudicati migliori erano letti dagli autori, saliti, per invito del Maestro, sulla cattedra.... Io presentai prima un lavoro anonimo, una breve parodia che fu giudicata *graziosa*. Allora, vinta la mia naturale timidezza, presentai, firmati, alcuni versi sciolti... Li lesse il Maestro che li lodò. I versi piacquero agli uditori. Presentai quindi altri lavori in versi e in prosa, che ebbero sempre un giudizio favorevole. In una sua lezione, il De Sanctis, visto il sentimento malinconico dominante ne' miei versi, predisse che io sarei stato un'eco notevole del Leopardi... Ma la profezia si è avverata solo in parte. Non ostante che la mia lunga vita sia stata sempre un tessuto di guai e di delusioni, pure la vena di malinconia scorrente nei miei versi si è andata attenuando cogli anni fino a trasformarsi in umorismo ed ottimismo. Mi è parso poco eroico l'affliggere l'afflitta umanità con le mie affezioni...". (Cfr. G. LANZALONE, *Ricordi della Scuola del De Sanctis*, nella rivista *Irpinia*, A. V, fasc. V-VI, settembre-dicembre 1933).

e di amicizie veramente uniche più che rare, le avversità e le lotte gli amareggiarono la vita, egli sopportò tutto come prova per temperare il suo carattere per gli assalti successivi.

Talvolta, vinto da una più forte tristezza, fissò nella poesia un momento della sua anima, o nel presentimento di futura bufera dettò versi come questi che seguono:

*Ma il mio tramonto è pieno di squallori:  
il moribondo Sol copre la faccia  
d' un mesto velo di grigi vapori:*

*di tuoni s'ode un brontolar lontani  
che m'incupisce l'anima e minaccia  
ai miei poveri figli aspri dimani.*

(da " *I due tramonti* „)

Ma queste terzine, se valgono come documento di un particolare stato d'animo dell'Autore, non tradiscono alcuno sconforto: ch'egli aveva la forza di guardare in faccia ai propri malanni fisici e alle contrarietà morali e di continuare, sorridendo, il suo cammino sulla strada della bontà.

Si spiega così com'egli riuscì a mantenere fresca la sua ispirazione poetica ed agile la sua penna fino alla tarda età di ottantatre anni quando la morte lo colse mentre attendeva al suo ultimo lavoro *Musa patriottica*: l'ultimo canto alla Patria in cui onore aveva intrecciata una vita intensa di poesia, di arte e di ammaestramento, illustrando nonchè la terra d'origine, il suo forte e generoso Cilento, la città di adozione, Salerno ippocratica, e la nazione intera, nella quale, tra i letterati, occupò un posto non certo d'infimo ordine.

Si cimentò infatti nei diversi campi della letteratura: dalla traduzione del primo libro dell'*Iliade* in esametri italiani (1883) ad uno studio critico sul Parini (1890), agli *Echi leopardiani* (1897), all'*Antologia della sana lirica vivente* (1910), al *Brevissimo trattato di letteratura ad uso delle scuole secondarie* (1914); dal *Novellino salernitano* (1921); all'*Anti-Croce*, nutrito scritto polemico sull'estetica di Benedetto Croce (1926); dalle varie raccolte di versi: *Versi borghesi* (1891), *Fior di spini* (1898), *Canti di pace* (1904), agli *Epigrammi* (1931), agli *Idilli cilentani* (1935), agli *Idilli salernitani*.

Nè vanno dimenticati i molti articoli, le " *Scorrerie letterarie* „ e le note dantesche, che pubblicò sulla sua rivista " *Arte e Morale* „

per nove anni consecutivi, nè i numerosi articoli che dettò per vari giornali e riviste notevoli (1).

Particolare rilievo va dato al *Novellino salernitano* dal titolo *Rosinella!* (2) una raccolta di novelle salutata con soddisfazione dalla migliore critica. Essa infatti non solo mieteva in un campo non ancora sfruttato, ma evadeva da quella monotona e fastidiosa uniformità di pensiero, di tendenze, di atteggiamenti della novellistica contemporanea, e nel vuoto di questa aveva il pregio di *dir qualcosa* in forma artistica e con limpidezza di espressione che ornavano l'elemento morale, non visibile a primo acchito, ma penetrante e salutare in ogni novella (3).

Anche gl'*Idilli cilentani*, che videro la luce un anno prima del trapasso dell'Autore (4), versi vari di metro e di intonazione, fluidi e pittoreschi, scritti con l'intento di "rurizzare l'Italia non senza il concorso della Musa rusticana", furono salutati in tutta la nazione da plausi e consensi. Soprattutto destarono meraviglia per la freschezza giovanile di cui essi erano soffiati, caratteristica rara nella poesia contemporanea, tanto più rara in un poeta più che ottuagenario. Quel lavoro mise in luce migliore un altro aspetto della capacità artistica del Lanzalone (noto fino ad allora in Italia particolarmente come epigrammista e propugnatore della morale nell'arte, più che come poeta), cioè la sua arte fresca ed arguta, intonata, come del resto tutta la produzione precedente, alla più pura struttura classica e alimentata, in quella raccolta, da un soffio di vita campagnuola sereno e riposante, ed il suo grande amore per la campagna.

In questi *Idilli* egli ritorna alla sua giovinezza e si tuffa nei ricordi dell'età più bella allor che nelle campagne opime *esultaron* le sue *cacce prime* — *ivi da prima gli sorrise amore* — *ivi da prima si sentì poeta*.

E fu forse il frequente ritorno alla virgiliana quiete dei campi,

---

(1) *Cosmos*, rivista mensile pubblicata a Roma e a Madrid in edizione italiana e francese; *La Revue des Nations*, fondata da Guglielmo Ferrero, anch'essa in edizione italiana e francese; *La gazzetta letteraria*; *la Rivista europea*; *La Nuova Antologia*; *La Scena illustrata*; *La Rassegna nazionale*; *La Rivista d'Italia*; *La Rivista internazionale*; *Giornale d'Italia*; *Il resto del Carlino*; *La vita internazionale*; *I diritti della scuola*; *La Revue des pays latins* di Parigi; vari giornali editi a New York. (Cfr. G. LANZALONE, *Scorrerie Letterarie*, in "Arte e Morale", A. VIII, fasc. IV - 1925 -, p. 187).

(2) Editore Spadafora, Salerno 1927.

(3) V. la prefazione di FEDERICO VERDINOIS, *op. cit.*, pp. 7-8.

(4) Editori Di Giacomo, Salerno 1935.

alla semplicità delle selve o all'ombra riposante di una vecchia quercia amica, che gli conservò sana la mente ed aperto il cuore, alimentò la sua facile vena inesausta e fedele alla solinga Musa austera e lo sostenne nelle battaglie della vita e del suo ideale.

Eppure la produzione letteraria e l'opera educativa del Nostro ebbero l'ostilità e l'opposizione di molti: di quelli cioè che non condividevano la sua sincerità e mal sopportavano la sua decisa posizione contro certe mode "letterarie", che tentavano di prevalere.

Il suo insegnamento, la sua attività, le sue produzioni, soprattutto l'esempio di una vita armonizzata in una missione di sapere, di elevazione e di bene, non potevano certo riscuotere l'applauso di chi, speculando sullo scarso senso di moralità riscontrabile nell'ambiente di allora, della così detta "arte", usavano come mezzo di speculazione, alimentando i gusti malsani e l'andazzo del tempo.

Egli invece aveva il rispetto dell'arte, perchè ne sentiva l'importanza e ne comprendeva la missione e non poteva e non voleva quindi abbassare l'arte sua come un mestierante qualsiasi.

E proprio per questo suo rispetto dell'arte egli — sdegnando i facili successi in un periodo di insano verismo — alzò la voce contro tutti i profanatori dell'arte — grandi o piccoli — e la sua tecnica provetta, i suoi felici motivi lirici, la sua prosa scorrevole mise a servizio di idealità alte e sane. E della penna, della cattedra, dei libri, dei giornali fece un'arma per combattere la buona battaglia per la *moralità dell'arte*, uno degli argomenti suoi prediletti che trattò e sostenne per cinquant'anni col vigore e la dottrina del letterato di buona razza, con mente di educatore, con l'ardore dell'artista sensibile ad ogni bellezza.

In particolare, tale battaglia sostenne, sempre con tatto di gentiluomo anche quando la polemica fu più accesa, sulla citata rivista "Arte e Morale", (1), alla quale affiancò la scuola omonima, di cui la rivista divenne l'organo ufficiale (2), a favore di una letteratura,

---

(1) Da lui fondata il 1922. Alla rivista collaborarono tra gli altri Salvatore Farina, Luigi Antonio Villari, Francesco Galdo, Maria Nono, Giuseppe Barone, Lino Fezziani, Filippo Abignente, P. E. Bosi, Bonaventura Zumbini, Angelo De Gubernatis, Rodolfo Bettazzi, Plinio Pratesi, ecc. (Cfr. "Arte e Morale", A. IV, fasc. I, p. 1; A. VIII, fasc. VI, p. 284).

(2) Della "Scuola letteraria Arte e Morale", il Lanzalone dettò il programma ed il "Breve codice", (Cfr. "Arte e Morale", A. V, fasc. IV, pp. 145-150) nell'agosto 1922. Il 1925, per iniziativa dello stesso L., la Scuola divenne anche Editrice con l'intento di pubblicare "opere nuove e vecchie, in cui l'utile sia sposato al dilettevole, l'arte alla morale..." (Cfr. "Arte e Morale", A. VIII, fasc. IV, p. 186; A. VIII, fasc. V, pp. 193-94).

di una poesia, di un'arte intese come espressione di umanità, di bontà, di bellezza morale: tanto più efficaci quanto più sincere e spontanee: strumenti di elevazione individuale, sociale e politica (1).

Unica voce lirica e significativa dell'ultima scuola desanctisiana ed uno dei pochissimi superstiti di quella gloriosa generazione ottocentesca che vide compiersi l'unità della patria, il Lanzalone questa unità accompagnò nei suoi primi passi fin quasi alla prima guerra mondiale con l'opera alacre, con produzioni letterarie vive di inconfondibile personalità. Con la grazia fresca e la fluidità ovidiana del verso spontaneo cantò i nobili ideali e le fedi più pure ch'egli professò nella sua vita intemerata di uomo e di educatore che la Patria desiderò e volle non solo una e libera, ma soprattutto migliore e più bella per il quotidiano esercizio di domestiche, civili e morali virtù (2).

---

(1) Ben presto all'iniziativa aderirono personalità d'ogni parte della Penisola (cfr. la raccolta della rivista), tra i quali De Nicola, Chiappelli, Mazzoni, Del Lungo, De Dominicis, Abignente, Di Giacomo, Fara, Checchia, Bertacchi, Ferrari, Cian, Rosaldi, Baccelli, Sergi, Varisco, Ferrero (cfr. "A. e M.", A. VII, fasc. V, p. 232), Marradi, Rosadi, Anile, (cfr. "A. e M.", A. VIII, fasc. V, p. 193), Luigi Luzzati e Francesco d'Ovidio (v. la rivista A. VI, fasc. II, p. 72). Il 1924 aderì pure il Ministro della P. I. on. Casati (cfr. "A. e M.", A. VII, fasc. VI p. 124) e l'anno successivo il Ministro Fedele (cfr. "A. e M.", A. VIII, fasc. III, p. 131). Molti aderirono anche dall'America (Cfr. "A. e M.", A. V, pp. 244-45). Per l'elenco dei primi novanta aderenti, cfr. "A. e M.", A. VIII, fasc. II, pp. 49-52; per gli sviluppi, v. tutte le annate.

(2) Questo "medaglione", per sua natura necessariamente delimitato, non permette di approfondire il concetto che dell'etica aveva il De Sanctis e quindi dei precedenti della sua teoria e degli sviluppi che essa ebbe in seguito. Questa analisi sarebbe utile per vedere quale e quanto influsso ebbe il critico nel suo allievo Lanzalone e per notare le divergenze tra i due. Non possiamo però tralasciare di accennare che l'etica desanctisiana esclude rigorosamente ogni considerazione di fini ultramondani. Il De Sanctis — miscredente ed avverso alla religione e alla Chiesa cattoliche — pur avendo aderito, allorchè iniziò a meditare intorno alla letteratura, in un primo tempo almeno parzialmente alla corrente romantica incline ad una qualche restaurazione religiosa — si rifiutò sempre di risolvere tutta la realtà nel soggetto come fa l'idealismo attuale che, nel campo critico, da lui prende le mosse, e considerò sempre la realtà esterna come qualche cosa di diverso, che esiste all'attività del soggetto.

Giovanni Lanzalone prese dal De Sanctis la parte più viva del suo insegnamento e la *Storia della Letteratura* del suo maestro amò come l'amano anche oggi molti giovani perchè è un libro se non profondo certamente vivo. Ma dalle passioni, dai pregiudizi che dominano nei libri del critico (e che sono entrati parecchio nella esaltazione esagerata di una critica di tempo più recente) non si lasciò influenzare; e se con lui condivise gl'ideali di bellezza, giustizia, verità, famiglia, patria, gloria, eroismo, virtù: nei quali il De Sanctis credette, ma considerò come dei puri astratti ed universali da riferire alle cose finite, egli questi ideali accettò

Era nato ed aveva intrapreso gli studi in un periodo in cui la letteratura varia e mutevole che va dal '30 al '90 si andava svolgendo in più libere forme: la neoclassica e la neonaturalistica, la neoromantica e la simbolica o mistica; che influiva sull'animo delle vecchie e delle nuove generazioni tra la prima e tutta la seconda metà del secolo decimonono. Da queste forme, che spesso si mescolavano insieme, veniva fuori un quasi eteroclitico individualismo poetico sicchè tutti i poeti apparivano un po' cristiani e un po' pagani, un po' classici e un po' romantici, un po' leopardiani e un po' manzoniani, un po' pratiani e un po' rosettiani, un po' italiani e un po' stranieri.

Ed aveva dato inizio alla sua carriera letteraria e poetica mentre in nessuno di quei poeti, tranne pochi uomini, spiccava limpida e distinta un'evoluzione organica sicchè si aveva l'esempio di quello che può essere una letteratura senza un indirizzo sicuro d'arte e di scuola. Tale scompiglio era apparso un po' maggiore in quasi tutti gli scrittori della sua generazione, i quali, liberi di sè, guastavano o esageravano, a loro piacere, la generica impronta delle forme caratteristiche nei più grandi maestri, e invano ne cercavano delle nuove, e scrivevano senza alcun freno d'arte e senza un'ideale e sana educazione letteraria, soprattutto senza quella cultura superiore che il Carducci desiderava per la *fecondazione di una letteratura nazionale* (1).

Tra un continuo peregrinare di metri e di schemi, di motivi e di forme, mentre i migliori risalivano alle fonti classiche e i peggiori a qualche raro motivo d'impressione spontanea senza peraltro trovare — in questo procedere a tentoni di motivo in motivo — definitivamente una forma ultima e propria, Giovanni Lanzalone raccolse l'eco dei grandi maestri, ebbe il primo nutrimento dai migliori poeti a lui contemporanei; dalle memorie ancora vive del Monti e del Fo-

---

vificò e sostenne con la fede in un assoluto trascendente; sicchè, al contrario del De Sanctis, non apprezzò quegli ideali in quanto avevano riferimento con la vita pratica od un ufficio educativo con fini strettamente terreni, ma come manifestazione del suo credo religioso che, necessariamente e con coerenza, lo portava a porre, quegli ideali medesimi, su di un piano trascendentale.

Così egli attinse dal Settembrini l'amor di patria e una fede incrollabile nella resurrezione della patria; su di lui affiorò la propria attitudine artistica; dalle *Lezioni di Letteratura*, più che libro di scienza e di dottrina opera d'arte, trasse alimento utile ai suoi forti studi, ma dello spirito che animò il patriota napoletano — anticlericale e diremmo settario in certe interpretazioni e in certe visioni — egli fu ben lontano, anche se a lui s'avvicinò per la serena contemplazione di eventi che pur lo toccavano direttamente che egli accettò, come il Settembrini, con salda e temprata morale.

(1) Cfr. GIUSEPPE CHECCHIA, in "Arte e Morale", A. V (1922), fasc. V, pp. 189-90

scolo, del Leopardi e del Manzoni, mentre l'arte decadeva, dopo il rinnovamento patrio, sotto le forme di un edonismo individualistico con tutto il vuoto di una letteratura di decadenti, fissò il suo programma di lavoro, di vita e di arte.

\* \* \*

Ricollegandosi alle dottrine egheliane, al Vico e al De Sanctis e partendo dall'affermazione che lo spirito si crea egli stesso il proprio mondo, Benedetto Croce aveva posto nell'*Estetica* le basi di un nuovo idealismo.

Dei quattro momenti della spiritualità: estetico, logico, economico, morale, ciascuno dei quali presuppone, nell'ordine indicato, quello precedente, ma è autonomo rispetto al seguente, il solo momento estetico, che è il primo e s'identifica con l'intuizione, è del tutto autonomo. Esso inoltre, nella sua purezza, s'identifica con l'arte: quindi per il Croce l'arte, conoscenza autonoma rispetto all'attività e logica e pratica, è intuizione pura.

Nel *Breviario d'Estetica* il Croce aveva più tardi aggiunto alla prima una seconda definizione: l'arte è sintesi a priori d'immagine e sentimento; ed aveva così ribadito l'inscindibilità di forma e di contenuto che già era stata difesa dal De Sanctis; più brevemente aveva definito l'arte come *pura liricità*, che, nel campo letterario, s'identifica con la poesia, la quale, sostanzialmente una, può assumere l'aspetto metrico o prosastico, lirico o narrativo o drammatico o misto, mentre la prosa può presentarsi anche sotto le spoglie del verso.

Tali in sintesi le teorie sostenute dal Croce anche nella *Critica* (dal 1903) e applicate da lui in moltissimi scritti, si da farlo ritenere come colui che ha chiarito e sistemati filosoficamente il pensiero estetico del De Sanctis assicurandone il trionfo definitivo.

A parte la presunta o reale incoerenza tra la teoria generale del Croce e la sua critica in atto e alcuni discutibili giudizi particolari sui numerosi saggi de *La Letteratura della nuova Italia*, il novello indirizzo critico e ricostruttivo del Croce aveva influito ben presto sulla cultura italiana. Ma le teorie e l'indirizzo crociano non poteva accettare Giovanni Lanzalone, che pur del De Sanctis era stato allievo, che dell'arte aveva un concetto molto diverso.

Per lo scrittore di Pescasseroli il fine peculiare dell'arte è quello d'innalzare l'individuale all'universale, senza però trasferirlo dalla sfera puramente intuitiva a quella logica o economica o morale.

Nella critica crociana è il *nesso dei distinti* nei limiti di ciascuno dei quali si sviluppa l'hegeliana *dialettica degli opposti*.

Per lo scrittore salernitano l'arte è vita, mezzo di elevazione, che postula un fine morale; per lui l'arte non è fondata sulla opposizione tra bello e brutto nei limiti della sfera intuitiva e sulla distinzione del momento intuitivo da quello logico, da quello economico e da quello etico, ma sull'intimo e stretto accordo dell'Estetica con l'Etica. Per il Lanzalone "la critica intera e perfetta non deve esaminare soltanto se un'opera d'arte sia bella, ma anche se sia buona e poggiare il suo giudizio complessivo sull'*utile dulci*; la bellezza morale è la più sublime delle bellezze, e nessun pregio può compensare l'intima bruttezza morale d'un'opera d'arte", (1).

La dottrina opposta a quella del Lanzalone, che originata da E. Kant si atteggia variamente fino al Croce, riponeva il magistero dell'arte nella pura forma, cioè in un dilettevole giuoco, ed illustrando l'attualità e l'unità dello spirito credeva di poter pervenire all'accordo essenziale fra l'arte e la vita, col risalire ai presupposti da cui dipenderebbe il fatto che la grande arte è in se stessa morale e vitale, anche quando, anzi proprio quando non se lo propone espressamente. Giovanni Lanzalone afferma che la "bellezza morale è la più sublime delle bellezze", e sostiene che l'arte è per la vita e non la vita per l'arte (2) e così conduce una grande opera costruttiva.

In un quaderno della *Critica* Benedetto Croce aveva scritto che il Lanzalone non aveva mai data la dimostrazione filosofica della dipendenza dell'arte dalla morale; al che il Nostro rispose ch'egli aveva fondato il suo edificio dimostrativo non sulle arcane nebbie dell'assoluto, ma sulle salde rocce del buon senso, "su verità comuni e quasi di evidenza matematica a tutte le menti: giacchè non mi parrebbe nè giusto nè opportuno che l'uomo, per non aver saputo ancora conseguire il *propter quod*, dovesse rinunciare anche al *quia*, che ben gli è dato di conseguire e accettare", (3). "Oggetto della morale - scrisse ancora il Lanzalone - è il buono, oggetto dell'arte è il bello. Ora sacrificare il buono al bello è da stolti, e mena per gradi a perdere anche il senso del bello, alla perversione del gusto.

---

(1) G. LANZALONE, *Breve codice della Scuola letteraria Arte e Morale*, artt. 3 e 4, nella rivista "Arte e Morale", A. V. (1922). fasc. II, p. 94.

(2) Dall'art. 6 del "Breve codice", della Scuola d'Arte e Morale, dettato dal Lanzalone (cfr. "Arte e Morale", A. V, fasc. II, p. 94). Sarà anche utile leggere nello stesso fascicolo (p. 97) i *Consigli agli aderenti alla detta Scuola*.

(3) G. LANZALONE, *Scorrerie letterarie*, in "Arte e Morale", A. III, fasc. IX e X, p. 409.

Ecco l'ultimo effetto dell'arte *indipendente* dalla morale,, (1). "... Se relativamente a noi uomini, il bello è soltanto ciò che piace, il proclamare l'indipendenza del bello dal buono, l'indipendenza dell'arte, espressione del bello, della morale, legge del bene, significa proclamare l'indipendenza di ciò che piace da ciò che si deve, l'indipendenza del piacere dal dovere, significa spingere la società verso l'epicureismo, il disordine, lo sfacelo. Posto come scopo unico della vita il bello, la vita non si fa più bella, ma più brutta, smarrisce quasi tutto il bello dell'azione e del costume: posto come unico scopo della vita il piacere, la vita non diventa più piacevole, ma più tetra,, (2).

Queste idee Giovanni Lanzalone aveva già esposte in numerosissimi articoli ed in particolare nei libri *L'arte voluttuosa* e *Accenni di Critica nuova*; ed in effetti nelle molte polemiche da lui sostenute mai alcuno aveva saputo seriamente rispondere e spiegare concretamente "le arcane ragioni per cui si debba tollerare un'arte nemica della morale, cioè nemica del progresso e della felicità umana,, (3). Neanche il Croce riuscì a dargli una esauriente risposta, che uscendo dal suo punto di vista soggettivo, si ponesse sul piano della realtà. Del tentativo del Nostro il filosofo s'era limitato a dire in conclusione ch'egli era "fermamente convinto dell'inutilità (e dell'immoralità perchè l'inutile è immorale anche) di ogni efficacia *diretta* che si tenti di esercitare sull'arte in nome della morale,,. Ed aveva concluso che quel tentativo gli sembrava simile a quello di chi "per diminuire il consumo dell'acqua e della luce elettrica pensasse ad alterare il contatore!,, (4).

Il Lanzalone a sua volta replicò dicendo che non era degno dell'alto intelletto del Croce "il voler ridurre l'arte all'ufficio passivo d'un *contatore*. L'arte, invece, è una forza attiva ed efficacissima, come sono forze attive ed efficacissime la fantasia e il sentimento, da cui l'arte nasce, e che essa esprime,, (5).

E' qui la differenza d'impostazione del pensiero del Croce e di quello del Lanzalone.

Il primo è il filosofo che nella sua dialettica si astrae dal sentimento e seguendo il filo del suo ragionamento filosofico arriva alle estreme conseguenze e scinde la morale dall'arte. L'altro non è filosofo, ma l'uomo dall'anima semplice, poeta soprattutto idillico, a cui

(1) LANZALONE, *ivi*, p. 410.

(2) LANZALONE, *ivi*, p. 411.

(3) LANZALONE, *ivi*, p. 411.

(4) Cfr. "Arte e Morale", A. III, fasc. IX e X, p. 411, *passim*.

(5) Cfr. "Arte e Morale", A. III, fasc. IX e X, p. 411, *passim*.

ripugnano tutte le deviazioni e le storture, in cui il sentimento più che la dialettica del pensiero è il mordente principale.

Tutti e due partono dal De Sanctis, ma mentre il Croce segue lo sviluppo del suo pensiero teorico, il Lanzalone, sviluppando e rinnovando motivi poetici e civili, attinti alla scuola del De Sanctis e più ancora a quella del Settembrini, s'inserisce nella nuova corrente letteraria per reagire praticamente allo sfaldamento morale prodotto dal sovvertimento del concetto di bellezza. Quella del Lanzalone è insomma una posizione di coscienza morale ed un sentimento di civismo.

Questo è, in fondo, il nocciolo ed il motivo della sua operetta *l'Anti-Croce* in polemica con l'estetica crociana. Nell'*Anti-Croce* difatti non è il filosofo che discute o il ragionatore che distilla il suo pensiero, ma il padre, il poeta umano che si scaglia contro una teoria in contrasto con quel suo sentimento che è convinzione e norma della sua vita come della sua arte. Gli stessi periodi brevi, concisi, più che un ragionamento, appaiono infatti come degli epigrammi, martellanti e forti, decisi e incalzanti: è - come abbiamo sopra notato - l'espressione dell'animo del Lanzalone, dell'uomo che disdegna ogni disquisizione e si ribella a teorie che non approva, le cui deleterie conseguenze tristamente rileva.

Più volte egli aveva affermato di essere stato sempre sulla breccia a difesa della moralità nell'arte. E difatti, anche quando questa battaglia non aveva combattuto apertamente, egli era in quello stato d'animo che poi si manifestò apertamente e decisamente nell'*Anti-Croce*, e negli epigrammi, particolarmente nell'immediato periodo del dopoguerra allorchè andò svolgendosi quella tendenza letteraria tipo Pitigrilli o Guido da Verona, epigoni dell'immoralismo d'annunziano.

Per questo egli polemizza col Croce (1), come col Fogaz-

---

(1) Tra le polemiche col Croce, v. pure l'originale articolo del LANZALONE, *L'arte per l'arte*, ne *La vita internazionale* e riportato nel volume *Accenni di critica nuova*, ediz. de *La Vita internazionale*, Milano 1906, pp. 99-107.

Interessante, questo brano, tra i vari scritti polemici col Croce, dell'articolo "*L'arte per l'arte*", per la coraggiosa conclusione: "E' facile gettare il disprezzo sopra idee che non si possono confutare, perchè poggiano sulla base del vero; è facile tanto più che, oggi com'oggi, avete con voi la gran maggioranza. Ma quelle idee hanno per loro l'avvenire. E fra quelli che in Italia le propugnano, vi posso citare Arturo Graf, Manfredi Porena, il prof. R. Bettazzi, Lino Ferriani, Gennaro Avolio, e (per tacere d'altri) uno che le propugna *ab antiquo*, un'alta mente e un'alta coscienza, il filosofo e critico Raffaele Mariano, che in parecchi punti dei suoi otto poderosi volumi, editi sinora dal Barbèra, tratta la quistione con acume e dirittura, spargendo un raggio di viva luce nel presente caos morale e ar-

zaro (1), con Mario Pilo (2) e con altri scrittori molto noti.

Sono polemiche degne di rilievo, anche perchè Giovanni Lanzalone non risparmia nessuno, neppure quelli che nell'arte loro si avvicinavano al suo ideale (3).

Maggior rilievo merita poi l'*Anti-Croce*, quando si pensi che il lavoro fu dettato quando già sul Croce s'era orientata in sostanza quasi tutta la critica letteraria, sia pure con le varietà dovute alla particolare sensibilità dei singoli scrittori. Si ricorderà per esempio che Enrico Thovez, sia pur con critica non convincente perchè originata da una troppo personale concezione del contenuto e della forma della poesia moderna, ne *Il pastore, il gregge e la zampogna* aveva audacemente accusato il Carducci e il d'Annunzio come responsabili della decadenza letteraria contemporanea; sulle orme del Croce aveva anche esordito il Borgese; ma poi se n'era distaccato riportando l'opera d'arte sul piano dei problemi morali e spirituali del nostro tempo. E' vero infatti che la critica oscillava allora fra i due opposti — che tuttora la caratterizzano —: un soggettivismo estremo piuttosto cerebrale che sentimentale che si sovrappone all'opera in esame e la deforma, e l'impersonale oggettività, "il rifacimento", critico dell'opera d'arte secondo la teoria crociana: e fra i due opposti i vari gradi intermedi e in particolare quello che cerca di fondere l'esame estetico con la ricerca storica (questa intesa nel senso più ampio) sull'indirizzo del Sanctis e del Croce; ma i più seguivano Benedetto Croce.

Giovanni Lanzalone, fra queste correnti, non s'attardò in questioni meramente critiche, ma opponendosi a tutti affermò che l'arte è una delle più grandi e più profonde attività spirituali e come tale ha una funzione altamente educativa, dalla quale essa non può prescindere; sicchè dev'essere necessariamente morale.

Così egli anticipò in qualche modo l'indagine di oggi dei filosofi, dei letterati e degli artisti, che converge verso il punto cruciale

---

tistico. Il tempo è galantuomo... anche quando è artista: e voi, non ostante il vostro grande ingegno e la vostra spaventevole erudizione, posti però a servizio di una mala causa, avrete presto il dolore, che vi auguro salutare, di veder trionfare la causa contraria,, (Cfr. *Accenni di critica nuova*, p. 107).

(1) E' interessante leggere a riguardo la *Lettera aperta* del LANZALONE ad Antonio Fogazzaro, pubblicata sul *Cyrano de Bergerac* e la risposta del romanziere (*Accenni di critica nuova*, cit., pp. 81-94); v. pure l'articolo del LANZALONE, *Sullo stesso argomento* (vol. cit., pp. 95-98) apparso la prima volta sul *Giornale di Roma*.

(2) Autore di uno studio sull'*Estetica*. V. gli articoli polemici nel vol. cit., pp. 134-148.

(3) E' opportuno leggere qualche passo della sua lettera al Fogazzaro: "Nè

che è la così definita *crisi di civiltà* (1); e fra i primi mise in evidenza la responsabilità connessa al disfacimento dei valori spirituali e materiali. Le sue riflessioni postulavano infatti pure un problema oggi assai dibattuto, se l'arte possa ritenersi indifferente nei suoi rapporti etici e sociali, e rispose decisamente prima di molti altri che l'arte come la letteratura ha una grande responsabilità nella vita e nelle sorti civili d'un popolo; quindi, partendo da una responsabilità d'ordine morale, egli affermò che l'arte e la letteratura - che entrano nell'ordine delle responsabilità etiche dell'uomo (2) essendo strumenti e non fine a se stesse - devono avere un presupposto necessario nella moralità affinché possano effettivamente compiere la loro missione (3).

Si disse che era inevitabile, dopo il primo grande conflitto, il rivolgimento, il risveglio delle coscienze. E intanto praticamente s'incominciò a "disossare", quello che sarebbe stato l'organismo della nostra vittoria: e la stessa poesia della patria, come quella del dolore, del sacrificio, della dignità fu depressa. E scomparve la poesia del lavoro, dello studio, dell'intelligenza, della scuola, dell'amore, della famiglia, dell'onesta gioia. Anche il pubblico, quasi pervaso dalla soddisfazione di codeste voluttà di demolizione cieca a mano a mano trionfante, si mostrò consenziente alle negazioni ed applaudì alle pagine dei libri di tal genere più in voga e s'affollò nei teatri, ove quelle scene di negazione si rappresentavano.

L'ammirazione che per ho lei, m'impedirà di ripetere, anche qui, che Ella proprio incolpabile non è. Il suo ultimo romanzo "Piccolo mondo moderno", non fa che confermarmi in questa mia antica impressione. Benchè appaia riboccante di pregi artistici e morali, e vibrante di vera vita moderna, pure è innegabile che esso ci presenti qualche scena molto provocante, provocante soprattutto s'intende, per quello che è il vero gran pubblico del romanzo, per il pubblico giovanile, il più aperto sempre e il più impressionabile ad ogni buona e perversa suggestione... Chi ai contemporanei corrotti dà soltanto quello che essi vogliono e applaudiscono, sarà certo abile e fortunato, come furono l'Aretino e il Marini; ma quegli sarà degno del nome e dell'ufficio di scrittore, che avrà indicato agli uomini una via d'essere migliori e più felici... Se Ella, virtuoso e credente, si crede autorizzato, per necessità d'arte, a violare - in qualche raro punto dei suoi scritti - certi limiti; tutti i monelli d'ingegno, di cui pullula il moderno mondo letterario, stimeranno pienamente e giustificato ogni loro più porca monelleria... (Cfr. "Arte e Morale", A. VII, fasc. IV, pp. 82-84).

(1) Cfr. J. HUINZICA, *La crisi della civiltà*, 2 ediz., Torino, Einaudi, 1938; H. ASARD, *La crise de la conscience européenne*, Paris 1934; H. DANIELROPS, *Il mondo senz'anima*, Morcelliana, Brescia 1933; O. SPLENGER, *Tramonto dell'Occidente*, Milano 1935.

(2) Cfr. E. FENU, *L'arte come personalità*, Ist. Prop. Libr., Milano 1941.

(3) Cfr. G. ANTIGNANI, *Dignità dello scrittore*, Ediz. "Il bordone", Salerno 1944.

Così la poesia, come la letteratura in genere, si spogliò del tutto delle molteplici emanazioni della vita individuale e sociale e, sommersa in un gorgo di scomposti appetiti e di basse passioni - dell'egoismo, dell'avidità, della sensualità - più che alimentare, disperse ogni palpito di dolcezza, di pietà modesta, di serenità. Le anime possedute dalle insaziabilità più volgari perdettero il gusto delle più belle aspirazioni velate di semplicità e di purezza: credettero insopportabile la sofferenza, mentre al contrario anche il godimento assunse carattere di sofferenza per le sue stesse pulsazioni incalzanti. Pure la gentilezza nel mondo sembrò inutile: affetti e tradizioni, edifici morali ed ideali si sfaldavano all'urto di una marea non arginata, anzi lasciata libera di compiere la sua opera deleteria dai più che credevano inutile ogni tentativo di arresto. Si gridò spavalidamente: "Siamo il genio, lasciateci creare!"; e la suggestione determinò uno scoraggiamento quasi diffuso. Si gridò: "bruciamo le biblioteche... Fuoco! fuoco! fuoco!", con voce audacemente distinte: e il pubblico pensò che se costoro avevano il coraggio di condannare tanti artefici e tante opere che si credevano grandi, dovevano sentire nell'intelletto e nell'anima qualche interna fiamma di vero rinnovamento e la capacità di dire una parola nuova, universale e meravigliosa. Editori, giornalisti e lettori giudicarono la "Poesia", umana, dalle immagini accessibili, nutrite di sentimento vero, "scarsa di portata estetica", e viceversa aprirono le braccia ai "novatori".

Così, secondo il critico, un poeta avrebbe raggiunto, per esempio, *potenza* di realizzazione con questi versi:

*Il cielo pone in capo  
ai minareti  
ghirlandette di lumini*

quando già il De Musset aveva fissato, certo meglio, il quadretto della luna che sta

*dans la nuit brune  
sur le clocher jauni  
comme un point sur un I.*

E tutto un mondo vedeva, il critico, aperto in questi altri versi:

*una finestra senza tende,  
una finestra fatta per voler bene al vento,  
uno spazio brece per canalescenti,*

e lodava il "poeta", il quale aveva trovato che "una parola lasciata sospesa a mezz'aria fra gli spazi bianchi della carta raggiunge potenza di realizzazione, musicalità, liricità, come non potrebbero molte parole tenute insieme dal verso e dal ritmo", e accoglieva le parole del poeta novatore:

*via le immagini antiche  
e le fatiche lodate  
dei poeti retorici.*

Altri rilevava pregi di lingua, di sobrietà, di slancio lirico nei versi seguenti:

*Salisci, mia Diana, salisci  
salisci cotesto scalino,  
salisci, non vedi, è bassino  
bassino, bassino, salisci.*

Malattia d'arte tutto questo: ma insieme e più malattia di buon senso e di sensibilità morale.

Chè infatti non si deve soltanto notare la vuotaggine di certe parole battezzate col nome di versi e di tanti vocaboli messi insieme e definiti poesia, ma il marciume contenuto in codeste così dette poesie o in prose simili: ironie della vita, pervertimento degli affetti, riso amaro e aspro e poi porcherie, porcherie, scritte da "poeti", o "prosatori", che avevano la pretesa di educare, correggere i costumi, potenziare i valori sociali.

Tra una mentalità di tal genere, in un mondo in cammino che credeva di rinnovarsi nell'adorazione del muscolo e della tecnica e nella novità ad ogni costo; mentre tutte le forze dell'armonia si disseccavano e un clamore indistinto ed assordante copriva ogni voce che tentava di opporsi alle contaminazioni di ogni equilibrio naturale e sociale, s'alzò la voce di un uomo che i più nobili sentimenti aveva alimentato fin dalla adolescenza ed invitò ad ascoltare il concerto armonioso dell'arte e della morale fra le voci degli esseri e della natura e accese una luce, sostenne una fede, tracciò le linee di un sogno di bene che trascendeva interessi ed egoismi e gridò parole in libertà piene di ardimento e di fuoco.

Quest'uomo, Giovanni Lanzalone, non sa infatti adattarsi all'andazzo dei più; non sa permettere la violazione di fondamentali leggi naturali o di principi indistruttibili ed alti.

Mentre tanta gente si faceva da parte e tollerava che s'insoz-

zasse ogni bellezza egli insorge contro coloro che - come il Croce - pensavano essere utile dare sfogo a certi sovversivismi dell'arte e della morale tirandosi da parte, oppure vedere tali avvenimenti con l'occhio indifferente; s'oppono contro gli pseudoi eroi della nuova battaglia che gridano: lasciateci creare: "abbiamo ansia di mari vergini e di terre vergini „; afferma che la poesia, quand'è vera, è anche musica, armonia, di pensiero e di forma; sostiene che la poesia dev'esser del "Vero luce ideal „, compagna e sostenitrice della morale da cui si genera la Bellezza e la Bontà, le quali proprio nelle semplici, naturali e fondamentali virtù generano l'Arte che assurge a potenza di verità e di giustizia, capace di suscitare il sincero godimento dello spirito, di elevare il tono della vita e le forme stesse dell'arte verso un equilibrio di sincerità vera e profonda.

E' questa la tesi del Lanzalone, 'con la quale egli reagisce ad una *forma mentis* quale abbiamo tentato di presentare; ad un ambiente ironico e satirico contro il quale egli invoca l'Armonia, la Bellezza, l'Arte. La sua tesi non è risultato di riflessione filosofica; ma una posizione di coscienza morale, sentimento di civismo.

E' reazione sentita ad un ambiente, ad un andazzo, che colpisce l'intimo suo sentimento. Per questo la sua reazione stessa è forte, costante, talvolta aspra, e sfocia nell'epigramma. Il quale è il secondo momento del pensiero e dell'opera sua. Dagli scritti destinati a convincere egli passa infatti, in un secondo momento, alla reazione sdegnosa.

Se i limiti fissati a questa breve rievocazione lo consentissero, metterebbe conto di riportare qualche saggio della vasta produzione letteraria del Lanzalone: di quella tendente alla convinzione, di quella artistica e di quella che reagisce al mal costume nell'arte e nella morale. E forse parecchie pagine di questa *Rassegna* sarebbero occupate dalle migliori composizioni del Nostro.

Nel canto a Giacomo Leopardi, l'ispiratore della Musa dei suoi vent'anni, il lettore scorgerebbe l'animo del Lanzalone che si esalta alla rievocazione del suo poeta preferito; nel sonetto *Canzoni cilentane*, preludio agli *Idilli Cilentani*, si leggerebbe la semplicità della sua anima, che nell'appassionato inno e nel caldo invito alla terra, *O rus!...*, s'innalza alla contemplazione dei campi apriichi, fecondati dal sudore dell'uomo; i campi, nei quali egli trascorse parte della sua vita dedicandosi anche alla caccia, le cui battute rievoca nel sonetto, anch'esso sincero, *Il cacciatore poeta*; egli cacciatore che, mentre attende la selvaggina, si trasforma in poeta e, ispirato dalla serenità dei verdi prati, canta. Ma molte altre composizioni, oltre

a quelle citate, potremmo spigolare nella vasta messe del Nostro, e la scelta non sarebbe agevole perchè parecchie spighe dorate e mature sono nel suo campo esteso. Particolarmente metterebbe conto di riportare alcuni epigrammi, per esempio quelli dal titolo *Disingannatevi*, o *Consigli alle signore*, o *Incertezze* (1), nei quali il lettore gusterebbe la snella e semplice forma ed il simpatico coraggio con cui l'Autore insorge causticamente contro certe odierne usanze che hanno relegato l'estetica ed il buon senso in soffitta. Nel sonetto *A un pornografo milionario* si vedrebbe come il Lanzalone riesce ad accordare l'arte con la morale e in che modo si scaglia contro i profittatori del mal costume.

Il Lanzalone è infatti fieramente caustico e satirico. E' un atteggiamento che pure si addice a lui: perchè la satira, elevazione della critica, può divampare anche da un petto d'arcade, quando, in luogo dei sognati uomini ideali, trova chi irride all'onestà o alla efficacia educativa della poesia e dell'arte in genere.

Dice l'Heine: "Aprite il libro del poeta, ed aprirete il suo cuore!..". Ed è quasi sempre vero, perchè il poeta, il lirico specialmente, non può nascondere le proprie amarezze e, pur non volendo, si confessa. Tanto più l'epigramma possiamo trovarlo, dunque, nel Lanzalone, che non soltanto esprime le proprie amarezze, non soltanto si confessa, ma affila la sua arma contro coloro che del sovvertimento dei valori - dei suoi ideali - sono i responsabili o cointeressati.

La satira, l'epigramma, espressioni del suo animo esulcerato, sono dunque e per questo logica conseguenza del particolare atteggiamento del Lanzalone.

La satira del Lanzalone ci ricorda un po' quella forte di D. Giunio Giovenale che quadri così vivi ha lasciato dell'immoralità dei suoi tempi, che flagellò in tutti i modi, convinto anch'egli che non vi fu mai, come allora, *uberior vitiorum copia* e che *omne in praecipiti vitium stetit*.

Ma mentre Giovenale si riferisce sempre a persone e fatti dei tempi già trascorsi (*Experiar quid concedatur in illos quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina*), per cui, in generale, ferisce delle ombre, benchè non mancasse ai suoi tempi chi per somiglianza di vizi cadesse sotto la sua sferza, e si abbandona spesso alla declamazione ed alla esagerazione, sicchè gonfia ed esagera le cose che dice, anche senza avvedersene, onde sembra che il suo sdegno sia qua e là più finto che vero, Giovanni Lanzalone sferza i vizi della società

(1) G. LANZALONE, *La laude dei visi dipinti*, poemetto in 43 epigrammi, ed. Guidetti, Reggio Emilia 1931.

a lui contemporanea, quindi con maggior coraggio, senz'altro con sincerità, perchè sincero è il suo sdegno; sicchè acuto è lo strale del suo epigramma ed efficace la forza della sua invettiva.

Come epigrammista il Lanzalone può ben stare accanto ai migliori epigrammisti a noi più vicini: il Carrer, il Canal, il Capparozzo, i quali peraltro pur avendo del buono nella loro produzione non sempre congiunsero alla abbondanza di produzione la bontà, e certo non rinnovarono vitalmente l'epigramma. A loro confronto anzi, ci pare di poter dire che il Lanzalone non seguì il vezzo di rabberciare "scherzi altrui o di riaguzzare le punte smussate dopo il primo colpo", (1), ma fu abbastanza originale e sincero almeno quanto lo fu, negli epigrammi contro i liberatori per la sua devozione al potere temporale dei papi anche dopo la breccia di Porta Pia, Pietro Ercole Visconti. Senza dubbio il Settembrini, che i numerosissimi epigrammi di Lodovico Merlini paragonava a fiammiferi buoni che si accendono subito, fan poco rumore e molta luce, avrebbe lodato gli epigrammi del Lanzalone non per la mole, ma per quella particolare caratteristica di aderenza alla realtà e ai tempi e forse avrebbe detto che essi non soltanto fanno molta luce, ma riscaldano anche e, talvolta almeno, bruciano con salutare effetto (2).

\* \* \*

A cavaliere di due secoli adombrati di classicismo e di romanticismo, l'opera diuturna del Lanzalone educatore dall'anima di poeta nutrì con l'esempio e la parola numerose generazioni, e nel lungo periodo che comprende la sua attività - dal 1880 al 1936 - mentre si realizzavano numerose e varie esperienze artistiche - dal primo sensualismo estetizzante del d'Annunzio alla "maniera chiusa", della poesia ermetica definita essenziale ed integrale - egli mantenne sempre coerente la sua personalità artistica e fu sempre fedele alle sue idealità di contenuto e di espressione.

Educato alle tradizioni classiche, non si allontanò, in poesia, dalla compostezza, dal ritmo, dalla immaginazione sorvegliata del migliore Ottocento, di cui fu uno dei migliori continuatori.

Classico nella forma, nobile nella scelta dei temi poetici, rap-

---

(1) MAZZONI, *L'Ottocento*, Vol. II, p. 797, Vallardi, Milano 1938, 2ª ediz.

(2) Non possiamo qui indugiare a esaminare gli altri epigrammisti ed avvicinare a questi il Lanzalone. Per una più ampia, e non completa, visione degli epigrammisti dell'Ottocento, particolarmente di quelli che accompagnano la storia del nostro Risorgimento, v. MAZZONI, *op. cit.*, vol. II, cap. XII e le corrispondenti note bibliografiche.

presentò gli spiriti e le forme della classica bellezza con varietà di espressione e di ispirazione. Riuscì infatti felicemente nella rappresentazione dei più disparati sentimenti cimentandosi in ogni soggetto: dall'epigramma all'idillio: ora con caustica e mordace arguzia, or con beffe fatte di buon senso, or con la serena e dolce melanconia di appassionata anima meridionale in cui vibra la nota umana di chi è educato alla scuola della Natura e della Bontà, or con accenti lirici ben definiti: sempre con pariniano impulso interiore di bene che trasformò l'arte sua nel più efficace strumento di elevazione morale in un vasto orizzonte di idealità e di spiritualità.

Così fu il suo programma di poeta e di scrittore e prima ancora di educatore; e per questo ben meritò della letteratura, della educazione e della Patria in tempi, il cui andazzo morale, egli stesso rappresentò nella seguente parodia di alcuni versi di A. Manzoni *In morte di Carlo Imbonati*:

*Nulla sentir, ma soffiettar: di nulla  
esser contento: aver null'altra meta  
fuor che se stesso: conservar la mano  
sozza e la mente; delle umane cose  
tutto sperimentar, ma sopra tutto  
tutte le fecce: avere il cor servile:  
non far tregua coi buoni: il santo Vero  
nulla curar: nè proferir mai verbo  
che a virtù plauda e che derida il vizio (1).*

Nella sua piena attività letteraria ed educativa - mentre combatteva la sua battaglia per la morale nell'arte - nel febbraio 1904 rispondendo sulla Rivista popolare del Colaianni ad una nota critica di Mario Pilo uscì in questa esclamazione: "*V'è per fortuna, nella società italiana, una viva corrente di risanamento, destinata a prevalere sulla marea fangosa: e fra una decina d'anni queste che sembrano ora enormità, parranno volgari verità di senso comune* „.

Con questa fiducia egli perseguì il suo programma, al quale, sempre fedele, attese fino alla morte. Nell'agosto 1923 aveva scritto: "*La fortuna e il dovere vogliono che io rimanga sulla breccia, ultra vires sortemque senectae. E sulla breccia morirò* „ (2).

Le sue lotte per il risorgimento morale dell'Arte, anche se segnaron tappe notevoli, non gli dettero il pieno trionfo. Nella tarda

(1) G. LANZALONE, *Cose capovolte, nella Scena illustrata*, 1903.

(2) G. LANZALONE, "Arte e Morale... Anno VI, fasc. IV (1923), p. 183.

età, mentre ancora egli era sulla breccia, poté però avere la soddisfazione di vedere che la sua tesi era ormai accettata, sia pure con dialettica e giuoco di parole, anche dagli stessi sostenitori dell'Estetica della pura intuizione.

E difatti una salutare reazione all'arte voluttuosa era incominciata e s'era estesa - egli vivente - anche all'estero per opera di parecchi scrittori stranieri fra i quali in particolare il Rod, il Bè-renger, il Brunetière.

Diverse associazioni di moralità erano pure sorte in Italia ed il Comitato Centrale Italiano, il centro che rappresentava e collegava quelle associazioni, aveva pubblicato anche gli *Atti* del notevole *Convegno* di Padova e, dopo aver condotta un'inchiesta sulle cause delle cadute femminili particolarmente in rapporto col lavoro degli edifici, aveva energicamente sollecitato il Governo, affinché, in omaggio alla convenzione internazionale di Parigi del 1910 firmata anche dall'Italia, promulgasse opportune leggi contro la pornografia e la propaganda malthusianistica che era giunta alle forme più spudorate.

Intanto parecchi giornali e riviste agitavano il problema, in modo speciale il *Bollettino della Lega per la moralità pubblica* di Torino, organo pure del Comitato centrale, gli *Atti* dell'Unione Lombarda per la moralità, la rivista *Il Rogo* di Roma: e fra tutte "Arte e Morale", del Lanzalone; pubblicazioni intorno alle quali pullulavano la stampa politica anche quotidiana e le riviste di lettura amena, in cui però si notava che gli scrittori, pure quando c'era la sincerità e l'onestà d'intenti, erano imbevuti di molti di quei pregiudizi attorno alla moralità, purtroppo molto diffusi.

All'estero, insieme con gli scrittori citati, agiva contemporaneamente la *Fédération Abolitionniste internationale*, che, se lo stato di guerra lo avesse permesso, avrebbe tenuto a Milano il suo congresso annuale del 1912.

Ma nonostante l'odore di polvere della prevista guerra e gli avvenimenti che seguirono, le leghe italiane continuavano la loro attività: a Torino, a Padova, a Milano, a Napoli, a Salerno e in centri minori spesso con buon successo; e le *Unioni giovanili di moralità* costituite di gruppi più o meno numerosi di giovani lavoravano anch'esse con conferenze e diffusione di libri e di giornali, distinguendosi specialmente a Firenze e a Verona.

Una efficace reazione contro le canzonette immorali fu la pubblicazione trimestrale, iniziata a Firenze il 1912, col titolo *La chi*

tarra, destinata a diffondere canzonette popolari morali e a trattare le questioni del sano canto popolare.

Anche la lotta antialcoolistica era sostenuta da associazioni, tra le quali notevoli quelle di Torino e di Monza. Opera energica contro l'immoralità conducevano, naturalmente, l'Episcopato ed il Clero italiano, affiancati dalle Unioni cattoliche.

Certo, non ostante tutte queste iniziative buone, molto ancora c'era da fare: bisognava soprattutto eccitare la pubblica opinione, persuadere le masse che la moralità non è materia di studio per qualche dilettante, ma coposaldo fisso ed obbligatorio di ogni regola di vita; che il rispetto delle leggi morali è condizione indispensabile di sviluppo e di progresso di ogni nazione (1). Occorreva molto ancora fare, poichè, nei riguardi della moralità, la pubblica opinione non solo, ma anche il Governo erano o indifferenti o perversi, e c'era tanta incoscienza in chi avrebbe dovuto fare, oppure eccitare, o almeno non ostacolare chi agiva.

Ma un passo notevole s'era fatto e parecchie tappe erano state raggiunte.

Aveva avuto dunque ragioni buone, il Lanzalone, di scrivere: *“Noi crediamo... che l'arte è la gioia più nobile della vita civile. Questa che corrompe è la degenerazione dell'arte. Bisogna rigenerare l'arte e con essa la vita. Bisogna ricondurre l'arte alla sua vera missione. L'arte corrotta, che vive di putredine, e diffonde putredine, non deve sollevarsi in una società bene ordinata. Non possiamo bandire l'arte solo perchè se ne può abusare.... Ma nessuna legge del costume, nessuna morale, può essere attuabile, se l'arte è scostumata.... Non dimentichiamo che la decadenza politica d'Italia è stata preceduta ed accompagnata da un'arte epicurea e lasciva e che il risorgimento è stato preparato dal risanamento dell'arte e della letteratura.... Le nostre forze sono scarse. Ma fidiamo nell'immensa forza della verità. Fidiamo nella nostra immutabile bandiera destinata al trionfo., (2).*

---

(1) V. al riguardo l'articolo di RODOLFO BETTAZZI, *Come va la moralità in Italia?*, in “Arte e Morale”, A. III, fasc. IX e X, pp. 363-67.

(2) G. LANZALONE, “Arte e Morale”, A. IV, fasc. I (1921), pp. 3-4. Anche il Croce, del resto, pur restando sul suo punto di vista, sentì il bisogno di rendere omaggio ai sentimenti del Lanzalone in una lettera che gli scrisse l'8 agosto 1912 (cfr. “Arte e Morale”, A. III, fasc. IX e X, p. 411): “Sapete.... che ho sempre reso omaggio ai sentimenti che vi ispirano..”

E poteva, questa che era "la bandiera della sua vita", (1), affidare alla nuova generazione:

*Il cuore, il vecchio tamburino stanco,  
con ritmo or troppo lento or troppo forte  
Batte la fiera marcia della morte,  
E ognor perde vigor il debil fianco.*

*Il vessillo, che con braccio ardito e franco  
Spiegai negli aspri venti della sorte,  
De la vittoria a le contese porte  
Or mi trema nel pugno, che vien manco.*

*A voi, figli, l'affido; a voi sia cara  
Pur fra le lotte e fra perigli ignoti  
Del viver mio l'insegna gloriosa.*

*Fatela sventolar su la mia bara:  
Trasmettetela ai figli ed ai nipoti,  
Finchè sventoli al sol vittoriosa! (2).*

Purtroppo, poco sembrò accorgersi, la nuova generazione salernitana, di questo maestro vegliardo e pur sempre giovane, che per più di mezzo secolo senza soluzione di continuità pose nella mente e nel cuore di alcune generazioni di giovani quei germi fecondi di onestà e di rettitudine, di cui ancora oggi gli allievi superstiti gli sono grati. Prima che maestro di letteratura e di arte, egli fu infatti maestro di vita e riuscì ad infondere pure nell'animo dei più indifferenti la religione del bello e a predisporre i suoi allievi all'amore di Dio, della patria e della famiglia.

Questo retaggio del Maestro vuole raccogliere e trasmettere l'odierna rievocazione della sua figura, dai cui tratti sereni, per chi segue il movimento letterario italiano e desidera che si svolga nella luce della migliore tradizione, emanano luci, riflessi e vibrazioni non facilmente dimenticabili e senza dubbio tuttora efficaci.

GERARDO ANTIGNANI

---

(2) Cfr. LANZALONE, *l. c.*, p. 1.

(3) Questo sonetto fu pubblicato su *I diritti della Scuola e riportato su "Arte e Morale"*, A. IV, fasc. I, p. 1.

## ANTONIO LETTIERI

(n. 2 - 3 - 1864, † 17 - 7 - 1947)

Nello scorso luglio è deceduto, nella natia Rofrano, D. Antonio Lettieri, forte tempra di studioso, mente aperta a tutta la rinnovata cultura moderna nel campo storico-sociale.

Ordinato Sacerdote nel 1887, insegnò per alcuni anni, nel seminario di Massa (Vallo della Lucania), e poi si ritirò in Rofrano, dove utilizzò in pieno il tempo che gli superava dalle cure parrocchiali dedicandosi particolarmente agli studi storici.

Ardente e tenace, promosse il miglioramento del suo paesello mercè opere che gli sopravvivono e che tornano a suo onore. Non rassegnazione passiva alle tristi condizioni di vita che esistevano nella contrada ancora trenta anni fa, ma uno sforzo continuo per migliorare tali condizioni.

Guardare lontano, guardare in alto, seguendo fedelmente la via tracciata da Gesù Cristo, per illuminare gli spiriti, per realizzare qualche conquista nel campo sociale.

Con questa missione resta spiegato perchè il suo spirito fosse eccezionalmente giovane, perchè qualche insuccesso delle cose da lui auspicate non riuscisse a turbare la sua serenità.

La cordiale ospitalità della sua casa mi ha dato la possibilità di passare lunghe serate in sua compagnia, e ricordo con vivo compiacimento le variate, scintillanti, acute conversazioni che si protraevano fin nel cuor della notte.

Perfettamente al corrente con i risultati delle indagini moderne sugli argomenti più disparati, con profondità di dottrina e con sicurezza di metodo spesso faceva giustizia sommaria di qualche nuova pubblicazione, appellandosi a S. Girolamo, a S. Agostino, al Muratori ecc. e dimostrando la inconsistenza degli argomenti adoperati per trattare quistioni vecchie, assai vecchie, e che periodicamente riaffiorano per un bisogno dello spirito umano.

Paternamente indulgente per gli inevitabili errori di nuovi autori

nel campo dottrinario, quando erano commessi in buona fede, diventava intransigente allorchè si accorgeva che quegli errori erano sostenuti in mala fede; e in ciò si rivelavano le sue migliori qualità di cittadino e di sacerdote.

Tanti altri particolari sulla vita di D. Antonio Lettieri si affollano alla nostra mente, ma nel ricordare questo distinto studioso nella nostra Rassegna li riassumiamo in poche parole che certamente sono scolpite nel cuore di quanti lo hanno conosciuto: fede inconcussa nell'ideale cristiano, vivificata da una chiara intelligenza che, attraverso lo studio, gli aveva fatto aprire il cuore alle più svariate esigenze per il miglioramento sociale del popolo.

e. g.

## GIOVANNI CAPASSO

Giovanni Capasso non è più! Il 23 ottobre dello scorso anno l'atra parca troncò per sempre la sua cara esistenza.

Amaramente piansi la sua perdita, perchè a lui mi legavano quasi quaranta anni di intima amicizia e di affettuosa collaborazione nell'Istituto " Settembrini „ diretto dal compianto Prof. Giovanni Lanzalone, maestro sapiente ed educatore insuperabile.

Ma nel dolore mi è rimasto il conforto di essergli stato sempre vicino in questi ultimi anni, per cui egli ha potuto riversare nel cuore di un amico, a lui devoto, tutte le sue ansie, le sue pene, le sue speranze e i suoi affanni.

La sua anima agitata e stanca lo aveva allontanato da un pezzo dalla vita cittadina; il male, che lo logorava, l'obbligava all'isolamento, ond'egli fu un dimenticato. Ben pochi, quindi, tra i giovani lo conobbero e pochissimi godettero della sua intimità.

Gli studi di letteratura e dei classici latini gli procurarono sempre un'intima gioia, sebbene gli amici gli facessero dolce rimprovero, perchè non si affaticasse e non aggravasse il suo male.

La favole di Fedro gli dettero un sollievo indicibile e fu per lui una grande soddisfazione, quando potette dare alla luce il testo latino tradotto in severi versi italiani.

A Fedro si ispirò più tardi inventando favole e imitandone lo stile.

Questi lavori lo tolsero dall'oscurità, e gli valsero l'onore di una critica serena di esaltazione e di riconoscimento della sua forte preparazione di studioso e di favolista.

Molti si dimandarono chi fosse mai costui che compariva di sorpresa nel campo della letteratura. Altri chiesero donde venisse questo ignoto, che faceva sorridere, che diletta e persuadeva. Ed il Capasso di rimando, dal suo eremo lanciava ancora altre briose pubblicazioni, perchè gli increduli si fossero convinti che, anche quando canuta è la testa e il male tormenta, se la mente è limpida e la volontà è ferrea, si può trovare un refrigerio ai propri affanni, alle notti insonni, e scrivere, scrivere sempre amorevolmente per sferzare ed edu-

care. E l'amico Capasso fu veramente un educatore che instillò sapere e virtù, e nell'armonia delle discipline matematiche, che egli insegnava, trovò la guida della sua vita intemerata.

I suoi apologhi brevissimi, quasi come epigrammi, mirano alla morale, al bene e alla virtù.

Col Pancrazi possiamo, quindi, dire che il Capasso, come favolista, è il savio che ha imparato dalla vita a sopportare il peggio e a sorriderne pazientemente, e come scrittore di apologhi, egli ha un solo fine, mira soltanto a educare.

Rigido con se stesso, e di carattere fiero, dei patimenti altrui aveva una pena indicibile. Non si creò una famiglia, ma ne comprese le dolcezze e sentì il dolore di esserne privo.

Forse per questi sentimenti egli fu ispirato a fare della sua casa un ricovero per vecchi pensionati, cui è venuto meno ogni affetto. Saranno per essi anime consolatrici le buone suore che egli rispettava con fraterna benevolenza.

Possa il compianto amico essere di esempio a tanti altri, che, attaccati ai beni terreni, dimenticano che vi sono sofferenze e dolori da lenire!

Il Capasso aveva una venerazione per il libro. Il libro era la sua vita.

Ancora giovane, si era dato a raccogliere opere rare e pregevoli che custodiva gelosamente, e a furia di sacrifici aveva messo insieme alcune migliaia di volumi, in mezzo ai quali viveva, ritenendoli compagni fedeli e affettuosi. Il distacco da essi era la sua pena maggiore e soffriva non poco al pensiero che potessero andare dispersi. Gli rischiarai la mente, parlando al suo cuore. Gli dissi che sarebbe stato poco opportuno ligare la sua Biblioteca a quella di Potenza. Aggiunsi: colà sei un dimenticato, un estraneo. Salerno fu tua patria di adozione, dove trovasti affetto e stima, e qui dovrà essere custodito il tuo patrimonio librario. L'idea era lanciata; l'attuazione si verificò solo dopo lunghi mesi di ragionamenti e di riflessioni, finchè ne ebbi conferma quando si compiacque di leggermi il suo testamento.

In tal modo, la nostra Biblioteca si è arricchita di un materiale veramente utile, e, quello che è più, dell'opera del Muratori: Gli "Storici d'Italia", oggi quotata, in commercio, ben 300 mila lire. Promisi all'amico la gelosa custodia del suo patrimonio e una sala intitolata al suo nome. E' un sacro dovere mantenere la promessa.

Un altro compito egli mi affidò, quello, cioè, di stampare magari in un giornale locale, alcune sue favole in dialetto napoletano. Sono composizioni pregevoli che non devono andare smarrite.

Alla sua volontà io mi inchino reverente, poichè sarà sempre

vivo in me il ricordo dell'amico, che visse beneficiando, e morì rivolgendo il suo pensiero ai miseri, per cui ebbe i palpiti più vivi del suo cuore.

ANDREA SINNO

Il nome di Giovanni Capasso è legato a una serie di pubblicazioni: alcune videro la luce nella sua giovinezza e comparvero in numeri unici o riviste locali, portando sempre una nota di genialità tutta propria; altre invece furono pubblicate quando il Capasso, afflitto da infermità, trovò conforto negli studi. Tali sono:

*Le favole di Fedro*, tradotte col testo a fronte e ebbero tre edizioni, del 1923, 1929 e 1934; i *Paralipòmeni di Fedro*, del 1925; gli *Spunti esopiani* del 1931; seguiti dai *Nuovi spunti esopiani* del 1937 e dagli *Ultimi spunti esopiani* del 1939, tutti editi dall'Ateneo Galileo di Salerno.

Tra i manoscritti sono degne di nota alcune poesie in dialetto napoletano e varie traduzioni da lingue straniere, tra cui alcune opere di Shakespeare e "l'Uccellino bianco", di I. M. Barrie.

## ANDREA SORRENTINO

(1886 - 1948)

La sua vita fu armonia di virtù e d'intelletto: seppe dell'una le rinuncie, il sacrificio, il culto intenso e costante del bene, ebbe dell'altro la meditazione profonda, l'intuizione rivelatrice, l'altezza, onde si consacrò la vita ai più nobili valori dello spirito. Fu, perciò, una figura esemplare di educatore e di studioso.

Quanto Egli, nei lunghi anni consacrati all'insegnamento liceale e universitario, abbia costantemente lavorato, dedicando ogni giorno della sua vita tormentata agli studi, non sappiamo noi dire, se non accennando alla mole delle sue opere.

Come finemente ha osservato il Prof. Giuseppe Toffanin " *in verità non c'è secolo, non c'è aspetto della letteratura italiana che non abbia attirato la sua curiosità, al quale egli non abbia dato il contributo delle sue osservazioni e indagini, spesso importanti, acute, geniali ...*

Interessantissimo, nel libro iniziale, *De la lirica encomiastica di Torquato Tasso*, è l'esame di quasi tutte le liriche tassiane, strettamente legate alla vita del poeta e all'ambiente del '500, mentre con gusto felicissimo vi si cerca onde brilli il metallo puro dell'arte.

E che radici tormentate, giù giù inoltrantisi nei recessi lontani dell'Antichità e del Rinascimento, nei difficili meandri di fonti greche, latine, umanistiche ebbe il suo libro. *La retorica e la poetica di G. B. Vico*, vero blocco di pensiero, nel quale trova le sue linee decise la germinazione del nucleo centrale della Scienza Nuova: la scoperta dell'origine e della natura della poesia e del linguaggio. In questo suo libro Egli, fra l'altro, interpretando gli universali fantastici del Vico, sentì, con personale convinzione, i rapporti dell'intelletto con la fantasia nell'opera d'arte.

Convinzione che poi divenne posizione critica nella prima stesura del libro sul Leopardi, libro assorbito più tardi dal volume definitivo, *Tutta l'opera di Giacomo Leopardi: il poeta, il pensatore, il letterato*, in cui è rivissuta, al chiarore dell'intelletto e con sensi-

bilità forte e delicata insieme, tutta la creazione del grande Recanatese nei suoi aspetti più vari; e spesso il critico si muta Egli stesso in sagace ed ispirato artista, per mettere in evidenza, nella luce più felice, l'opera del genio.

Come nel libro sul Leopardi, l'Autore intende e vaglia l'arte legata al problema dell'universo, così in quello su *Francesco Berni, poeta della scapigliatura del Rinascimento*, la studia negli elementi che la legano alla realtà umana, mentre ricostruisce con sintesi geniale, spoglia di antichi pregiudizi, l'ambiente e le tendenze spirituali del primo Cinquecento, onde la figura del Berni risalta varia e viva di umanità con i suoi difetti e i suoi pregi.

Esteta sicuro e spontaneo, Andrea Sorrentino, nella suggestiva raccolta di *Novelle dal secolo XIV al XIX*, nelle belle *antologie per il ginnasio superiore e per i licei* lascia una preziosa miniera di piccoli saggi critici, ove, con cesello di artista e con acuta mente di studioso, riplasma ed interpreta le più belle pagine della nostra letteratura, così da ricordarci quasi le parole del Saint Beuve: " *la poesia è la chiave d'oro della critica* „.

Studi immensi, ricerche affannose di biblioteca, possente coordinazione spirituale hanno richiesto le due opere, che Egli assegnava al terzo dei quattro gruppi in cui aveva inteso di dividere la sua produzione letteraria: *La letteratura italiana e il Sant'Uffizio e La storia dell'antimachiavellismo religioso*. Non possiamo, data la tirannia dello spazio, dimostrare con quanto equilibrio e con che ampia unitaria visuale, concatenando e disciplinando una messe sterminata di fatti storico-letterari, l'Autore, nel primo, veda le vicende e i rapporti della nostra letteratura con gli indici inquisitoriali, nel secondo, segua la varia fortuna dell'opera del Machiavelli nel pensiero di scrittori italiani e stranieri, con una vera originalità costruttiva.

Ora, mentre l'ultima sua fatica, *Il frammentismo nella letteratura del '900*, fatica condotta con brillantissima analisi, con le più felici intuizioni sulle opere dei pensatori e dei poeti a noi contemporanei e organicamente fusa nello studio personale e geniale della spiritualità di questo nostro secolo, aspetta, ahimè, nel nitido manoscritto, la pubblicazione postuma, vogliamo ricordare, in ultimo, tralasciando i molteplici, vari e sempre interessantissimi scritti minori, le opere a Lui ispirate dalla storia della regione salernitana.

Egli che, nelle pause del suo lavoro amava ristorare le forze al solitario incanto delle sue campagne cavesi, o tendere l'occhio pensoso sul mare mormorante verso la pianura di Pesto, o cogliere i prodigiosi riflessi, gli sfondi di verde penombra lungo i picchi preci-

piti della costiera di Amalfi, nel fervore dei suoi studi volle talvolta ripercorrere le orme, anche in questa regione lasciate dal genio inconfondibile della stirpe italica. Così, infatti, evocò dall'ombra dei tempi, il novelliere antico, nativo di questa terra, Masuccio salernitano, facendolo balzar vivo, ricco di umanità, "nobile plebeo", insieme, creatore di situazioni vivacissime "in cui con i personaggi passano i luoghi meridionali, moralista immorale", "scrittore dallo stil pieno e robusto e deciso e plasticamente rappresentativo", "artista ora non fine ora non decente, ma artista nato", "quasi un Boccaccio - di più piccola statura, s'intende - del Mezzogiorno d'Italia". Tale è Masuccio, nel luminoso profilo che Andrea Sorrentino fece precedere all'edizione critica delle *Novelle*, da lui curata, affrontando l'esame diretto degli incunaboli quattrocenteschi.

Grande figura quella di Masuccio, ma eccone un'altra, certo di assai minore statura, ma pur molto interessante ai fini della storia salernitana, figura che lega Salerno alla grande attesa del Risorgimento Nazionale, dal 1799 al 1821, ecco la figura di Antonio Stasano, nato in Campagna d'Eboli, di cui il Sorrentino, curandone nel nostro "Archivio Storico", la pubblicazione della *Cronaca inedita*, ricostruisce la figura, in quella natia sincerità che lo leva sdegnoso a guardare in fondo agli uomini e alle cose, nella triste commedia dei primi moti rivoluzionari; ne valuta l'opera che, per quanto abbia talvolta errori di visuale "con caratteri spiritualmente decisi riproduce la realtà organica dei fatti".

Ma ancora, come i lettori di questa "Rassegna", ricorderanno, Andrea Sorrentino che amava la nostra lingua, pure in quanto espressione suprema d'italianità, nei suoi originalissimi studi linguistici sulla *Tabula de Amalphi* e sulle copiose pergamene del "Codex Diplomaticus Cavensis", dall'interesse storico regionale eleva agli onori della letteratura nazionale questi antichissimi documenti della terra salernitana, poichè scruta in essi, con rischiarante fatica, lungi dalla Toscana il nascere della nostra lingua, in parole oscillanti fra decadente patina latineggiante e aurorale brillio di accenti volgari.

E, certo, ancora molto avrebbe Egli potuto dare ai nostri studi, se non fosse morto così precocemente, il 10 gennaio di quest'anno, fra il generale rimpianto dei Suoi innumerevoli alunni ed estimatori.

## NOTIZIARIO

**Riorganizzazione della Società Salernitana di Storia Patria.** - Con D. L. 24-1-1947 n. 245 sono state soppresse le Deputazioni e relative Sezioni di storia patria, ed è stato disposto che, in loro vece, le Società storiche istituite anteriormente al 28-10-1922 riacquistino la loro autonomia e siano rette dai rispettivi statuti vigenti alla data predetta.

La Società Salernitana di Storia Patria è stata pertanto riorganizzata in base al suo statuto, che risale al 1920.

L'assemblea dei Soci, convocata il 1° giugno 1947 presso la Biblioteca provinciale, ha proceduto all'elezione delle cariche sociali e a predisporre il programma di attività, che la risorta Società si prefigge di svolgere. Sono risultati eletti: presidente l'ing. E. Guariglia, segretario il dott. V. Panebianco, tesoriere il prof. A. Sinno. Per l'eventuale aggiornamento dello statuto è stata inoltre nominata una commissione, della quale fanno parte mons. A. Balducci, i proff. C. Carucci e L. Cassese e il dott. comm. M. Fiore.

Poichè la Società mira alla realizzazione di una larga serie d'iniziative che valgano a mettere in giusto valore il patrimonio storico-artistico e, in genere, culturale della provincia di Salerno, siamo sicuri che ad essa non mancherà il necessario concorso degli Enti locali interessati e di tutti i Comuni del Salernitano, nonchè l'adesione di quanti nel culto delle patrie memorie ritrovano ancora incentivo a rinnovare le nobili tradizioni che già resero famosa nei secoli la nostra terra salernitana e a cui tanto deve la civiltà dell'Occidente europeo.

**Vita della Società storica.** - Per assicurare alla nostra Società l'esplicazione di una adeguata attività, e principalmente la pubblicazione di questa *Rassegna* che ne è l'organo ufficiale, occorre anzitutto che i Soci non trascurino il versamento della quota annuale di lire cinquecento, e che gli Enti e i privati facoltosi facciano pervenire contributi ed offerte, utili alla realizzazione di proficue iniziative culturali.

La stampa del presente fascicolo, ad esempio, si deve soprattutto alle offerte cospicue pervenute alla Società dal dott. Giuseppe d'Amico per L. 15000, dall'ing. Arduino Mangoni per L. 10000 e dal sig. Giuseppe Milite per L. 10000.

Confidiamo nel generoso concorso finanziario di quanti hanno a cuore le sorti della nostra Società e degli studi intesi alla migliore conoscenza della storia e della civiltà del Salernitano.

**Per la ricostruzione di Montecassino.** - Fra le attività della nostra Società, merita ora particolare segnalazione la vasta opera in corso per la ricostruzione della storica Abbazia di Montecassino.

Il nostro Presidente ing. Guariglia, che fin dal marzo 1944 si rese promotore di una raccolta di fondi per la riedificazione della celebre Badia Cassinese, è stato, dal Comitato Esecutivo Campano per la ricostruzione di Montecassino, recentemente nominato Delegato per la provincia di Salerno.

Il 28 febbraio u. s., con una conferenza tenuta nel salone del Palazzo di città dall'on. avv. prof. Matteo Rescigno su "I Benedettini nel Salernitano", ha avuto inizio a Salerno un ciclo di manifestazione culturali, miranti a illustrare le vicende e le glorie che nel corso della storia hanno accomunato i Benedettini e il Salernitano.

Procede intanto nei vari Comuni della provincia la raccolta dei fondi, che darà indubbiamente risultati notevoli, a giudicare dallo slancio e dalla misura cospicua delle offerte già sottoscritte. Dev'essere segnalata, a titolo d'onore, l'Amministrazione Provinciale di Salerno, che ha proprio in questi giorni deliberato un primo contributo di lire centomila.



Faint, illegible text or markings are visible along the right edge of the page, possibly bleed-through from the reverse side or a very light print. The text is too faint to be transcribed accurately.